ARTE DI CONOSCERE L'ETÀ DE' CODICI LATINI, E ITALIANI DI D. GIOVAN-GRISOSTOMO…

Giovanni Crisostomo Trombelli

ARTE
DI CONOSCERE
L' ETÀ DE' CODICI
LATINI, E ITALIANI.

ARTE
DI CONOSCERE
L' ETÀ DE' CODICI
LATINI, E ITALIANI
DI D. GIOVAN-GRISOSTOMO TROMBELLI
BOLOGNESE
Abate Visitatore de' Canonici Regolari della Congregazione Renana del Salvatore, e Accademico dell' Instituto delle Scienze.

IN BOLOGNA MDCCLVI.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli a S. Tommaso d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

AL SERENISSIMO REAL PRINCIPE

VITTORIO AMADEO

DUCA DI SAVOJA EC.

GIO. GRISOSTOMO TROMBELLI.

Che io mi arroghi l' onore di dedicare a Voi, Serenissimo Real Principe, l'Operetta, che vi presento, ed in cui espongo le regole, per discernere l'

età de' Codici Latini, e Italiani, non da altro il dovete riconoſcere, che da quelle virtù, che vi adornano, e vi rendono preſſo tutti degniſſimo di amore, di venerazione, e di ſtima. Primogenito d' inclita Reale famiglia, e percio educato frà quegli agj, che porge a' voſtri pari la ſublime loro condizione, null' altro curate, che di rendervi coll' affabilità, e corteſia del tratto, colla ſoavità de' coſtumi, coll' applicazione agli affari a Voi commeſſi, in brieve coll' eſempio di ogni virtù degna di un Real Principe, meritevole dell' affetto di que' ſudditi, che il Ciel vi deſtina, e colla inclinazione alle lettere, ed agli ſtudj rinomatiſſimo eziandio preſſo gli Eſteri: con ciò imitando il Re voſtro degniſſimo Genitore, ch' egualmente pel valore dell' armi, che per la commendevole cura, che ſi prende in promovere le belle arti, ed i buoni ſtudj, ſi è renduto glorioſo in guiſa, che ha ottenuto il titolo di ſplen-
dor

dor dell' Italia, e di Principe, per la cui mercè ritornano alle nostre Provincie gli antichi pregi. L'operetta, che io vi offro, non è invero di gran mole; con tutto ciò mi lusingo, che sia per riuscire e dilettevole, ed utile, a quegli specialmente, che bramano di apprender gli studj, che comunemente diconsi di Erudizione: poichè ho posto ogni cura per additare ciò, che diffusamente esposero un Mabillone, un Mont-faucone, ed altri chiarissimi Uomini, che ne apriron la strada a ricerche fino a' lor tempi peregrine, ed ascose. Benchè ancora un' altra valevolissima ragione mi ha indotto a trattare io pure quell' argomento, su cui con somma lode s' impiegarono que' valentissimi Uomini, ed è, che la sperienza mi ha fatto comprendere, che a' nostri Codici non si adattano tutte quelle regole, ch' essi proposero, non avendo gl' Italiani, generalmente parlando, nè serbata l' ortografia, ch' essi

pre-

prescrivono, nè adoperata quella forma di caratteri, di abbreviature, e di nessi ch' essi adoperarono, nè usate molte di quelle frasi, che presso gli Oltramontani eran frequenti, nè appigliatisi a tutte quelle costumanze, che in Francia eran comuni. E pure da tai indizj (in gran parte almeno) si rileva l' età de' Codici. Proseguite, Augusto Principe, a vivere alla vostra gloria, alla consolazione del vostro valorosissimo Padre, alla comune speranza; e degnatevi di annoverarmi frà quelli, che essendo ammiratori delle vostre ragguardevolissime doti, desiderano ancora con qualche eterno monumento tramandare a' posteri la memoria della loro profondissima sommissione: il che intendo io di fare al presente, supplicandovi di accettare colla vostra innata, e veramente Regia benignità questa mia tenuissima offerta.

INDICE DE' CAPI.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CA-

CA-

NOS DOMNUS JOANNES QUATRINI VENETUS

Canonicorum Regularium Congregationis Rhenanæ S. Salvatoris, Ordinis S. Augustini, Abbas Generalis.

Quum librum, qui inscribitur: Arte di conoscere l' età de' Codici Latini, e Italiani, *duo nostra Congregationis Theologi jussu nostro attente legerint, & approbarint, facultatem facimus, quantum in Nobis est, ut typis mandetur. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*

In quorum fidem has dedimus in nostra Canonica S. Salvatoris Venetiarum. Pridie Idus Novembris 1755.

D. Joannes Quatrini Abbas Generalis &c.

Reg. fol. 54.

Loco ✠ Sigilli.

D. Antonius Testa Cancel.

Vidit

CAPO PRIMO.

Utilità del conoscere l' età de' Codici.

E' Utilissimo fuor di dubbio il saper rilevare l' età de' Codici, (lo stesso si dica de Diplomi, degl' Instrumenti, e di altri simili Scritti) primieramente perchè molte notizie Storiche se ne traggono; secondariamente perchè si manifestano non rade volte le frodi, di cui taluno si è servito per ritrarne alcun vantaggio, o per prendersi giuoco dell' altrui credulità, o per altri biasimevoli fini, e si pone in chiara luce la verità. Giova ciò ancora tal volta ad apprendere qualche antica costumanza, e conghietturare l' età di qualche opera, e dell' autore di essa. Ad altri usi eziandio può servire tal notizia, nè è qui necessario ad uno ad uno minutamente descriverli, quando può agevolmente ciascuno da se medesimo rilevarli, e ciò che si è detto, abbastanza dichiara utile un tale studio.

CAPO II.

Mezzi, con cui si ritrae l' età de' Codici. Si adduce un passo di Plinio, il qual novera le materie, su cui esso giudica antichissimamente essersi scritti i caratteri.

A Tre, se io non erro, si possono ridurre i mezzi, con cui si ritrae l' età de Codici. Il primo si è la materia, su cui è scritto. Il secondo le circostanze, e, se vogliamo così chiamarli, gli aggiunti del Codice. Il terzo la scrittura di esso. Cominciando dal primo, o sia dalla materia, su cui il Codice è scritto, egli è infallibile, che assai diversa da quella, di cui ora ci serviamo, se ne eccettuate il marmo, o il sasso, fu la materia, su cui antichissimamente si stendevano le lettere. Ne descrive Plinio le più celebri con tai parole (a): *Priusquam tamen quam digrediamur ab Ægypto, & Papyri natura dicetur, cum chartæ usu maxime humanitas Vita constet, & memoria. Et hanc Alexandri Magni victoria repertam, auctor est Marcus Varro, condita in Ægypto Alexandria. Ante non fuisse chartarum usum: Palmarum (b) foliis primo scriptitatum: deinde quarumdam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus, mox & privata linteis confici cœpta, aut ceris: (c) Pugillarium enim usum fuisse ante Troiana tempora invenimus apud Homerum. Illo vero prodente, ne terram quidem ipsam totam fuisse, quæ nunc Ægyptus intelligitur, cum in Sebennytico saltem ejus nominis charta nascatur: postea adaggeratam Nilo: siquidem a Pharo insula, quæ nunc Alexandriæ ponte jungitur,*

(a) Lib. XIII. cap XI.
(b) Hanno letto altri *Malvarum*.
(c) Leggono altri *Schedis*.

noctis, dicique velifico navigii cursu terram fuisse, prodidit. Mox æmulatione circa Bibliothecas Regum Ptolomæi, & Eumenis, supprimente chartas Ptolomæo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas: postea promiscuè patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum.

Dalle riferite parole di Plinio si ricava, che le foglie di Palma, o come ad altri piace, di Malva, indi le corteccie degli alberi erano le materie, su cui primieramente scrivevasi; e che poscia per maggior durevolezza, e decoro de' publici monumenti scelte furono per iscolpirveli, le lamine di piombo: per le private memorie poi (e conseguentemente per le lettere) le tele di lino, e la cera, o (se si vuole leggere *Schedis*) piccioli pezzi, o frammenti di legno pulito: indi più comunemente la carta formata di papiro, o pure la pelle di Capro, o di altro simile animale, che (se ci atteniamo al comun parere) per essere stata primieramente in Pergamo resa acconcia a ricevere lo scritto, *Pergamena*, o pure anche carta di *Membrane* formata fu detta.

CAPO III.

Si favella d' ognuna delle sopraddette materie, e di varie altre ancora: e primieramente de' Marmi, e d' altre pietre: indi del Piombo, e del Bronzo.

AD ognuna delle materie enumerate da Plinio, deesi stendersi il nostro ragionamento, anzi ad altre affini alle mentovare, o pur anche ommesse da esso, delle quali sappiamo essersi sovente serviti gli antichi per iscrivervi, o incidere i caratteri, e le lettere: non già perchè di ognuna di esse si possano formar Codici, di cui ci siam proposti a trattare, ma perchè sembra, che la connessione, ed ordine di ciò che trattiamo, esigga, che di ogni materia, su cui si sono impressi caratteri, qualche cosa si accenni, per poi dilungarsi su quelle materie, onde i Codici si formano.

Cominciando dalle materie, a cui affidati furono i pubblici, o almeno i più ragguardevoli monumenti, egli è infallibile, che su i Marmi, su i Sassi, e su le Pietre (benchè niuna menzione ne faccia Plinio) antichissimamente furono incisi que' monumenti, a i quali bramavasi donar lunga memoria, e durevole. Per ommettere ciò che delle Colonne di pietra, e di bronzo formate da i posteri di Seth, e de caratteri ivi da esso incisi un pregievole Istorico lasciò scritto (a): il che però vien posto in dubbio da altri: e attenendomi a' monumenti indubitabili, allorchè Giobbe desiderava, che de' suoi detti perpetua fosse la ricordanza, così si espresse: (b) *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro, stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* Per la stessa ra-

(a) Gioseffo Istorico lib. I delle *Antich. Giudaic.* cap. 2. n. 3.
(b) Cap. 19. vers. 23, & 24.

ragione, di marmo, o di altra assai dura pietra erano le tavole su le quali col dito del Signore furono incisi i precetti del Decalogo (*a*): anzi Giosuè in codesta materia scrisse tutto il Deuteronomio per pubblico, e comune uso del popolo Ebreo; dal che evidentemente si ritrae, che non solamente brevi memorie, ma assai diffuse ancora s' imprimevano in falso: (*b*) ed è parimente certissimo, che si gli Egiziani, che i Greci, e l'altre Nazioni a noi note, le più pregievoli loro gesta, le leggi, e gli stabilimenti per lungo tempo durevoli, scolpivano su i marmi, e durissime pietre: ed il recarne gli esempi a null' altro servirebbe fuorchè ad ostentare una vana erudizione. Degli Egiziani, popolo certamente antichissimo, così lasciò scritto Lucano (*c*):

Nondum flumineos Memphis contexere (*d*) *libros*

Noverat, (*e*) *in saxis tantum volucresque, feræque*,

Sculptaque servabant magicas animalia (*f*) *formas*.

E tuttavia si veggono, non che in Egitto, in Roma ancora, e forse altrove piramidi ripiene di caratteri antichi Egiziani, i quali comunemente si crede, che denotino l'Istorie di que' popoli, e specialmente di que' Re, da' quali furono fatte innalzare, e scolpire, o forse anche di que', ad onore, ed in memoria de' quali furono da i popoli erette. (*g*) Ne' secoli, i quali comunemente diconsi *bassi*, ed oscuri, s' introdusse ancora lo scolpire le memorie in materie assai men dure de' marmi, e delle selci. Per prevalermi di un esempio ovvio e notissimo, abbiamo sì in Bologna, che nel territorio molte memorie in macigno non molto duro, sì che le-

let-

(*a*) Deuter. IX. 10.
(*b*) *Et scripsit super lapides Deuteronomium legis Moysi, quod ille digesserat coram filiis Israel*. Josue cap. 8. 32.
(*c*) Lib. III. vers. 222.
(*d*) Leggono altri *biblos flumineas*.
(*e*) Altri *&* *saxis*.
(*f*) Altri *linguas*.
(*g*) Tacit. Annal. l. 2. ad annum V. C. 772.

lettere in buona parte si sono perdute, ed io ho veduta presso del su dottissimo Sig. Arciprete Baruffaldi la memoria della Consegrazione della Chiesa di S. Biagio di Cento del mille, e quarantacinque impressa in terra cotta in tal forma:

✠VB.P.E.DN.HDELFRID.EPS.BONN.HANC.
ECCL.E ALTR. ƆSEKRAVIT.AD. HNRE.
ƆLADE.DEI.Ɔ.SS.BLAXI.Ɔ SEVRIN.
EP.Ɔ.M.QR RELIQ.HIC.RCDVTVR.
TEP.GRIGORI P.P.ƆGVIDIS RECTS.
ANN.MXXXXV.IIII.IDS MADI.P.IND.
XIII ✠

Vale a dire, (ritenendo a un di presso la stessa ortografia) *Venerabilis Pater & Dominus Hidelfridus* (a) *Episcopus Bononiensis hanc Ecclesiam & Altare consecravit ad honorem & laudem Dei & SS. Blaxj & Severini Episcoporum & Mart. quorum Reliquiæ hic reconduntur. tempore Grigori Papæ & Guidonis Rectoris. Anno MXXXXV. IIII. Idus Madj* P (b) *Indiction. XIII.* ✠.

Picciole memorie, e soventemente private si scolpivano da gli antichi in gemme, e pietre preziose, nelle quali non che figure, nomi ancora, o altra cosa, che o scritta sia, o alla scrittura affine, vi si vede impressa, e ne abbiamo l'esempio in varie gemme del Museo Fiorentino, (c) e di altri

(a) Il Sigonio lo chiama *Adelfridus*.
(b) forse *post*.
(c) Tom I. pag. 2. n. 3. pag. 42. n. 11. Tom. II. pag. 1. 2. 3. 4. &c.

tri ancora: sicchè rettamente il Guilandino fra le materie, su le quali gli antichi scrivevano, novera i Zaffiri (*a*), a cui fa d' uopo, che si aggiungano le Agate, le Corniole, ed altre simili pregevoli pietre.

Contuttociò, allorchè affermai che gli antichi scolpivano sul marmo, e sulle dure pietre i lor monumenti, non m' intesi di negare, che si servissero eziandio di lamine di piombo: anzi affermo, che su queste, probabilmente parlando, scolpirono quelle memorie, che essi bramarono durevoli, e insiememente facili a trasportarsi, e a formarne più esemplari. Che antichissimo sia il costume d' incidere in piombo ciò che volevasi per assai lungo tempo durevole, lo indica abbastanza la testimonianza di Plinio, o sia di Varrone (*b*), e di Giobbe (*c*), che dianzi esaminammo. Al che si potrà aggiungere, per dimostrare la durevolezza di tal costume presso ancora i Romani, ciò che Svetonio nel capo vigesimo della Vita di Nerone racconta; vale a dire, aver costui fra l' altre arti usate per mantenersi, ed accrescere la voce, costumato ancor di tener sul petto una carta di piombo (*d*), cioè una sottile laminetta di tal metallo, la quale col nome di *carta* chiamavasi, perchè su di essa s' imprimevano, come nella carta, i caratteri: onde poscia di due, o anche più laminette di tal sorta si formava una specie di pugillari.

Coll' andare però de' tempi per maggior decoro, e durevolezza ancora, si instituì nelle cose pubbliche al piombo il bronzo, e pur il rame, ma non in guisa, che affatto si abolisse l' uso del piombo. Oltre ciò che si è detto de' pugillari formati tal volta con laminette di piombo, è tuttavia costume, che laddove il bronzo, o il rame potria facilmente irrugginire, come è ne' luoghi umidi, si adoperi il piombo. Così ne' tubi delle fontane, ne' sepolcri, ed altre cose

(*a*) Papyrus pag. 54. *Verum etiam ebur, sapphyros, lapides &c.*
(*b*) *Postea publica monumenta plumbeis voluminibus &c.*
(*c*) *Quis mihi det, ut plumbi lamina, vel celte &c.*
(*d*) *Nec eorum quidquam omittere, quæ generis ejus artifices vel conservandæ vocis causa, vel augendæ factitarent. Sed & plumbeam chartam supinus pectore sustinuit.*

cose di tal sorte, le memorie s' imprimevano, e tuttavia s' imprimono nel piombo, non già nel bronzo, o nel rame. Fuor di tal uso, il bronzo, e il rame, come pocanzi dissi, d' ordinario s' adoprarono per iscolpirvi i più ragguardevoli monumenti. Ommetto qui pure ciò della Colonna di bronzo, su cui i posteri di Seth (per relazione di Giuseppe Istorico dianzi citato) lasciarono incise le notizie, ch' avevano delle stelle, e de' loro giri, per attenermi ad argomenti più certi.

Che se ne servissero gli Egiziani, lo pone fuor di dubbio la tavola d' Iside già posseduta dal Cardinal Bembo (dal che fu da non pochi detta la tavola *Bembina*): indi passata in altre mani fu spiegata assai dottamente dal Pignoria (*a*), ed anche dal P. Chircher (*b*): poichè essa chiaramente dimostra il costume di quel popolo di esprimere in bronzo le cose (a loro giudizio) di molta stima.

Che ciò pure usassero i Fenicj, agevolmente il crederà chi si è persuaso venire dai Fenicj gli Etrusci, popolo anticamente potentissimo, e rinomatissimo in Italia. poichè egli è infallibile, che di bronzo son quelle tavole, le quali comunemente si dicono *Eugubine*, perchè si conservano nella Città di Eugubio, o sia Ogubbio, o pur Gubbio, nelle quali tavole incisi son quei caratteri Etrusci, a cui spiegare si adoprarono, oltre qualch'altro valentuomo, i celebratissimi Marchese Maffei, e Preposto Gori a giorni nostri: dal che almeno si rileva, che gli Etrusci da qualunque gente derivassero, avevano tal costumanza.

Che i Greci eziandio ciò praticassero, lo attesta, e con alcuni esempli lo comprova il Guilandino (*c*), a cui rimetto il Lettore: a i quali esempli si aggiunga, se si vuole, quello che ci somministra il libro I. de' Maccabei. poichè agli Spartani sembra, che si debbano riferire quelle parole (*d*): *Scripserunt ad eum* (vale a dire a Simone gran

(*a*) Il titolo del libro è il seguente: *Laurentii Pignorii Patavini Mensa Isiaca*.
(*b*) Oedip. Ægiptiac. pag. 79.
(*c*) *Papyrus* pag. 59.
(*d*) Machab. I. 14. 18.

gran Sacerdote) *in tabulis æreis, ut renovarent amicitias, & societatem, quam fecerant cum Juda, & cum Jonatha fratribus ejus.*

Ma se si riferiscano (come taluno il brama) ai Romani, sarà questo un testimonio, che si può aggiungere ad altri moltissimi, i quali chiarissimamente comprovano tal uso presso popolo sì ragguardevole. Per non dipartirmi dai libri de' Maccabei, ne apprendiamo, che i Romani scrissero in cotesta sorte di tavole la confederazione stabilita fra essi, e i Giudei (*a*).

Abbiamo parimente la testimonianza di tal costume da Polibio, poichè ne insegna, che la pace primieramente stabilita fra i Romani, e i Cartaginesi fu incisa in metallo, ed espostone l' esemplare nel Tempio di Giove Capitolino, in cui al tempo di esso Polibio si conservava (*b*). Un altro bellissimo esempio di tal uso ci porgono le tavole di metallo scoperte, non è gran tempo, nel territorio Piacentino, nelle quali si tratta degli alimenti, che Trajano somministrava a' giovanetti poveri, e bisognosi: le quali tavole furono assai dottamente spiegate dal sempre celebre Preposto Ludovico Muratori, e con tal spiegazione date alle stampe dal chiarissimo Preposto Gori (*c*). E nel nostro medesimo territorio nel luogo ove era l'antica Città di *Claterna* si sono dissotterrate varie laminette con caratteri in esse impressi. Io pure ho una lami-

(*a*) *Et hoc est rescriptum, quod rescripserunt in tabulis æreis, & miserunt in Jerusalem, ut esset apud eos ibi memoriale pacis, & societatis. Bene sit Romanis, & Genti Judæorum* Machab. I. 8. 2. E di più: *Post hæc autem misit Simon Numenium Romam.... Restitit enim ipse* (Simone sommo Sacerdote) *fratres suos, & expugnavit inimicos Israel ab eis: & statuerunt ei libertatem; & descripserunt in tabulis æreis.* Machab. I. 14. 24. 26. se par anzi ai Giudei, che ai Romani non riguardino quest' ultime parole, poichè incontanente seguita: *Et posuerunt in titulis in monte Sion*: il che certamente ai Giudei rapportar si dee, non ai Romani.

(*b*) *Quum extent foedera, serventurque etiam tabulis æneis inscripta apud Jovem Capitolinum.* lib. III. pag. 251. dell' Edizione di Amsterdamo anno 1670

(*c*) Tomo III. delle Simbole.

minetta con caratteri di tal forte, ritrovata nel territorio di Gubbio. Cbe se tali esempli non bastano, si consultino quegli autori, che noto qui appiedi (a).

Nè si appigliarono que' popoli ad un vano consiglio. Sussistono tuttavia non pochi monumenti di provedimenti, e di convenzioni scolpite in rame, e ad onta del tempo vantan più secoli: sicchè non è meraviglia, che tal volta i privati medesimi, allorchè bramavana durevole la memoria di qualche loro importante cantratta, e stabilimenta, la facesser' imprimere o in marmo, o pure in lamine di metallo.

CA-

(a) Canonico Gagliardi *Dell' origine de' Cenomani* pag. 130, e 131. Marchese Maffei nella *Storia diplomatica*. pag. 30, e 36. Il Guilandino nel libro intitolato *Papyrus* pag. 59, e seguenti.

CAPO IV.

Delle Foglie, e Scorze d' Albero.

VEniam' ora a quelle materie, di cui attesta Plinio essersi comunemente serviti i privati, per iscrivervi sopra. Le foglie *di Palma*, o come leggono altri *di Malva* furono la materia primieramente da essi scelta a tal uso. *Palmarum* (o se si vuole *Malvarum*) *foliis primo scriptitatum*. Qual di queste due lezioni si debba anteporre, *Malvarum*, o pure *Palmarum*, io non saprei deciderlo; con una disgiuntiva *aut*, o pur *sive* par che si possa ritenere l' una e l' altra, poichè se riguardiamo gli Orientali, popoli certamente più antichi degli Europei, avranno essi scelti le palme, essendo in Oriente frequentissime le Palme, se poi ciò si riferisce a gli Europei, e specialmente agl' Italiani, avranno questi scelte le malve, poichè rarissima presso di noi sono le Palme, usuali e comuni le Malve. Ma chi vieta, che non si congiunga con un' & l' una, e l' altra lezione, e si legga *Malvarum*, & *Palmarum*, quando ciò viene (si può dire) palesemente insegnato da Isidoro, il quale così lasciò scritto (*a*)? *Quæ genera librorum apud gentiles certis modulis conficiebantur: breviore forma carmina, atque epistolæ. At vero historiæ majore modulo scribebantur, & non solum in charta, vel membranis, sed etiam in* (*b*) *momentis Elephantinis, textilibusque malvarum foliis, atque palmarum: cujus generis Cinna sic meminit:*

Hæc tibi Areteis multum invigilata lucernis
Carmina, queis ignes novimus aëreos.
Levis in aridulo Malvæ descripta libello,
Prusiaca vexi munera navicula.

B a An-

(*a*) Lib. VI. delle Origini, o sieno Etimologie cap. 12. *de libris conficiendis*.

(*b*) Credo che si debba leggere *in omentis*: vale a dire negli intestini acconci in quella guisa, che usiamo colla pelle di capro: ciò sostenendo la durezza degli intestini d' un Elefante.

Anche ragionevolmente sospetta Melchiorre Guilandino (*a*), che per tale uso, Pittagora mentovato da Eliano (*b*) chiamasse *santissima* la foglia di Malva (*c*).

Pur io non so finir di persuadermi, che nelle sole foglie di Palme, o di Malva, dopo almeno alcun tempo, si proseguisse a scrivere. Egli è certo, che Virgilio non restringe alle due sopradette specie di foglie tal uso, anzi sembiò indicarne di vario genere, allor che così scrisse (*d*):

Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notat, & nomina mandat.
Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.

Al che è credibile ch' alludesse Giovenale in quel verso sì noto (*e*): *Credite me vobis folium recitare Sybillæ.* E certamente qualunque sorte di foglie pare che comprendesse Virgilio, allor quando introdusse Enea a così pregare Apollo, o più tosto la Sibilla profetessa di esso (*f*):

.... foliis ne tantum carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

Più però di qualunque altra foglia (se pure se ne eccettuino quelle di Palme presso gli Orientali, e quelle di Malva presso gli Europei) veggo ne' tempi meno antichi lodate per l' uso di scrivere le foglie di Tiglia bastantemente larghe, consistenti, e piane. Pensano molti, che al tempo stesso di S. Barnaba i codici avessero qualche foglia frammischiata di Tiglia. Ecco come nel Dizionario di Svida, secondo l' interpretazione del Vulsio si legge: (*g*) *Sub Zenone Imperatore, Barnabæ Apostoli, & comitis D. Pauli, reliquiæ in Cypro sunt inventæ, & in*

(*a*) Nel famoso libro intitolato *Papyrus* pag. 49.
(*b*) Della varia Storia lib. IV. cap. 17.
(*c*) *Ut suspicari liceat huc respexisse Pythagoram, qui, ut auctor est Aelianus libro de varia historia IV. capite 17. santissimum esse folium μαλάχης, idest Malvæ dicebat.*
(*d*) Lib. III. Æne. 443.
(*e*) Saty. VIII 126.
(*f*) Æneid. VI. v. 74.
(*g*) Alla parola θύïνα pag. 451. dell' edizione di Basilea 1581.

& in pectore Barnabæ Evangelium secundum Matthæum, quod folia thyina habebat, pretiosi ligni genus est thyum. Ma certamente si può assai comodamente ciò intendere anzi delle tavolette sottilissime di tal legno, o pure delle scorze, che delle foglie di Tiglia, perchè Isidoro lasciò così scritto: (*a*) *Folia autem librorum appellata, sive ex similitudine foliorum arborum, sive quia ex follibus fiunt.* E immediatamente parla Svida non delle foglie, ma dell' Albero della Tiglia: *Pretiosi ligni genus est tyum &c.* Ed Alessandro Monaco nell' Orazione panegirica di S. Barnaba (*b*) espressamente dice, che anzi che di foglie, di tavoletta di Tiglia era formato il codice del Vangelo, che si ritrovò sul sagro Cadavere di S. Barnaba: *Erant enim libri tabellæ thyinis ligneis compositæ.*

Se preparassero ne' tempi antichissimi, o nò tai foglie con qualche artifizio, onde le rendessero atte a ricever la tintura, o l' impressione delle lettere, non saprei dirlo, è però assai probabile che sì.

Alle foglie si sostituirono le cortecce degli alberi chiamate libri: *Deinde quarundam arborum libris* (si supplisca *scriptitatum*). Ed un nom' valentissimo scrisse (*c*), che le voci *Codex*, (ch' alla fine è originalmente lo stesso, che *Caudex*, *liber*, *folium*, *tabulæ*, che denotano piante, e parti di esse) sembrano insegnarci, che nelle piante prima che altrove, si cercasse da gli uomini ciò, su che volevano affidare in iscritto i suoi sensi.

Certamente per nome di libro (*liber*) intesero i Latini principalmente la scorza degli alberi, e ne abbiamo la testimonianza già addotta (*d*) di Plinio, di Cicerone ancora (*e*), di Virgilio (*f*), di Nonio, di Cal-

(*a*) VI. Dell' Etimol. o sia delle Origini cap. 14.
(*b*) Num. o sia cap. 32. presso il Surio.
(*c*) Maffei Istor. Diplomat. pag. 57.
(*d*) Nel capo II.
(*e*) *Obducuntur libro, aut cortice trunci, quo sint a caloribus, & frigoribus tutiores.* Cic. 2. De nat. Deorum.
(*f*) 2. Georg. .... *huc aliena ex arbore germen Includunt, udoque docent inolescere libro.*

Cassiodoro (*a*), e di altri antichi, e il solo Columella più volte lo attesta, e allora spezialmente, che spiegando cosa sia l' essere tra il libro, e il legno, dice, che è lo stesso, che l' essere tra il legno, e la scorza; e presso di tal autore sembra esser lo stesso *delibrare*, che scorzare (*b*). Comunemente si crede (e lo insegnano Servio (*c*), e Isidoro (*d*), che la voce *liber* strettamente presa, e a rigore, significhi la parte interna della scorza, vale a dire quella, che è vicina al legno. Ma non è poi sì ristretta tale significazione, che la voce *liber* non si possa prendere par la corteccia stessa dell' albero, o almeno per quella parte, che ad essa è aderente. Ecco come parla un Pastore presso Calfurnio (*e*):

Dic, age: nam Cerasi tua cortice verba notabo,
Et decisa feram rutilanti carmina libro.

Un altro Pastore ancora detto Aminta presso lo stesso autore (*f*) parla in tal guisa:

Et cantus viridante licet mihi condere libro.

Certamente *verde libro* dir non si può quella porzione di scorza, che era interiore, ma quella solo ch' è esteriore, e che comunemente dicesi *corteccia*. La spiegazione, che il Guilandino dà a quelle parole d' Ulpiano *aut in aliquo corio*, e che altrove riferiremo (*g*), sembra confirmar ciò, che diciamo. E forse all' esteriore scor-

za

(*a*) xi, variar. Epist. 36.
(*b*) *Antequam radix ulmi in eximendo delibratur.* (lib. V. cap 6.) *Cortex corpore tenus delibrandus est.* (lib. IV. cap. 24.)
(*c*) Ecloga X.
(*d*) Lib. VI. cap. 13. *Liber est interior tunica corticis, quæ ligno cohæret, in qua antiqui scribebant, de qua Virgilius ait* Sic alta liber aret in ulmo. *Unde & liber dicitur, in quo scribimus, quia ante usum chartæ, vel membranarum, de libris arborum volumina fiebant, idest compaginabantur. Unde & scriptores a libris arborum librarios vocaverunt.* E nel libro XVII. cap. 6. *Liber est corticis pars interior dictus a liberato cortice, idest ablato. est enim medium quiddam inter lignum, & corticem.*
(*e*) Ecloga III.
(*f*) Ecloga IV.
(*g*) Cap. IX.

za risguardò Marziano Capella, allora che numerando i libri di varie materie, altri composti dice di Papiro, altri di tela sottile; altri di pelle di pecora, a alcuni pochi di scorza di Tiglia (*a*).

Della carta formata di scorza, spezialmente la più interiore della Tiglia certamente fu grand' uso prima, che colla comunicazione dell' Italia coll' Egitto, si facesse di carta formata con Egiziano Papiro gran mercanzia, poichè allora quasi tutte le altre carte furono neglette pel comodo, e pregio di quella di Papiro. Che poi prima della carta fatta col papiro fosse in uso altra carta, e probabilmente più quella tratta dalla Tiglia, che qualunque altra, da molti antichi monumenti ricavasi. Non erano certamente formati di papiro quei volumi, che attestansi essere stati di carta, de' quali lasciò scritto Plinio (*b*): *Ingentia quidem exempla contra Varronis sententiam de chartis reperiuntur*. (Detto avea Varrone al riferir di esso Plinio, che prima della Vittoria di Alessandro Magno non vi era l' uso della carta.) (*c*) Oltre il già detto ha nello stesso capo queste parole, che a ciò parimente risguardano. *Praeterea Mutianus ter Consul prodidit, nuper se legisse cum praesideret Lyciæ, Sarpedonis a Troia scriptam in quodam templo epistolæ chartam. Quod eo magis miror, si etiamnum Homero prodente, Ægyptus non erat.*

Ma che dalla Tiglia si formasse della carta, lo denota il nome di Filira (*philyra*) spesse volte adoprato per significare ap-

(*a*) *Cernere erat, qui libri, quantaque volumina, quot singularum opera ex eos viaginis destuabant. Alii ex papyro, quæ cedro perlita fuerant, videbantur. Alij Carbasinis voluminibus complicati libri, ex ovillis multi quoque tergoribus. Rari vero in Philyræ cortice subnotati.* Lib. II. pag. 44. Editionis Lugdunen. 1539.

(*b*) Lib. XIII. cap. 13

(*c*) *Namque & Cassius Hemina vetustissimus auctor Annalium, quarto eorum libro prodidit, Cn. Terentium scribam agrum suum in Janiculo repastinantem, offendisse arcam, in qua Numa, qui Romæ regnavit, situs fuisset. In eadem libros ejus repertos P. Cornelio, L. Filio Cethego, M. Bebio, Q. Filio Pamphilo Coss. Ad quos a Regno Numæ colliguntur anni* DXXXV. *& hos fuisse Charta*. Lib. XIII. cap. 13.

appunto la carta. *In philyra scribere: In philyra scripsit &c.* poichè al dire d' Igino l' origine di tal nome proviene dal credersi, che Filira figlia dell' Oceano fosse cangiata nell' albero detto parimente *Filira*, e più comunemente Tiglia: *In arborem philyram, hoc est Tiliam commutata est* (a).

Giudicano però molti, che la voce *philyra* ottenesse in avvenire più ampla significazione, e denotasse qualunque scorza d' albero, su cui si scrivesse, il che si danno a credere di provare primieramente colle parole di Plinio (b), il quale dal papiro, che nasce sull' Eufrate, così lasciò scritto: *Præparantur ex eo chartæ divisæ acu in prætenues, sed quam latissimas philyras* (c); ed Ulpiano: (d) *Librorum appellatione continentur omnia volumina sive in membrana sint, sive in quavis alia materia. Sed & si in philyra, aut tilia, ut nonnulli, conficiant, aut in aliquo corio, idem erit dicendum.*

Ma pur altri pretendono, che *philyra* si prendesse per la scorza più grossa, e *tilia* per la più tenue, e fina dello stesso albero; onde alle volte per sinedoche, o per altro affine tropo chiamata fosse *Tilia* la scorza dell' Olmo, e probabilmente di qualunque albero, su cui si scrivesse. Comunque siasi, piacemi di qui tutta rapportare l' autorità del Guilandino, uomo in questa sorte d' erudizione da tutti assai commendato. (e) *In adscriptis vero Ulpiani verbis animadvertere oportet, duo esse, philyram, & tiliam, tametsi arbor, quam Latini tiliam dicunt, a Græcis philyra appellatur, conspicuo errore Hermolai, Ruellij, & Marcelli philyream in Dioscoride tiliam interpretantium. Nam philyra, & tilia, non solum arborem ita dictam denotant, verum etiam ejusdem arboris bracteas, hoc est tenuiores membranas inter lignum, & eximium corticem latitantes. Philyra quidem tenuissimi corticis nomen est: tilia vero aliquanto crassioris, minusque quam philyra, tenuis: quod Plinij verbis palam est,*

(a) Hygin. fab. 138.
(b) Lib. XIII. cap. 11.
(c) Leggono altri *philuras*, ma è lo stesso.
(d) Digest. lib. 32. lege, seu cap. 50.
(e) *Papyrus* pag. 55.

est, qui agens de Tilia arbore libro XVI. capite XIV. in hunc modum scribit: Inter corticem, & lignum tenues tunicæ multiplici membrana, e quibus vincula tiliæ vocantur, tenuissimæ earum philyræ, coronarum lemniscis celebres, antiquorumque honore. Utramque rem uno corticis nomine comprehendit Martianus Jurisconsultus libro de Nuptiis philologiæ, commemorans libros in philyra cortice subnotatos. Sed ex interioribus quoque corticibus Ulmi tunicæ vocantur tiliæ Plinio libro XXIV. cap. IIX. Ulmi, inquit, & folia, & cortex, & rami vim habent spissandi, & vulnera contrahendi. Corticis utique interior tilia lepras sedat. Et intersectis quibusdam, de eadem adhuc Ulmo verba faciens: Idem præstant & Tiliæ cortices. Nemo autem per libros in corio apud Ulpianum intelligat de tergore animalium factos, qui ijdem sunt cum membraneis, sed qui e cortice arborem a tilia differentium fiebant. Etenim corium non unam animalium tantum pellem significat, sed quodcumque integumentum, sive id plantarum fuerit, sive etiam rerum inanimarum. Plinius libro XV. capite XXIIX: Putamine, ait, clauduntur nuces, corio castaneæ. Idem libro XIII. capite XII. de Chartis agens: Igitur & secundo corio statuminafacta sunt e primo subsegmine. Cato de Re rustica XIIX. Pavimento toti fundamenta pedum duorum facito. Fundamenta primum fistucato: postea cementis minutis, & calce arenato semipedem unumquodque corium struito. Quod ideo annotavi, ne quis Ulpiano præstantissimo Jurisconsulto diem diceret, & de verborum quatuor significatione, ceu latinæ majestatis læsæ, reum faceret.

Quanto durasse lo scrivere in tal sorte di carta, io nol saprei dire: era in uso certamente al tempo di Venanzio Fortunato, il quale vivea sul principio del secolo VII., siccome costa dai versi da lui diretti al suo amico Flacco:

An tibi charta parum peregrina merce rotatur?
Non amor extorquet quod neque tempus habes?
Scribere quæ possis discingat fascia fagum.
Cortice dicta legi fit mihi dulce tui, &c.

Ed è probabile, che durasse molto, se vero è ciò che attesta il celebre Mont-faucon, che in quel tempo medesi-

mo in cui era comunissimo il Papiro, era tuttavia in uso la carta fatta di scorza di albero. „ Convien avvertire (dice egli) (*a*) di non confondere la carta d' Egitto con altri fogli molto a quella somiglianti, a cha da lungo tempo chiamansi *Carta corticea*; perciò che siccome i fardelli di carta d' Egitto non si scaricavano se non su le spiagge del mare mediterraneo, così di leggeri i paesi lontani da quel mare sovente poteano rimanerne privi, a quindi si procacciavano altre materia credute acconcie a scrivere, scrivendo sopra quella pellicelle, che si trovano su' tronchi degli alberi fra il legno a la scorza, chiamata già anticamente *Liber*, donde poi venne il noma di Libro. Ma a tal opiniona del Mont-faucon, ch è sostenuta da altri ancora (*b*), non si sottoscriva il Maffei (*c*), il quale su tal proposito così francamenta scriva (*d*): „ Li Padri Mabillon nella Diplomatica, e Mont-faucon nella Paleografia riprendono chi na monumenti oggi conservati non distingue la Carta di Papiro da quella di scorza d' albero; ed essi però altri ne dicono *in papyro*, altri *in cortice*: spesso ancora li chiamano *in philyra*. Io temo veramente, non abbiano in ciò preso equivoco; ed ho per certo tutti i documanti, de' quali or si parla, essere in Papiro, e nella scorze degli alberi niuno forse esserne stato scritto, ma niun certamenta conservato; talche se il P. Papebrochio qui si facea forta, potea non cedere la sua causa: anzi ho per fermo, carta di scorza d' alberi non essersi mai fatta. Primo degli argomenti, che mi muovono a così credere, è l' inspezione, ed esame oculare de' Papiri, cha rimangono; poichè agevol sarà di riconoscer-

„ li

(*a*) Dissert. sopra il Papiro pag. 10.
(*b*) Riferisce il Godefroy nelle sue memorie di aver veduto un' omelia *dicta in dedicatione Basilica Genev. quam bistis incenderat*, scritta sulla scorza d' albero nella Biblioteca del Presidente di Thou. Tal cosa vien riferita da Io Spon *Histoire de Geneve* lib. I. pag. 24. Altri pure citano altri codici, niuno de' quali però io ho mai veduto.
(*c*) Hist. diplom. pag. 69. &c.
(*d*) Dipl. lib. I. cap. 8. Pal. lib. I. cap. 2.

„ li dell' istessa materia tutti, e dell' istessa testura, e
„ composti all' istesso modo di sottili fogli tratti dal cor-
„ po della tante volte nominata pianta. Mi muove poi
„ l' osservare negli autori, che delle scorze d' alberi lisciа-
„ te, e ripulite si fecero bensì tavole, e pugillari, che
„ non servivano però a documenti, ma non già carta,
„ cioè fogli larghi, sottili, pieghevoli, e rotolabili. Dice
„ Plinio (*a*), che ne' primi tempi non c' era *uso di carte*,
„ ma si scriveva in foglie, o in *libri d' alberi*, cioè scor-
„ ze; non computò egli adunque le scorze tra le carte.
„ E poich' egli trattò sì a lungo, e con tanta distinzione
„ del modo di conglutinare, e lavorare il papiro, e di far
„ carta del suo tronco, e della sua sostanza, come non
„ avrebbe ne pur nominata l' altra lavorata di scorza e
„ presa da altre piante? Disse Tzetze, (*b*) che *avanti l'*
„ *invenzion della Carta, si scriveva in assi di legno*. Sim-
„ maco mette insieme lo scrivere *in legno, o scorze*, (*c*)
„ come dice faceano gli antichi Aborigini, e qual cosa
„ diversa nomina il Papiro. Marzian Capella (*d*) nominò
„ libri di papiro, di tela, di carta pecora, e *pochi di scor-*
„ *za di tiglia*; con che par mostri non fosse tale scorza tras-
„ formata in carta. Un Pastore presso Calfurnio nell' Eglo-
„ ga terza dice, (*e*) che scriverà *in corteccia di ciriegio*
„ le parole, e tagliate poi le porterà seco *in lucido libro*,
„ liscia e però rilucente essendo la buccia di tal pianta: un
„ altro dice nella quarta, che si poteano riporre i versi *in*
„ *verde libro*: altro era dunque lo scrivere in libro, o scor-
„ za, ed altro in carta. Cassiodoro lodando la carta di pa-
„ piro, come, disse, *senza di essa* (*f*) *potea scriversi con*
„ *celerità, ripugnando la durezza delle scorze?* e appresso:
„ *era sconvenevole il consegnare dotti Sermoni a Tavole*

C 2 „ im-

(*a*) Lib. XIII cap 11.
(*b*) Chil. 12 σάνισι ξυλίναις.
(*c*) Lib IV, Ep 28.
(*d*) Nupt. lib. 2.
(*e*) . . . . . *Cerasi tua cortice verba notabo,*
Et decisa feram rutilanti carmina libro,
(*f*) Var. XI. 38.

„ *impolite*: dove appare, che nelle scorze non si scriveva
„ speditamente, e che delle scorze, o legni si facean *Ta-*
„ *vole*, ma non volumi. Venanzio Fortunato eccita l'ami-
„ co Flacco a scrivergli, o nelle *fascie di Faggio*, o *in*
„ *tavolette di Frassino*, o *in Carta*: ecco altro esser la car-
„ ta, altro le tavole, o fascie, e scorze. La tabella però
„ *Tigliacea doppia*, o sia *di due pezzi*, in cui Domiziano
„ avea scritto i nomi di Domizia, (*a*) e degli altri che vo-
„ lea morti; e il libretto (*b*) preso da Comodo *di quei*
„ *di Tiglia lavorati sottilmente, che si spiegano* (cioè si
„ fanno in due) *e si servono replicatamente di parte, e d'*
„ *altra*; le stesse espressioni di Sifilino, e di Erodiano in-
„ segnano, che non eran di carta, ma specie di piccoli dit-
„ tici, che costavano di sottili tavolette: quindi è, che
„ sopra esse si scriveva doppiamente, il che non si sarebbe
„ fatto, se fossero state di carta, nella quale uso antico
„ non fu di scrivere opistografo, cioè sul dritto, e sul ri-
„ verso: ma ben di quà, e di là si scrivevano le tabelle di
„ legno, onde coloro presso Giuvenale (*c*) *lette le tabelle*
„ *di parte e d' altra*, vane chiamavano le scritture *dell' i-*
„ *nutil legno*. Egli è patente in somma, che sì fatti libret-
„ ti eran pugillari, quali da noi si direbbero *Taccuino*: ma
„ questi insegna Simmaco (*d*) fra gli altri, come si facean
„ di materia soda, e non di carta, ove scrive. *da traspor-*
„ *tarsi in tronchi*, o *in pugillari di tiglia, perchè il papiro*
„ *facile a invecchiare non corrompa lo scritto*. Ecco differen-
„ te lo scrivere in tiglia, e lo scrivere in papiro, e come
„ quello era scrivere in legno, questo in carta. Le parole
„ di Erodiano mostrano ancora come quelle tavolette era-
„ no cancellabili, e simili a i Palimpsesti, dove si potea
„ scrivere molte volte di nuovo: è però probabile fossero
„ di sottil legno incerato, poichè la cera ottimamente ser-
„ viva

(*a*) Xiphil. in Dom. σανίδιον φιλύρινον δίθυρον.
(*b*) Herod. lib. I. cap. 17.
(*c*) Sat 13. *Lectis diversa parte tabellis,*
Vana supervacui dicunt chyrographa ligni.
(*d*) Lib. 4. Ep. 38. *In caudices, aut tilia pugillares transferenda*;
ne facilis senectus papyri scripta corrumpat.

„ viva a un tal uso, come si vede ne' passi di molti scrit-
„ tori addotti in tal proposito dall' Allacci (a). Non osta,
„ che dica Suida aver la Tiglia *scorza simile* al Papiro, per-
„ chè abbiam quest' albero in più luoghi d' Italia, e pos-
„ siam vedere, come non è altramente divisibile in sottili
„ tuniche a guisa del Papiro per farne carta; nè la papi-
„ racca si facea di scorza, ma del fusto, e sostanza di quel
„ giunco. Così nulla fa, che *scorza mareotica* da una re-
„ gion d' Egitto chiamasse il papiro Marziale, perchè usò
„ il vocabolo per affinità e rassomiglianza, con che spesso
„ ogni nozion si confonde. Lo Scoliaste de' libri Basilici,
„ o sia delle Pandette Greche, si scostò anche più, quando
„ disse, esser la carta *pelle presa dal Papiro*: altrove la
„ chiamò (b) *carta di legno*, per esser cavata dal tronco
„ d' un albero; anzi appare negli stessi scolii, come que-
„ sto era allora volgarmente il suo nome tra Greci, il che
„ si conferma da Eustazio. Ma gli antichi *legno* assolu-
„ tamente dissero le Tabelle, in cui si scrivea, perchè non
„ carta erano, ma assicelle, onde *inutil legno*, *e funesti le-*
„ *gni* chiamò le sue Ovidio, (c) e in una legge tratta da
„ Trifonino Giurisconsulto, appare, che dare a' figliuoli il
„ possesso de' beni *contra lignum*, si dicea *volgarmente* per
„ significar *contra il testamento*. Ma non ostante tutto
questo erudito discorso, è difficile che si persuadano i Cri-
tici de' nostri tempi, che di scorza di qualche albero (se si
vuole) ben preparata, ed acconcia non fossero que' libri,
che si ritrovarono col cadavere di Numa, e che non di
scorza, ma di sottil legno fosse quella carta di cui dian-
zi parlai, allorchè spiegai la voce *liber*: e certamente
io non veggo che sia maggior difficoltà scrivere su le cor-
teccie degli alberi, o imprimervi su delle immagini, o de'
caratteri; e pure immagini anche grandicelle, e caratte-
ri ben formati imprimono sulle scorze di albero a nostri
giorni ancora i pazientissimi Tedeschi, ed io ne ho due
benissimo impresse, e assai belle.

CA-

(a) In Ant. Etr. p. 128.
(b) Basil. lib. 22. t. 2.
(c) Amor. lib. I. 12.

CAPO V.

Del legno ridotto in Tavolette pulite, e adatte a ricevere la scrittura.

SE leggiamo, come vorebbero non pochi, (*a*) che si leggesse nel testo di Plinio *in schedis*, laddove comunemente si legge *in ceris*, esso Plinio, o se si vuole Varrone citato da Plinio, antichissima attesta esser la foggia di scrivere, o pure d' incidere le lettere sul legno (*b*). Ma non abbiamo per altro d' uopo di cotesta testimonianza per accertarci dell' antichità di tal costume. Non leggiam noi in Isaia: (*c*) *Nunc ergo ingressus scribe ei super buxum &c.?* benchè a dir il vero, il testo Ebreo non ci obblighi a leggere *super buxum*, poichè solo rammemora tavola di legno: onde Simmaco mentovato da S. Girolamo legge *super latissimam tabulam*, il che però nel caso nostro è lo stesso. E Tzetze francamente c' insegna, che avanti l' invenzione della carta si scriveva in tavolette di legno (*d*). Simmaco parimente ciò attesta (*e*), affermando esser stato ciò usato dagli antichi Aborigini: indi ne parla come di cosa assai diversa dal papiro. Poco meno che la stessa cosa ne insegna Cassiodoro, le cui parole fra poco riferiremo. Ne lascia luogo a dubitarne Isidoro, il quale così scrisse: (*f*) *Ante chartæ, & membranarum usum in dolatis ex ligno codicillis epistolarum eloquia scribebantur. Unde & portitores earum Tabellarios vocaverunt.*

Vi

(*a*) Ermolao Barbaro in questo luogo di Plinio, Guilandino pag. 50. &c.
(*b*) *Mox & privata* (monumenta) *linteis confici cœpta, aut schedis.*
(*c*) XXX. 8.
(*d*) Chili. XII. pag. 225. *Mittit autem ipsum in Lyciam, deditque illi signa. Cum scripsisset in tabula plicata.* E di nuovo pag. 230. *Ante chartarum inventionem qui scribebant leges, in matriciis scribebant, sive in asseribus ligneis, & in medio foro suspendebant tabulas, sicut modo Principes faciunt in venalibus.*
(*e*) Lib. IV. Epist. 38.
(*f*) Etymol. seu Origin. VI. cap. 8.

Vi è chi rapporta in conferma di quel che or diciamo, ciò che racconta Aulo Gellio (*a*) di Asdrubale, o altro celebre personaggio, il cui nome non ben sovvenivagli, che costui per tema, che non venisse a notizia degli esploratori lo scritto ne' pugillari, scriveva sulle tavole stesse ciò che voleva, indi vi sovrapponeva la cera in guisa, che sembrasse un pugillare affatto nuovo: ma ciò fu cosa affatto straordinaria, nè tale fuor di dubbio era il costume de' tempi di Asdrubale.

Ma senza ricorrere a ciò che astutamente fece Asdrubale, o qualunque altro mentovato da Gellio, esempj di tal costume facilmente si possono addurre. Se crediamo al Dalecampio autore assai rinomato, le leggi di Solone furono scritte sul legno. Che i Testamenti ancora nei primieri tempi si scrivessero sul legno, lo indica Trifonino Giurisconsulto, il quale, se si dà fede al Gravina, (*b*) visse a' tempi di Settimio Severo: poichè sembra prendere per lo stesso l'operar *contra tabulas*, che l'operare contra il Testamento del Padre, (*c*) il che allude al costume, non credo però allora in vigore, di scrivere su tavolette di legno i Testamenti. Anzi che a ricevere ogni sorte di scrittura fusse presso degli antichi adatto il legno, oltre che ricavasi da Cassiodoro, e da altri dianzi citati, lo attestano non pochi valentuomini, che di tal argomento copiosamente scrissero: fra quali piacemi due soli scegliere, e sono il Guilandino, ed il Marchese Maffei. Il primo, o sia il Guilandino così favella (*d*): *Quales vero fuerint libri, qui in ceris describebantur, dubium fortasse videri potest, præsertim cum admonuerit Hermolaus in castigationibus, Codices antiquos hoc loco habere Schedis, non ceris, eamque sibi lectionem non displicere. Verum ego utroque modo recte legi posse arbitror, sensu semper manente eodem. Schedæ enim erant asseres, sive tabellæ sectiles, non absimiles scandulis, quibus* se-

(*a*) Noct. Atticar. lib. 17. cap. 9.
(*b*) *De ortu & progressu Juris Civilis* cap. 95.
(*c*) Digest. lib. 37. tit. 4. leg. 19. al che si aggiunga l'autorità di Ulpiano dig. l. 37. t. 11. l. 1. *tabulas testamenti &c.*
(*d*) *Papyrus* pag. 50.

tecta, tegularum vice, in quibusdam locis teguntur, dictæ ἀπὸ τοῦ σχίζειν, idest a diffindendo, sive dissecando. Unde σχίζαι, propriè a veteribus appellantur ligna fissa in usum sacrificiorum, ut tradit Scholiographus Aristophanis in pace. Vitruvius quoque libro VII. capite X. Schidia accipit pro lignι fragmentis, quæ assulæ in marmore dicuntur ab eodem capite VI. ejusdem libri a Græcis σκύλοι. Vel dictæ sunt Schedæ ἀπὸ τοῦ σχεδιάζειν, sicut Schedia pro eodem ἀπὸ τοῦ σχεδιάζειν, quod utique significat rem rudiser incipio, auspicor delineare, deformare, & partes rudiores abradere, sive ut Plautus in Asinaria, loquitur, exasciare, cui opponitur perpolire, edolare, & limare aliquid subtilius. Nam non erat satis Schedas, quæ usui futura essent ad scribendum, dolabra, & ascia parasse, nisi etiam accuratius expolirentur, & inducta cera solicitius illinirentur, obducerenturque, suam præsertim ob duritiem minus idoneas, cum ad litteras recipiendas, tum easdem abolendas.

Il Marchese Maffei poi similmente così scrive (*a*): *Anticamente nelle foglie, e scorze degli alberi, in tabelle di legno, in lamine di piombo, in pelle, in tela, in seta, e di frequente in tavolette incerate si scrisse.*

Di tal costume, da cui vogliono alcuni provenire la voce *codex*, o sia *caudex*, da cui deriva la Italiana *codice*, (*b*) abbiamo veri esempj presso gli antichi. Per ommettere quello del Vangelo di S. Matteo scritto di mano di S. Barnaba, del che altrove parlammo, egli è certo, che Xifilino favellando di Domiziano fa menzione di una tavoletta di tiglia doppia (vale a dire di due pezzi) in cui esso Domiziano aveva scritti i nomi di Domizia, e degli altri destinati da lui a morte: (*c*) E che Erodiano di Comodo somigliievole cosa racconta (*d*). *Commodus* (così egli scrive) *ira percitus, facessere ab se jussis, statim in cubiculum reversus,* ut

(*a*) Istoria diplomatica pag. 57.
(*b*) *Plurium tabularum contextus, caudex apud antiquos vocabatur.* Seneca de brevitate Vitæ cap. 13.
(*c*) Xiphil. in Domit. παιδίον φιλύρινον δίθυρον.
(*d*) Secondo l' interpretazione latina di Poliziano lib. 1.

ut quemadmodum consueverat, meridiaretur, sumpto in manus libello, quales de philyra tenuissimi, atque in utramque partem replicabiles fiunt, conscribit in eo quoscumque illa nocte interficere destinaverat. Ex quibus prima erat Martia, mox Lætus, atque Electus, post hos ingens eorum numerus &c.
Se poi tal uso sia anche accennato in que' tre ottissimi versi di Giovenale (a):

Sed si cuncta vides simili Fora plena querela,
Si decies lectis diversa in parte tabellis
Vana supervacui dicunt chirographa ligni,

Il Lettore ne sia giudice.

E' opinione di non pochi, che ciò iodichi Simmaco, allor che così scrive. (b) *In Caudices, aut Tiliæ pugillares transferenda, ne facile senectus Papyri scripta corrumpat*: e di fatti quelle parole *in Caudices, aut Tiliæ pugillares &c.* significano qualche cosa di assai consistente, e durevole, al contrario appunto della tenuissima, e fragile scorza del Papiro.

Che al tempo di Cassiodoro non fosse però molto in uso di scrivere sul legno, lo insegna egli, allora che dopo avere antecedentemente lodato il Papiro, vi aggiunge tai parole: (c) *Nam quid tale in qualibet cultura nascitur, quam illud, ubi prudentum sensa servantur? Periclitabantur ante hoc dicta sapientum, cogitata majorum: Nam quemadmodum velociter potuisses scribi, quod, repugnante duritia corticis, vix poterat expediri; Ineptas nimirum morat calor animi sustinebat, & cum differebantur verba, tepescere cogebantur ingenia. Hinc & Priscorum opuscula libros appellavit antiquitas: nam hodie quoque librum virentis ligni vocamus exuvias. Erat indecorum, fateor, doctos sermones committere tabulis impolitis; & in veternosis ramalibus imprimere, quod sensualis poterat elegantia reperire. Gravatis manibus, paucis memoria commonebat: nec invitabatur plura dicere, cui se talis pagina videbatur offerre. Sed hoc primordiis consentaneum fuit: quoniam rude principium tale de-*

(a) Satyr. XIII.
(b) Lib. IV. Epist. 38.
(c) Lib. XI. *Variar.* Epist. 38.

buit habere commentum, quod provocaret ingenia sequentium. Invitatrix pulchritudo chartarum affluenter dicitur, ubi exceptionis subtrahi materia non timetur.

Con tutto questo, che poscia ancora talvolta almeno si scrivesse su tavolette di legno, lo dà a vedere Venanzio Fortunato, così scrivendo a *Flacco* (a): o come altri leggono a Flavo suo amico:

An tibi charta parum peregrina merce rotatur (b)?
Non amor extorquet quod neque tempus habet?
Scribere quo possis discingat fascia fagum,
Cortice dicta legi sit mihi dulce tui.

pur poco dopo sembre indicare, ch' a' suoi tempi tal costume fosse antiquato, e che sol rimanesse presso que' barbari, ed incolti popoli, i quali si servivano delle lettere Runiche, poichè così soggiunge:

Barbara fraxineis pingatur Rhuna tabellis,
Quodque papyrus ait, virgula plana valet.
Pagina, vel redeat praescripta dolatile charta,
Quod relegi poterit fructus amantis erit.

e tale ancora è il sentimento del Mabillon (c). Il Radero (d) cita il Pancirolo attestante d' aver veduto delle tavolette scritte dai Longobardi, allorchè vennero in Italia di carattere di quella nazione.

Quanto tempo un tal costume durasse, io nol saprei dire: ma è assai probabile, che non proseguisse, almeno molto, oltre l' età de Longobardi, poichè non mi sovviene ch' altri di poi ne facessero menzione, come di cosa a' loro tempi usata: ed è credibile, che la facilità di provedersi di materie assai più del legno adatte a ricever lo scritto, obbligasse gli uomini a trascurarlo; e perciò a poco a poco ciò andasse in disuso. CA-

(a) *Ad Flaccum*: leggono altri ad *Flavum*. Tom. VIII. Biblioth. Patr. Paris. edit. pag. 814.
(b) Leggono alcuni: *notatur*.
(c) *De re Diplomatica* lib. I. cap. 8. n. 9.
(d) Ad epigramma VII. lib. XIV. Martialis. *Cum in Italiam venissent Longobardi è tabulis rasis subtilissimas fecerunt schedas, quas egomet saepius vidi, ac legi, quamquam Longobardicis litteris consignatas.*

CAPO VI.

De libri da Plinio, e da altri antichi chiamati lintei, *o sia di lino; e de que' parimenti formati di Seta.*

CHe gli antichi tal volta si servissero di libri, i quali erano composti di lino, egli è infallibile. Oltre l' autorità di Plinio addotta nel Capo I. di questa operetta: *Mox & privata* (monumenta) *linteis confici cœpta*: lo indica abbastanza Marziano Capella, parimente addotto con quelle parole: (a) *Alii Carbasinis voluminibus complicati libri*: Vopisco ancora lo insegnò: (b) *Et si his contentus* (dicendo) *non fueris, lectites Græcos, libros etiam linteos requiras, quos Ulpia tibi bibliotheca, cum volueris, ministrabit*: con ciò indicando l' antichità, ma insieme il disuso a' suoi tempi di tal costume. Lo stesso agevolmente potremo ritrarre da Tito Livio, di cui eccovi le parole: (c) *Nihil enim constat, nisi in libros linteos utroque anno relatum inter Magistratus Præfecti nomen*. E poco dopo: *In tam discrepanti editione, & Tubero, & Macer libros linteos auctores profitentur: Neuter, tribunos militum eo anno fuisse, traditum a Scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet.*

Cosa fossero cotesti libri di lino, egli è alquanto incerto. Pure si dà a credere di perfettamente spiegarlo il Guilandino così scrivendo: (d) *Erant vero libri antiquorum lintei, non quales nostri, qui & ipsi sine hæsitatione lintei dicendi sunt, pro ut innotescet, quando locum de char-*

D 2 tis

(a) Lib. II. pag. 44.
(b) In Aurelian.
(c) Decade I. lib. 4.
(d) Papyrus pag. 50.

tis attingam, sed in telam lineam descripti non aliter quam hodie a pictoribus varie rerum imagines in linteis, seu telis depingi solent, quas & ipsas linteas vocare, nihil prohibet. De' libri di lino parla anche Alberto Fabricio (*a*) a cui rimetto il Lettore.

Quanto poi risguarda alla carta formata di seta, non mancovvi chi pensò essere stata indicata nelle seguenti parole da Plinio: *Et tamen adhuc malunt Parthi vestibus litteras intexere* (*b*); poichè attestano aver usato i Parti le vesti di seta, nelle quali tessevano le lettere, o almeno le inserivano intessute. Se perciò in esse vesti scrivevano, scrivevano nella seta. Con tutto ciò, io penso che tal passo non sia convincente, poichè non è abbastanza individuato, che i Parti vestissero di seta; anzi è probabilissimo, che una buona parte almeno di essi vestisse di pelli all' uso della gente armigera, qual fuor di dubbio erano i Parti. E poi poco potevano scrivere, se tessevano lo scritto, o lo inserivano nelle vesti con tal arte, che dir si potesse tessitura: *texebant*. Arte per altro, che sembra essere stata anche in uso presso i Romani al tempo di Ausonio: poichè fra le Poesie di esso vi sono degli Epigrammi che l' accennano (*c*), nè perciò si dice, che ciò si facesse in seta. Ma pure io non niego, che sulla seta tal volta sia stato scritto: anzi, se si vuole, ciò sembra assai probabile, perchè, se si scriveva sul lino, chi non vede essere verisimilissimo, che si scrivesse ancora sulla seta men ruvida del lino, e più leggera, e perciò assai più facile a trasportarsi? Di fatti il Marchese Maffei novera la seta fra le materie, su cui anticamente scrivevasi (*d*), e probabilmente le tele di seta, e di

(*a*) Biblioteca latina Tom. II. lib. IV. cap. 5. num. 10.
(*b*) Lib. XIII. cap. 11.
(*c*) *Versus in veste contexti: De Sabina textrice.*
Al che si aggiungano gli altri Epigrammi col titolo *De Sabina textrice, & carmina faciente.*
(*d*) Anticamente nelle foglie, e scorze d' alberi... ... in tela; in seta, e di frequente in tavolette si scriveva. *Istor. Diplomat.* pag. 57.

di lino si ebbero in mente da Ulpiano, allorchè (come altrove si è notato) lasciò così scritto: *Librorum appellatione continentur omnia volumina sive in charta, sive in membrana, sive in quavis alia materia &c:* ed è infallibile, che i Cinesi nazione antichissima, e coltissima fra le Asiatiche si serve di carta formata di seta, benchè così sottile, che generalmente parlando, da una parte sola vi si può scrivere. Con tutto ciò convien confessare, che assai di rado si sarà dagli antichi abitatori de' nostri paesi scritto sulla seta a cagione dell' eccessivo prezzo, in cui era a que' tempi tal merce presso gli Occidentali.

CA-

CAPO VII.

Dello scrivere, o sia imprimere caratteri sulla Cera.

E' Antichissimo il costume di scrivere, o sia d' imprimere caratteri sulla cera. Si lusingano non pochi di dimostrarlo colle parole di Plinio altrove mentovate, e che quì sia d' uopo di addurre di bel nuovo: *Mox & privata* (monumenta) *linteis confici cepta, aut ceris. Pugillarium enim usum fuisse ante Trojana tempora invenimus apud Homerum.*

Ma se noi leggiamo, come altrove avvertimmo legger non pochi, *in Schedis*, la prova non è convincente, poichè ne attesta il Radero (*a*), che si formavano i pugillari non che di tavolette, su cui fosse stesa la cera, di sottili tavole d' avorio ancora, o di pietra oscura comunemente chiamata *Ardesia*, e per lo più di tiglia, ma però anche di cedro, di bosso, e d' altro simile legno non poroso, e che agevolmente si lascia ridurre al liscio, che con facilità, e nitidezza, si scriva su di esso. Si vegga il sopraddetto Radero, che alquanto diffusamente ne tratta, e per altro non è difficile a ritrovarne i riscontri ne' vecchi Autori (*b*).

Vi è, chi si lusinga provare l' antichità di tal costume con l' autorità di Ovidio; poichè nel libro IX. delle Metamorfosi parlando di Biblide così lasciò scritto (*c*).

Et meditata manu componit verba trementi:
Dextra tenet ferrum, vacuam tenet altera ceram.
Incipit, & dubitat: scribit, damnatque tabellas:
Et notat, & delet . . . .
Scripta soror fuerat: visum est delere sororem,
Verbaque correctis incidere talia ceris.

E po-

(*a*) Annot. sopra Marziale lib. XIV. Epigram. 3, e 5.
(*b*) Si vegga ciò che si è detto nel Cap. V.
(*c*) Vers. 520.

E poscia (a):

Talia nequicquam peragrantem plena reliquit
Cera manum: summusque in margine versus adhaesit.

E di bel nuovo (b):

Signaque cera dabat, si non malesana fuissem,
Et tamen ipsa loqui, nec me committere cera
Debueram &c.

Ma chi presterà fede a un Poeta, il quale aveva intrapreso di descrivere sole, e meracissime favole, come sono fuor di dubbio le metamorfosi di cui favella? Vi è forse qualche apparenza di vero nel racconto di Biblide, di cui scrive ne' versi dianzi addotti? Nulla meno.

Ma benchè non si deduca nè dal luogo di Plinio dianzi addotto, nè da versi di Ovidio, che abbiamo rapportati, è innegabile però essere stato tal uso antichissimo, e da Isidoro impariamo essere stato ciò costumato non meno da' Greci, che da i Toscani gente antichissima, ond'è, per così dir, certo, o almeno probabilissimo, che da coteste nazioni lo apprendessero i Romani. Eccone la testimonianza d' Isidoro (c): *Cerae literarum materies, parvulorum nutrices; ipsae dant ingenium pueris, primordia sensus: quarum studium primi Graeci tradidisse produntur: Graeci enim, & Thusci primum ferro in ceris scripserunt: postea Romani jusserunt, ne graphium ferreum quis haberet (d). Unde & apud scribas dicebatur: Ceram ferro ne caedito. Postea institutum est, ut cera ossibus scriberent, sicut indicat Atta, in satyra dicens: Vertamus vomerem in ceram, mucroneque aremus osseo. Graphium*

(a) Vers. 563.
(b) Vers. 599.
(c) Lib. VI. Etym. cap. 9.
(d) Cosa fosse il grafio lo impariamo dal Simposio, che alcuni attribuiscono a Lattanzio, poichè alla parola *Graphium*, vi è esso espresso per modo di enigma in tal modo:
De summo planus, sed non ego planus in imo:
Versor utrinque manu; diverso & munere fungor.
Ne esprimono la figura Mont-faucon Tom. III. *delle antichità* cap. III. fol. 356, e 357 Boldetto de' Cim. lib II. cap. II. fol 352. Ed Ermanno Ugone del modo di scrivere: (*De scribendi ratione*) pag. 22.

phium autem græcæ, latine scriptorium dicitur. Nam Graphi *Scriptura dicitur.*

Se gli Ebrei anticamente ciò usassero, non so dirlo, nè certamente dalla Scrittura ciò si ritrae, benchè spesso in essa si parli di volume, e si faccia menzione di *Marmi*, e di *Libri*, e di *Tavole*, su cui scrivevano. Pur ognun sà, qual forza abbia *l' argomento negativo*. Accertano molti, che a' tempi meno antichi ciò presso di essi si costumasse, poichè avendo presi infiniti altri usi da' Greci, troppo sembra probabile, che questo, in vero comodissimo, eziandio prendessero. Anzi ciò si addita nel Vangelo di S. Luca, poichè ivi s' insegna, che S. Zaccaria Padre di S. Giovanni Battista richiesto d' imporre il nome al figliuolo dianzi nato, nè potendo proferirlo colla voce, per essere stato reso mutolo dall' apparizione dell' Angelo, richiese un pugillare, sopra del quale scrisse il nome di *Giovanni*, cui volle imposto al Figliuolo (*a*).

Questa prova però ha la sua forza bensì, mà non è affatto convincente, poichè molti costumi de' Greci ancorchè comodi, e vantaggiosi non furono mai addottati dagli Ebrei troppo tenaci delle vecchie loro costumanze. E l' essersi servito S. Zaccaria d' un pugillare per iscrivervi sopra il nome di Giovanni, nulla prova, finchè non siam certi, che il pugillare, di cui si servì Zaccaria fosse di tavolette coperte di cera; poichè abbastanza si è provato, esservi state altre sorte di Pugillari, in cui nulla trovavasi di cera.

Comunque siasi, era tal costume quanto antico (*b*), altrettanto comune a' Romani, e l' adunarne su tal argomento le testimonianze, sarebbe inopportuno, poichè è evidentissimo. Ciò, che di particolare avevano i Romani era di

(*a*) Cap. I. num. 63. *Et postulans pugillarem, scripsit dicens &c.*

(*b*) Ciò indicano le parole d' Isidoro dianzi citate, quelle pure di Plinio, che fra poco citeremo. Ed è certissimo, che al tempo di Plauto era ciò frequentissimo, poichè è chiarissimamente espresso ne' seguenti versi (Bacch. IV. 4. 76.)

Chre. *Cape stylum propere, & tabellas tu has mihi.*
M. N. *Quid postea?* Chre. *Quod jubebo, scribito istic.*
M. N. *Ne interturba, jam imperatum in cera inest.*

di scrivere, e per esprimermi più chiaro, imprimere sulla cera i caratteri con uno stilo non di ferro, ma di osso. Lo attesta il Barzio (a) così scrivendo: „ Veteres cum calamorum usus non esset, scribere solebant ossibus præparatis, eisque etiam uti vice stylorum. Varro apud Carisium osse scribebat. Et Titinius: *Velim ego osse arare campum cereum.*

Ciò certamente si cava dalle notissime parole di Plinio (b): *In fœdere quod expulsis regibus, Populo Romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro, nisi in agricultura uterentur. Et stylo scribere institutum est, ut vetustissimi auctores prodiderunt.* Ed espressissimamente lo insegna Isidoro nel luogo, che dianzi ho riferito, e che qui ripetere dee il lettore (c). Non sembra però che fuori di Roma avesse forza tal divieto: perchè dentro l' Italia stessa in un paese certamente soggetto ai Romani, indubitatamente si adopravano gli stili di ferro per formar le lettere sulla cera. (d) Ciò evidentemente ricavasi dalla descrizione, che fa Prudenzio del Martirio di S. Cassiano tratto a morte (come ognuno sa) da que' fanciulli, a cui il santo uomo insegnava a scrivere. Scelgo da essa descrizione alcuni versi, che più degli altri fanno al nostro proposito.

Innumeri circum pueri, miserabile visu,
Confossa parvis membra figebant stylis:
Unde pugillares soliti percurrere ceras
Scholare murmur adnotantes scripserant.
. . . .
Buxa crepant cerata genis impacta cruentis,
Rubetque ab ictu curta tumens pagina.
Inde alij stimulos, & acumina ferrea vibrant;
Qua parte aratis cera sulcis scribitur:

E Et

(a) Adversar. lib. IV cap. 21.
(b) Lib. III. cap. 14.
(c) *Postea Romani jusserunt, ne graphium ferreum quis haberet.*
(d) . . . . *Acumina ferrea vibrant.*
Istud dedisti ferrum, & armasti manum.

Et quæ secti apices abolentur, & æquoris hirti
Rursus nitescens innovatur area:
Hinc foditur Christi confessor, & inde secatur:
Pars viscus intrat molle, pars scindit cutem.
Omnia membra manus pariter fixere cruentæ,
Totidemque guttæ vulnerum stillant simul.
. . . .
Quid gemis? Exclamat quidam: tute ipse Magister,
Istud dedisti ferrum, & armasti manus.
Reddimus ecce tibi tam millia multa notarum,
Quæ stando, flendo, te docente, excepimus.
Non potes irasci quod scribimus: ipse jubebas,
Numquam quietum dextera ut ferret stylum.

Fu molto frequente tal costume, e ne rende questa ragione Quintiliano, che troppo è facile sulla cera e scrivere, e cancellare ciò che si è scritto, e tornarvi su a scrivere (*a*); ed anche perchè non ha chi imprime i caratteri sulla cera il grave incomodo d' intingere frequentemente in verun liquore la cannuccia, il che impedisce lo scrivere con celerità (*b*).

Nè si dia a credere taluno, che solamente si adoprassero tavolette ricoperte di cera, e adatte al sol uso delle lettere, o dei pugillari. Che tavole alquanto grandi si adoprassero ancora, lo insegna manifestamente il dianzi allegato Quintiliano (*c*), così scrivendo: *Ne latas quidem ultra modum esse ceras velim, expertus, juvenem studiosum alioqui prælongos habuisse sermones, quia illos numero versuum metiebatur: idque vitium, quod frequenti admonitione corrigi non poterat, mutatis codicibus esse sublatum.* Nè mancano interpreti, che vogliono indicato questo stesso costume di prevalersi di tavole alquanto ample,

(*a*) Instit. Orat. lib. X. cap. 3. *Scribi optime in ceris, in quibus facillima est ratio delendi.*
(*b*) Ivi. *Quæ* (membranæ) *ut juvant aciem, ita crebra relatione, quoad intinguntur calami, morantur manum, & cogitationis impetum frangunt.*
(*c*) Ivi.

ple, e spaziose ne' seguenti due versi di Giovenale:

Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio? (a) *&c.*

sul che mi rimetto all' altrui giudizio.

Ma certamente quell' *æquor cereum*, che da Ausonio vien mentovato, chiaramente ci addita, che non si adopravano dagli scrittori solamente picciole tavolette, ma delle spaziose ancora, e alquanto larghe.

Quanto tempo ciò proseguisse, io nol so dire. Era certamente ciò assai in uso al tempo di Ausonio, il qual fioriva sul principio del quinto secolo, poichè lasciò così scritto (b):

Puer notarum præpetum,
Solers minister advola
Bipatens pugillar expedi

* * * * * * * * * * *

Nec occupatur pagina,
Et mota parcè dextera
Volat per æquor cereum.

* * * * * * * * * * *

Tu sensa nostri pectoris
Vix dicta jam ceris tenes &c.

Ma quanto ciò seguitasse dopo d' Ausonio, non so dirlo. Comunemente si crede, che tal costume andasse (almeno in Italia) in disuso, siccome altri molti coll' arrivo, ed inondazione de' Barbari; tanto più che additandosi da alcuni la maniera di scrivere di que' tempi, fanno menzione per lo più del papiro, o d' altra materia affine, su cui si scriveva. Con tutto ciò non è certo, che sì anticamente si abolisse, giacchè sappiamo, che in Germania o in qualche parte almeno di ella durava nel secolo VIII, poichè Wilibaldo, il quale stese la Vita di S. Bonifazio Vescovo, e Martire, prima la scrisse sulle tavolette incerate (per più facilità,

 cer-

(a) Sat. I. vers. 63.
(b) *Ad Notarium velocissime excipientem.* Epigram. 146.

certamente di cancellare, e cangiare); indi ridussela a perfezione in pergamena. (a) *Postea igitur Wilibaldus vitam conversationemque Viri Dei, nec non & passionem, quia adhuc multi supererant, qui eidem passioni interfuerunt, conscripsit in loco, qui dicitur S. Victoris Ecclesia, in conclavi unius cubiculi, primitus in ceratis tabulis, ad probationem Domini Lulli, & Megingaudi; & post eorum examinationem in pergamenis rescribendam, ne quid incaute, vel superfluum exaratum appareret.*

Nè dobbiamo meravigliarci, se Wilibaldo stendesse primieramente la Vita di S. Bonifazio sulla cera a ciò adatta, indi emendata che l' ebbe, e messa per così dire in pulito, la trascrivesse sulla pergamena. E' ciò costume antichissimo, del quale ne adduce alcuni esempli il chiarissimo Canonico Mazzochi, (b) a cui rimetto il Lettore: E di fatti nulla vi era più facile, che cancellare col graffio ciò ch' erasi scritto, e prevalersi della stessa cera per imprimervi altri caratteri, e sostituire altri sensi. E' ben da stupirsi, che sì utile costumanza andasse poscia affatto in disuso, poichè dopo l' esempio dianzi addotto della Vita di S. Bonifazio, in nessun' altro mi sono abbattuto. Ma la barbarie introdotta ne' nostri paesi coll' inondazione degl' incolti, e ferocissimi Popoli Settentrionali, i quali nulla apprezzavano fuori delle guerre, e dell' armi, siccome estinse ne' cuori degl' Italiani l' amor delle lettere, così fece, che trascurassero tutto ciò, che contribuiva ad apprenderle, e ad esercitarle.

So benissimo, che il Ducange (c), ed altri ancora adducono un esempio tratto da un Sinodo, il qual credesi celebrato del 790. (d): poichè ivi leggesi tal avviso: (e) *Oportet omnem Principem, ut terra sit ad sustinendum, guberna-* tor

(a) Cap. III. num. 14. *Vita S. Bonifac. die 5. Junii* pag. 476. Tomi I. Actor. SS. Bolland.
(b) *De Diptyco Quirin.* pag. 9.
(c) Nel Dizionario *mediæ, & infimæ latinitatis*, alla voce *pugillares*.
(d) *D'Achery Spicileg.* Tom. IX. dell' antica edizione, ma dell' altra in tre tomi in foglio del 1723. tom. I. pag. 492.
(e) *Ex lib.* XXXVI. pag. 499.

tor sit ad corrigendum, anchora sit ad sustentandum, malleus sit ad percutiendum, forceps sit ad tenendum, sol sit ad illuminandum, ros sit ad madefaciendum, pugillarius ad scribendum, liber sit ad legendum. Ma non perciò siam costretti a dire, che il costume de' pugillari composti di tavolette incerate durasse fino a tal tempo, vale a dire al 790. Ci dee sovvenire, che tal monumento non è un Concilio adunato a quel tempo, come taluno si è dato a credere, ma una raccolta di precedenti Concilii, e specialmente di que', che si credono celebrati da S. Patrizio Appostolo dell' Ibernia assai prima di tal raccolta. Di fatti in mallevadore dell'autenticità di tal Canone si cita il Sinodo Ibernese. *Synodus Hibernensis: oportet omnem Principem, ut terra sit ad sustinendum, gubernator sit ad corrigendum &c.* Che meraviglia poi, se S. Patrizio, o altri Scrittori contemporanei ad esso, facciano menzione de' pugillari, quando a que' tempi erano assai in uso; e solamente ne' tempi posteriori, e forse nel seicento si cominciarono a trascurare; il che molto più essendosi fatto nel settecento, e susseguenti secoli, ne venne, che primieramente non si curassero molto, e poscia affatto si disusassero dagli Scrittori.

CAPO VIII.

De' Libri d' Avorio, de' Dittici sì profani che sagri, e de' Pugillari.

FAnno tal volta gli antichi scrittori menzione de' libri di Avorio, o sia *Eburnei*, ed elefantini, non già perchè di mole smisurata, (come taluno si è dato a credere) ma perchè veramente composti di tavolette d' avorio: pregio negli atti pubblici riservato bensì a Principi, (a) ma che fuori di essi fu certamente comune a' privati, i quali usavano i Pugillari a loro piacimento, e conseguentemente que' ancora ch' erano composti di tavolette d' avorio. Lo insegna Marziale (b), e lo confermano non pochi esempj; ma sotto tal nome viene anche tal volta compreso un lavoro assai più nobile, cioè i Dittici, Di essi parlarono il Ducange

(a) *Librorum Eburneorum meminit Ulpianus libro XXXII. Pandectarum, qui est de legatis & Fideicommissis tertius, capite L. secundum editionem Haloandri, qua ntos Librorum, inquit, appellatione continentur omnia volumina, sive in charta, sive in membrana sint, sive in quavis alia materia sed etsi in philyra, aut tilia, ut nonnulli conficiunt, aut in aliquo corio, idem erit dicendum. Quod si in codicibus sint membraneis, vel chartaceis, vel etiam eboreis, vel alterius materia, vel in ceratis codicillis: an debeantur, videamus. Quos Jurisconsultus vocat Eboreos, Flavius Vopiscus in Tacito, Elephantinos appellat his verbis. At ne quis me Graecorum alicui, vel Latinorum existimet temere credidisse, habet Bibliotheca Ulpia in armario sexto librum Elephantinum, in quo hoc S.C. praescriptum est, cui Tacitus ipse manu sua subscripsit. Nam diu haec S.C. quae ad principes pertinebant, in libris Elephantinis scribebantur. Hactenus Vopiscus. Ut sedulum esse appareat illorum commentum, qui libros Elephantinos, dictos autumant ab operis amplitudine, quasi Elephantorum proceritas non minus ansam illis dederit.* Papyrus pag. 53.

(b) *Secta nisi in tenues essemus ligna tabellas,*
Essemus Lybici nobile dentis opus. (lib. XIV. 3.)

E poscia (Ivi Epig. 5.)

Languida ne tristes obscurent lumina cerae,
Nigra tibi niveum litera pingat ebur.

cange (*a*), ed altri molti citati dal Senatore Bonarotta, il quale ne fa la spiegazione di tre, due profani, ed un sagro, ed il celebre Canonico Mazzocchi spiegando il rinomatissimo Dittico Quiriniano. (*b*) Ne parla pure con molta lode, ed infinita, e scelta erudizione il Rettore D. Sebastiano Donati Lucchese, e so, che il sempre lodevolissimo Sig. Preposto Gori ne forma un' ampio, ed erudito volume, che avidamente attendiamo.

Tal nome viene al dire del Bonarotta (*c*) dianzi citato, e di altri valentuomini da πτύσσω, o sia piegare, onde *plica* presso i Latini significava ogni piegatura, e alle volte la tavola stessa, o altra cosa, che si piegasse. Quindi i Greci chiamano τρίπτυχον, e πολύπτυχον un libretto composto di tre, o più tavole: alla quale significazione riguardando S. Agostino (*d*) chiama *Dittico di pietra* le due tavole della legge, poichè si aprivano, e chiudevano, ed i caratteri erano scritti nella sola parte interiore.

Erano di molte sorti tai Dittici, e probabilmente di tante quante lo erano i Pugillari, da cui erano dissomiglianti nella grandezza, essendo d' ordinario i Dittici alquanto grandi, piccioli i Pugillari, (*e*) e nella forma ancora; poichè in vece di lastre, o sieno tavolette interiori unite in qualche guisa all' esteriori, come facevasi ne' Pugillari, era scolpito nella sostanza stessa, ma nella parte interiore della tavola ciò che volevasi esposto a gli occhj de' riguardanti: onde d' ordinario appariva il Dittico di fuori o rozzo, o liscio, o almeno senza lettera, e senza scultura di riguardo, ma al di dentro vi si vedevano scolpite lettere, e intagli per l' ordinario assai pregevoli.

Per restringermi a quei d' Avorio; altri erano privati, e che si dispensavano fra gli amici, altri erano pubblici, e che si donavano da' gran Signori, allorchè prendevano possesso delle principali dignità della Repubblica Romana. Al-

tri

(*a*) *Gloss. med. & infima latinit.*
(*b*) Nel fine del libro *de' vetri ritrovati ne' Cimiterj*.
(*c*) Ivi.
(*d*) Contra Faust. lib. XV. cap. 4.
(*e*) Si vegga l' annotazione settima del Mazzocchi.

tri sagri, altri profani, altri semplici, altri ornati, di cui se discorrer bramassi, troppo mi converebbe dilungarmi dall' argomento propostomi: onde mi rimetto a ciò che ne hanno scritto il Senator Bonarotta, ed il Rettore Donati dianzi riferiti, e gli altri uomini valorosi da essi lodati, a cui si aggiungano il Mazzocchi, e quelli ancora, che vengono sopra tale argomento citati dal Fabricio (*a*).

Venendo poi ai Pugillari, egli è certo che per nome di Pugillari hanno talvolta inteso gli scrittori Ecclesiastici de' secoli bassi certe fistule, o cannuccie di prezioso metallo, di cui si servivano nel santo Sagrifizio. Di tal significazione nel Glossario del Ducange accresciuto da' Padri di S. Mauro vi sono chiarissimi esempj. E non è ciò da meravigliarsi, poichè ad esse cannuccie egregiamente si adatta l' Etimologia di *Pugillare*; vale a dire di cosa, che agevolmente si tiene in pugno. Ma tutt' altro che tai fistule, o cannuccie, per nome di *Pugillari* intendevano gli antichi Latini. Dinotavano con tal voce certe piccole tavolette o di legno, o di osso, o pur anche d' avorio, o di altre materie atte a dividersi in picciole, e sottili lamine (*b*), o forse anche di pergamena (*c*), su cui scrivevasi, o pur si stendeva la cera, ove formavansi con lo stile i caratteri, del che avendo noi pocanzi abbastanza parlato (*d*), è superfluo qui di nuovo favellarne.

Erano, se mal non m' avviso, i Pugillari di due sorti: altri fatti a guisa di Dittici, o sia de' libri in cui le laminette interiori, o, se si vuole, le pergamene erano inserite, e, per così dire, infisse in ciò che formava il coperchio de' Pugillari, e tale è la forma di quello, che se imprimere il Boldetti (*e*). L' altra sorte era di que' Pugillari, che in

(*a*) Tom. II. della Biblioteca latina lib. IV. cap. 5. num. 10.

(*b*) Veggasi ciò che ne insegna il Radero nelle annotazioni sopra l' Epigramma III. del libro XIV. di Marziale.

(*c*) Ciò sembra indicarsi nell' iscrizione apportata dal Grutero alla pag. 174. dell' ediz. di Amsterd. 1707, poichè in essa si mentovano *pugillares membranacei operculis eboreis* lasciati a' suoi Cittadini di Reggio da un certo Tartenio Sabino. Legge il Fabretti pag. 619 *T. Ebervenio*.

(*d*) Cap. 7.

(*e*) *De* De' Cemeterj lib. II. cap. 1. tav. 1. num. 4.

in tal guisa erano formati, che si univano le tavolette per mezzo d' un ferro, d' una fettuccia, o di altra simile cosa, che passava per un buco a tutte le tavolette comune, ed in tal guisa le univa, che si aprivano quasi a modo di ventaglio. A tal sorte di Pugillari pretendesi, che alludesse Seneca, allorchè così scrisse (*a*): *Plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocabatur, unde publicæ tabulæ codices dicebantur*: ma a dire il vero, le parole di Seneca testè addotte si possono ancora alla precedente sorte di codice comodamente adattare. Che se si volevano affatto chiusi, si collocavano in una cassettina adattata, o almeno si ponevano fra due tavolette, che si chiudevano con sigillo, onde tenevano poco sito, ed era facilissimo il trasportarli: ed è assai probabile, che l' origine della voce *tabellarius* adoperata per denotare i portatori di lettere, abbia origine da questo costume, siccome forse anche l' altra voce *tabellio* per significare colui, alla cui fede si affidavano le scritture de' contratti, de' testamenti, e simili, poichè se erano brevi, si scrivevano *ceratis codicillis*.

Ma non perciò nego, che siccome la voce *liber*, ed altre simili ebbero col tempo una significazione assai più ampia di quel che portasse la loro etimologia, ed origine, così possa essere avvenuto alle voci, di cui parliamo; e per restringermi alla voce *Pugillaris*, è certamente sentimento di valentuomini, che per que' *Pugillares membranaceis operculis eboreis*, che T. Ebervenio Sabino dianzi mentovato lasciò a' suoi Concittadini, si debbano intendere non Pugillari, ma Codici adorni di nobili coperte d' avorio. Si vegga, se si vuole, il pocanzi citato Canonico Mazzocchi, allorchè favella del Dittico Quiriniano.

(*a*) *De brevitate vitæ* cap. 13.

CAPO IX.

Della Carta formata di Papiro, di Cotone, di quella finalmente formata di tela di lino, o di Canepa macerata.

MA sovra ogni altro genere di carta fu in uso la carta formata di papiro. Di essa parlarono molti, e fra gli altri Plinio, e Cassiodoro, le cui parole abbiamo per l'addietro rapportate. Ne' tempi meno antichi compose sopra tale argomento il Guilandino un ampio trattato, e lo diede alle stampe in Venezia nel 1572. Ebbe esso qualche riprensore, ma assai più lodatori, e approvatori di ciò ch' egli scrisse: nè senza ragione, essendo egli stato esattissimo, ed in gran parte oculato autore, poichè viaggiò per l' Egitto, e vide la pianta del Papiro, e le qualità di esso, per la qual cosa potè poi giustamente formar un comento a que' luoghi di Plinio, in cui tratta del Papiro, e del modo di ritrarne la carta.

A tempi nostri ne compose in francese un' assai erudita Dissertazione il P. Mont-faucon, tradotta anche in Italiano, e stampata in Venezia. Da questi Autori si potrà facilmente ritrarre e il modo di formar la carta da tal pianta, e la diversità di essa carta, ed altre somiglievoli notizie, che quì non riferisco, rimettendo il Lettore a ciò che ne hanno con molta erudizione, ed esattezza scritto i sopra mentovati Guilandino, e Mont-faucon, a cui aggiungete il Marchese Maffei, che ne favella con molta lode (a), e conviene sperare, che una volta anche ne tratti il Sig. Ferdinando Bassi nostro Cittadino, e virtuoso Accademico dell' Instituto, il quale per molti mesi fu possessore d' una bellissima, e verde pianta di Egizio papiro.

Io ho veduti alcuni fragmenti di carta formata di pa-

(a) *Istor. Diplomat.* pag. 59. &c.

papiro in Verona. Un bellissimo libro di Gioseffo Ebreo tradotto in latino tutto in papiro ho parimente veduto in Milano nella Libreria Ambrosiana, in Roma, ed in Francia parecchi papiri vi sono, la descrizione de' quali può il Lettore vedere presso il Marchese Maffei (a), ed il Montfaucon (b), anzi mi ha accertato il Sig. Priore Bianconi, che nella Libreria del Duca, ed Elettore di Baviera vi è un libro di papiro scritto in latino, il quale nulla sembra di aver sentito i pregiudizj di lunga età, poichè è ottimamente conservato, e con la carta tuttavia pulita, bianca, e rilucente ancora per l' antico glutine di cui parla Plinio; e per non addurre i soli esempli esteri, alcuni fogli di papiro assai belli, ed antichi possiede l' Instituto delle Scienze, i quali furono già veduti dal Mabillon, (c) e per l' addietro posseduti dal celebre Ulisse Aldrovandi; dal cui Museo sono poscia passati in quello della nostra Accademia.

Comunemente si crede, che l' uso di tal carta, la quale una volta s' adoperava (si può dire) per tutto il Mondo, assai si sminuisse verso il settecento, o l' ottocento, e che alquanto prima del mille cessasse affatto, o almeno quasi affatto: sicchè francamente asserisce il Marchese Maffei (d), che i meno antichi Papiri son que', che mise fuori il Padre Chiffletio, uno di Nicolò I, ed altri due di Giovanni VIII.

La cagione, per cui cotesta carta andasse in disuso, vien comunemente creduta essere stata l' invenzione della carta *bombicina*, o sia di bambagio: benchè alcuni credono, che la denominazione di essa carta venga dalla voce latina *bombyx*, che esprimerebbe anzi seta, che bambagio. Ma l' essere tal foggia di carta venuta primieramente dal Levante, e probabilmente dalle parti più remote dell' Asia, da cui si trasportò in Costantinopoli, e in altre Città dell' Asia frequentate dagli Europei, che la portarono in Italia, fa cre-

F 2 de-

(a) *Istor. Diplomat.* pag. 59. &c.
(b) Dissertazione sopra il Papiro &c.
(c) *Iter Ital.* pag. 199.
(d) *Istor. Diplomat.* pag. 77.

dere, che *bombicino* fosse detta dall' esser ella stata dal suo principio formata di bambagio, non già di seta. E di fatti nel Glossario del Ducange (*a*) se ne deriva l' etimologia da *bombax*, e ne secoli posteriori vien chiamata comunemente *bombacina*. Che se tal volta vien pur detta *bombycina*, non v' è difficoltà a confessare, che possa tal denominazione prendersi da *bombyx*, ma unicamente per la somiglianza ch' ha il bambagio con la seta; per la qual somiglianza il bambagio ebbe il nome, si può dire comune, o almeno assai affine alla seta.

Comunque siasi, attesta il Mont-faucon (*b*), seguito a un dipresso dal Marchese Maffei (*c*), che *nel secolo IX. o in quel torno, s' incominciò nell' Imperio d' Oriente a farne carta; o al più tardi in sull' incominciare del X. Alla fine poi del XI.* (ecco le parole stesse del Mont-faucon)(*d*) *e nel principio del XII. l' uso era già divenuto comune a tutto l' Impero d' Oriente, e nella Sicilia ancora. Ruggeri Re di Cicilia, in un suo Diploma scritto nel 1145., e riferito da Rocco Pirro p. 91. dice di aver fatto ricopiare, e rinovare sopra la pergamena certa scrittura già scritta in carta di cotone* (in charta cutunea) *negli anni 1102. Intorno a questi tempi l' Imperadrice Irene Moglie di Alessio Comneno nella Regola da essa data alle Monache stabilite per suo comando in Costantinopoli, scrive, che lasciava a loro tre esemplari di quella Regola, due in pergamena, e uno in carta di cotone. D' indi in poi l' uso di questa carta incominciò a diffondersi largamente per tutto l' Impero di Costantinopoli; e a nostri giorni li manuscritti Greci in carta bombicina si contano nelle Biblioteche insigni a centinaja.*

Che tal sorte di carta si formasse, e per adoperare la più usual voce, si *manipolasse* all' usanza di quella, che comunemente or si forma di tela di lino macerata, e pesta, indi

(*a*) Alla parola *bombax*.
(*b*) Paleog. lib. I. cap. 12. E nella Dissertaz. del Papiro &c.
(*c*) *Istor. Diplomat.* pag. 77.
(*d*) Dissert. del Papiro.

indi asfodata con colla adatta, chiaramente si dimostra dall' osservarvi la marca egualmente, che nella nostra · ed io ho i Dialoghi di S. Gregorio scritti in Candia sul principio del 1300. in carta di bambagio, in cui palesemente apparisce or una croce impressavi, or altra insegna, indubitato argomento d' essere stati tai fogli formati in varie officine, che si distinguevano l' una dall' altra con varie marche, come appunto facciamo al dì d' oggi nell' officine di carta usuale. Nè dubita punto il Marchese Maffei (*a*) di francamente asserire, che la *bombicina ancora si faceva con drappi, e panni, benchè di bambagio, e non di lino, e si lavorava assai più grossa*. Ma queste ultime parole si debbono intendere di quella, che primieramente facevasi, poichè noi ne abbiamo in Libreria nostra della bellissima, assai sottile, lavorata forse del 1500: ed assai fina è altresì quella, su cui è scritto l' Alcorano posseduto da i dottissimi PP. Camaldolesi di S. Michele di Murano.

Si distingue palesemente cotal sorte di carta dalla comune, ed usiata al dì d' oggi, non solo per la fermezza, al che coll' ajuto di buon glutine si giunge anche nell' ordinaria di lino, ma da un certo liscio, e lustro, per non dire splendore quasi naturale al bambagin pesto, e lisciato, e una non so quale morbidezza, e se si può così chiamare, *maneggevolezza*, e *pastosità*, per cui essendo per altro fermissima, e somiglievole (per quanto può essere la carta formata di materia per se stessa languida, e unita col solo glutine) alla pergamena, pure agevolmente si piega, e si arrende: al che, o non giunge mai, o almeno non sì perfettamente, la carta formata di lino, e di canepa: e per tali indizj si discerne dall' altra ora comunemente adoperata.

Dissi dall' altra *comunemente adoperata*: poichè negar non si può, che moltissimo non somigli anche in questi due pregi alla bombicina, e poco meno che l' agguagli la carta di Salò, di Bergamo, di Genova, di Foligno, e molto più quella, che dagli oltramontani, e trasmarini paesi finissima a noi si trasporta.

Durò

(*a*) *Istor. Diplomat.* pag. 77.

Durò per lunghissimo tempo non che in Oriente, anche in Italia l' uso della carta bombicina, trasportata però dal Levante, e condotta ne' porti del Regno di Napoli, e in Venezia, dove a que' tempi era d' ogni merce orientale gran traffico: e nella nostra Libreria, come testè accennai, vi sono varj libri copiati sul principio del 1500. da' nostri Religiosi in Venezia, che tutti sono di carta bombicina così bianca, liscia, ed uguale, che più nobil cosa veder non si può. Ma dopo tal tempo sminuendosi in gran parte il traffico degl' Italiani col Levante, si è ommesso di far venire di colà la carta formata di cotone, che senza dubbio sarà costata assai più di quel che valesse la formata di lino, ora usitatissima in tutta l' Europa.

In qual tempo abbia questa avuta la sua origine, è assai incerto. Comunemente si adduce un passo di Pietro Cluniacense, detto il Venerabile, coetaneo di S. Bernardo, il quale descrivendo varj generi di carta, su cui al suo tempo erano scritti i libri, vi pone ancora quella formata *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia forte viliore materia compactos* (a), colle quali parole vien creduto indicare la carta formata de' lini logori, indi macerati, e pesti in guisa, che con adatto glutine se ne formi la carta da scrivere. Se veramente con tai parole alquanto oscure ciò indichi, lo lascio giudicare agli eruditi: solo avverto, che se ciò non indica, è ignoto affatto qual sorte di carta esso descriva.

Pure il Marchese Maffei (come già dissi) pretende, che per carta formata di rasure di vecchj panni, si debba

(a) Lib. II. Epistol. *tractat. contra Judæos* cap. 5. fol. 72. *Legit, inquit,* (Judæus) *Deus in Cœlis, librum Talmuth sed cujusmodi librum? Si talem, quales quotidie in usu legendi habemus, utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum, sive ex biblis vel juncis Orientalium paludum, aut ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia forte viliore materia compactos, & pennis avium, vel calamis palustrium locorum qualibet tinctura infectis, descriptos.*

ba intendere la carta bombicina formata essa pure di vecchj panni, ma di bambagio, non di lino, o canepa, come or facciamo. E di fatti (aggiunge egli) niun libro di que' tempi si trova, il qual sia formato di tal sorte di carta, anzi neppure nessuno Instrumento, o contratto, ch' in essa sia scritto. Al che però alcuni rispondono, che le addotte parole del Cluniacense sembrano insegnare qualche altra sorte di carta differente dalla bombicina. il che dianzi si è abbastanza provato. Che le ora non si trovano libri di carta formata di cenci di lino logori, e pesti di quella età, ciò è provenuto, perchè per li contratti, ed i codici, tutti si servivano della formata di pelle di vitello come assai più durevole, riservando alle sole lettere la carta poco prima inventata, e formata di cenci di lino, e le lettere d'ordinario dopo non lungo tratto di tempo si smarriscono: o forse anche perchè non riuscendo sul bel principio tal manifattura, ed essendo facilissimo provedersi o della pergamena, o della carta bombicina, non ne fecero allora gran conto: ma alla fine, con replicarne le prove, riuscendo essa meglio, ed essendo di assai minore spesa dell' altre, comunemente di essa si prevalsero, primieramente nelle cose di minor conto, come sono le lettere, e le memorie poco durevoli; posscia, dopo un convenevole tratto di tempo, negli strumenti ancora, e ne' libri sì manoscritti, che stampati. Attesta bensì il Marchese Maffei (a), che la più antica carta di tal sorte, che gli sia passata sotto le mani è del 1367., e contiene una investitura di certa decima data da Pietro della Scala Vescovo di Verona a Gregorio Maffei figliuolo di Rolandino: benchè per altro infiniti strumenti, e carte d' altro genere abbia esso veduto: dal che n' inferisce (b) aver preso sbaglio il P. Arduino, allorchè *attesta d' aver veduto in carta nostrale documenti anteriori al* 1200, *ed aver equivocato con la bambagina*; ma chi sà ancora, che non prendesse per originale una copia? In verità, tanto nel nostro Archivio, che nella Libreria (ed il primo non è scarso di

(a) *Istor. Diplomat. pag. 78.*
(b) Pag. 77.

di Strumenti, e di altre Carte: di Codici abbonda la seconda) non mi sono abbattuto in carta nostrale, se non dopo il 1400, ed io ho fra gli altri un codice de' Dialoghi di S. Gregorio in volgare scritto del 1440., tutto quasi in pergamena, da un Monaco di Santa Giustina, ma pure con alcuni fogli di carta nostrale frammischiati, e scritti con la stessa mano, e conseguentemente allo stesso tempo degli altri. Bensì coll' occasione della stampa si moltiplicò (per così dire) in infinito l' uso della carta formata di cenci di lino, e di canepa, e tuttavia proseguisce, nè sembra esservi timore, che si tralasci, per essere essa di non grande spesa, e ciò non ostante di molto comodo. Alcune notizie intorno a cotesto genere di carta raccolse il Radero (a), a cui rimetto il Lettore.

CA-

(a) Nel Commento sopra Marziale lib. XIV. Epig 7.

CAPO X.

Della Carta (se conviene così chiamarla) formata di pelle di Agnello, o Capro, vale a dire di quella, che comunemente vien detta Pergamena, *e del cuojo lavorato in guisa, che vi si possa agevolmente scrivere: della pelle di pesce, finalmente delle budella di animali acconcie sì, che ricevano la scrittura.*

PLinio altrove citato (*a*) sulla testimonianza di Varrone attesta essersi cominciato ad adoperare le pelli per iscrivervi sopra, allora che insorta fra Tolomeo Re d' Egitto, ed Eumene Re dell' Asia la gara di ergere nobili librerie, vietò Tolomeo di estrarre dall' Egitto il papiro, con che si lusingava di render impossibile ad Eumene il formar molti libri, che unicamente a quel tempo (in quelle provincie almeno) si scrivevano sul papiro. *Mox æmulatione circa Bibliothecas Regum Ptolomæi, & Eumenis supprimente chartas Ptolomæo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas*. Ciò sembra anche accennato da S. Girolamo (*b*).

Pur Erodoto (*c*) sembra accennare, che assai più antico sia tal costume; poichè afferma, che gl' Jonij da immemorabile tempo davano nome di *membrane* ai fogli di papiro, poichè una volta astretti dalla penuria dei detti fogli, si servirono delle pelli di capra, e di pecora per iscri-

(*a*) Cap. I.
(*b*) Epist. olim 43. in Veron. edit. 7. num. 2.
(*c*) Lib. V. num. 58. e 59. dell' edizione Italiana del Bacelli in Verona l' anno 1733.

iscrivervi. (a) Attesta anche Giuseppe Istorico (b), che Eleazaro principe de' Sacerdoti mandò a Tolomeo Filadelfo emulo (per così chiamarlo) di Eumene, la Bibbia tradotta in Greco, e scritta in membrane sottilissime; il che sembra indicare, che prima d' Eumene fosse presso gli Ebrei in uso lo scrivere sulle membrane, o sia sulle pelli degli animali scorticati.

Comunque siasi, egli è certo, che dopo almeno il Re Eumene, si prevalsero gli Scrittori delle membrane, o sieno pelli di capretti, di agnelli, e simili a tal uso acconcie, e ch' indi in poi egualmente sulle membrane, che sul papiro, e nell' altre foggie di carta si scrisse (c).

Tal invenzione certamente fu giovevolissima, poichè le membrane sono da una parte assai più comode al trasporto, che non sono le tavolette, e in esse si scrive assai più, che su i pugillari, e le tavolette coperte di cera, e sono senza paragone più durevoli del papiro, delle scorze d' albero, e di qualunque altro genere di carta, onde si formarono i libri. Di fatti si crede perito tutto ciò, ch' era scritto sulla carta di tiglia, o altra simile: nessun pugillare almeno intero ci resta, nessuna tavoletta delle tante, ch' anticamen-

(a) „ Questi Fenicj, che da Cadmo vennero, de' quali i Gefirei „ furono, mentre abitarono in questo paese, oltre molte altre „ dottrine, che nella Grecia introdussero, vi portarono ancora „ le lettere, le quali appo i Greci (come a me pare) avanti „ non furono...... Onde gli Jonii all' antica usanza chiamavano le pelli *bible*, perchè una volta per penuria di bibli, si servivano di pelli di capra, e di pecora. E ancora a „ memoria mia in queste pelli molti de' Barbari scrivono. „ Non si può dunque attribuire l' invenzione di scrivere sulle pelli ad Eumene, poichè Eumene visse a un dipresso cento, e ottant' anni prima di Gesù-Cristo: (Vedi Tito Livio) ed Erodoto si crede nato il primo anno dell' Olimpiade 74. vale a dire quattro cento ottant' anni in circa prima di Gesù-Cristo.

(b) Lib. XII. delle antichità.

(c) *Postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum.* Plin. lib. XIII. cap. X.

mente erano scritte: molto meno ci restano le foglie, su cui erano scritti i primieri caratteri, i libri di lino, o d'altra simile assai fragile materia: pochissimi papiri ci rimangono, e questi in gran parte logori, e più tosto avanzi de' papiri antichi, che scritture perfette, se pur non sono di quelli, che furono di quando in quando raffermati, e per così dire rassodati, da fogli di pergamena a tal fine frammischiativi (a) laddove molti antichissimi libri ci rimangono scritti sulle membrane: e per ommettere quegli innumerabili, ch' ora si ritrovano fra le rovine di Ercolanio, ed indicare quelli che io ho veduto, rimangono il Terenzio, ed il Virgilio della Vaticana, il Virgilio di Firenze, il nostro Lattanzio, le Complessioni di Cassiodoro in Verona, gli Evangeliarj di Verona, e di S. Giulia di Brescia, a cui si aggiungano gli altri, che rammenta il dottissimo P. Bianchini, (b) il Lattanzio della Real libreria di Torino, e il Codice di Rabano *de Cruce* del Reale Collegio di Spagna in Bologna, ed altri simili, che sono del 700. o ottocento, o al più del 900. del qual tempo ve n' è assai maggior copia, e noi certamente ne abbiamo per lo meno quattro, o cinque, e forse anche più. Fu indubitatamente ritrovato sì comodo, e sì utile lo scrivere sulle pelli di agnello, o di capretto a tal uso acconcie, ch' Innocenzo III. volendo indicare la materia, sulla quale a' tempi suoi si scriveva, non altro rammemora, che la pelle di agnello, o sia di capretto, la quale egli chiamò col nome usitatissimo di pergamena. *Sicut enim atramentum de cornu scriba per calamum imprimit pergameno, sic Spiritus Sanctus veritatis scientiam* (c).

Vediamo a quella carta, se la vogliamo così chiamare, che è formata di pelle di vitello; *Ex pellibus arietum, hircorum, aut vitulorum* (d). E qui ho veduto formar due

(a) *Mont-faucon del Papiro pag.* 8 I fogli di carta Egizia sono frammischiati appunto come nel nostro, con fogli di pergamena &c.
(b) *Evangeliarium quadruplex.*
(c) *In explicatione Psal. 44. in tract. de quadr. specie nupt.* pag. 367. *secunda part. Tom. II. Anecd. Can. S. Salvat.*
(d) Pietro Cluniacense allegato nel Capo IX.

questioni. La prima è, se vi sieno mai stati libri di tal sorte: la seconda, supposto, che vi sieno stati, se più alcuno di essi ne abbiamo.

Il Guilandino autore certamente erudito, e assai benemerito dell' argomento, che ora trattiamo, sembra apertamente negare, che vi sia mai stato libro alcuno di pelle di vitello acconcia in guisa, che su vi si scriva, e le sole pelli di agnello, o di capretto pare che riconosca per materia adatta a ricevere lo scritto: anzi sapendo, che molti interpretavano le parole notissime di Ulpiano (a): *Sed etsi in philyra, aut tilia, ut nonnulli conficiunt, aut in aliquo corio. idem erit dicendum &c.* del cuojo vero, e per così dire rigorosamente preso, si prende a rigettare tal interpretazione dicendo (b): *Nemo autem per libros in corio apud Ulpianum intelligat de tergora animalium factos, qui iidem sunt cum membraneis, sed qui è cortice arborum a tilia differentium fiebant. Etenim corium non unam animalium tantum pellem significat, sed quodcumque integumentum, sive id plantarum fuerit, sive etiam rerum inanimatarum. Plinius libro XV. capite XXIIX. Putamine, ait, clauduntur nuces, corio castaneæ. Idem libro XIII. capite XII. de chartis agens: Igitur & secundo corio statumina facta sunt a primo subtegmine. Cato de re rustica capite XIIX. Pavimento tota fundamenta pedum duorum facito. Fundamenta primum fistucato: postea cementis minutis, & calce arenato semipedem unumquodque corium struito. Quod ideo annotavi, ne quis Ulpiano prestantissimo Jurisconsulto diem diceret, & de verborum quatuor significatione, ceu latinæ majestatis læse reum faceret.* Di tal opinione è parimente il chiarissimo Canonico Mazzocchi (c).

Ma egli è infallibile, che tal volta sul cuojo ancora di vitello a tal uso acconcio su scritto, e lo convincono i tre

(a) Digest. lib. XXXII. lex. 50.
(b) Papyr. pag. 55.
(c) *De dypt. Quirin.* pag. 5. adnot 3. *ubi corium non est pellis animantis, sed generaliter quodvis stratum, quævis lamella &c.*

i tre libri di ciò formati, di cui fra poco parlerò: onde il Marchese Maffei così lasciò scritto (*a*). *In cuojo scrivono ancor gli Ebrei tal volta i libri sacri; son noti i due sì fatti rotoli molto antichi, conservati in Bologna nel Convento di S. Domenico, quali in altri tempi furon creduti di mano d' Esdra*. Ma gli uomini grandi ancora tal volta s' ingannano, allorchè s' affidano o alla propria memoria, o alle altrui relazioni. Io ho veduto il famoso rotolo di S. Domenico, il quale contiene tutto il Pentateuco, ed è veramente di cuojo, o sia di pelle di vitello, come anche lo accerta il Mont-faucon (*b*), ma è un rotolo solo, non già due. Per lo contrario noi ne abbiamo in S. Salvatore uno bellissimo, e contiene la storia d' Ester, ed esso pare è di pelle di vitello onde meritamente il Mont-faucon così lasciò scritto (*c*): *Megillath Ester volumen ex pelle vituli subacta, vetustissimum, & usu tritum, quale supra depinximus volumen Pentateuchi ab ipso Esdra, ut æstimant exaratum, & videtur sane ipso Pentateuchi volumine antiquius.*

Altro parimente di cuojo contenente buona parte dei Numeri, e del Deuteronomio possiede ora la Libreria dell' Instituto, donatole con innumerabili altri nobilissimi, e rarissimi sì codici, che libri stampati, dalla inimitabile beneficenza del nostro Santo Padre Benedetto XIV. che il Signore a comune vantaggio lungamente conservi.

Toltone questi tre volumi, non mi sono abbattuto in altri formati di pelle di vitello: pure non nego, che ve ne sieno degli altri, specialmente fuori d' Italia, poichè Pietro il Venerabile per l' addietro citato, pone il cuojo fra le materie, su cui a' suoi tempi scrivevasi: *Utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum*. E con ciò ecco ancora sciolta la seconda questione, vale a dire, se vi rimanga libro alcuno scritto sul cuojo: benchè non vi sia

forse

(*a*) *Istor. Diplomat.* pag. 73.
(*b*) *Estque pellis vituli subacta, & tractabilis, in qua non Esdræ liber, ut multorum sermone fertur, sed Pentateuchus habetur*. Diar. Ital. pag. 399.
(*c*) Ivi pag. 406.

forse per mancare taluno, il quale prendendo la parola *libro* in senso più stretto, e rigoroso, ciò nieghi, perocchè i tre esempli dianzi addotti essendo di rotoli, non di libri insieme legati, potrà dirsi, che rotoli bensì vi rimangano formati di pelle scritta, ma non già libri. Ma allora la questione è più di voce, che d' altro, e la questione principale si è, se sulla pelle di vitello siansi scritti, o nò, dei volumi, e luoghi componimenti. Ma egli è certo, che i tre codici, di cui dianzi feci menzione, sono scritti sulla pelle di vitello, e nulla vieta, che tal pelle si possa chiamare *cuojo*, *corium*: presa anche tal parola nel senso più rigoroso. Anzi conviene aggiungere, che se crediamo al Puricelli, non solamente di cuojo di vitello, ma di soda pelle di pesce, sicchè si rassomigli al cuojo di vitello, si sia tal volta formata materia adatta a ricevere la scrittura. Attesta dunque il Puricelli (*a*), che l' originale del diploma di Ugone, e di Lotario Re dell' Italia fu scritto con lettere d' oro nel cuojo di pesce: *archetypum aureis litteris conscriptum in corio piscis*. Vi aggiunge, che non gli sarebbe mai venuta in mente tal cosa, se l' attestazione di que' che per l' addietro lo avevano veduto, non avessero lasciata indubitata memoria di tal cosa. *Nisi pridem alii, quo tempore qualitas membranæ, characterisque discerni facilius poterat, eandem rem a semetipsis observatam memoriæ prodidissent*: Il che prova immediatamente così scrivendo. *Duo nobis præterea suppetunt archetypi ejus exemplaria, ex eo postmodum transcripta, & auctoritate publica rite recognita, & comprobata: in quibus litteras illas esse aureas, & in corio piscis exaratas affirmatur*: E dopo avere esposto quando sieno state trascritte le suddette due copie, e dove collocate, cioè una fatta l' anno 1322., e ritenuta in Milano, l' altra sei anni dopo, e collocata nel borgo di S. Evasio, così soggiunge: *Hac igitur membranæ, characterisque qualitate a nobis ejusmodi exemplarium monitu forte animadversa, diligenter archetypum illud consulimus cum aliis Imperato-* rum

(*a*) *De Ambros. Eccl.* pag. 282, & 283.

rum, Regumque diplomatibus apud nos authenticis, & hactenus in medium productis: eaque pariter visa nobis fuerunt in corio piscis, & aureis litteris conscripta, perinde ac si hac ipsa praerogativa conscriba ea olim honoris gratia solerent.

Tal cosa è paruta ad alcuni incredibile; ma pure non fu alieno dal crederla il Mabillon gran discernitore degli antichi monumenti, e accorto abbastanza per conoscerne la qualità, e l'autenticità, o pur la finzione. Apportato, ch'egli ebbe l'autorità del Puricelli, in certa guisa approvandola, così soggiunge (*a*): *Et fortasse non desunt alibi etiam ejusmodi piscium membranae, quas ab omnis curiosus indagator facile discernet. Certe nonnullas vidimus, quae ad illas potius, quam ad ovinas accedere videntur*. Indi per rendere tal cosa più probabile, rammemora ciò che lasciò scritto Cedreno; vale a dire, che essendo Imperadore di Costantinopoli Basilisco, si bruciò la famosissima libreria di tal Città, ricca già di cento mila volumi, fra i quali ve n'era uno lungo 120. piedi formato degl'intestini d'un Dragone, in cui vi erano a lettere d'oro scritte l'Iliade, e l'Odissea di Omero con la storia delle imprese degli Eroi (*b*). *Hoc* (Basilisco) *Imperatore creato, incendium florentissimam Urbis partem absumsit: ortum enim a mediis Chalcopratiis, cum utramque porticum, cum contigua omnia, & basilicam devoravit, in qua fuit bibliotheca librorum millia CXX. continens: inter quos libros fuit etiam draconis intestinum pedes CXX. longum, cui Homeri poemata, Ilias, & Ulyssea aureis fuerant litteris inscripta, cum historia rerum ab Heroibus gestarum*.

Pochi a giorni nostri credono, che vi sieno tai dragoni, e quegli stessi, che gli ammettono, non gli ammettono così grandi, quale quì si descrive il dragone, ne' cui intestini veramente ampj tanta roba fosse scritta. Diciamo dunque, che il dragone mentovato da Cedreno poteva esse-

(*a*) *De re diplomat.* lib. I. cap. 8. num. 3.
(*b*) Pag. 277. ediz. Venet. 351. Parif.

essere qualche pesce di enorme grandezza, poichè sappiamo che tal volta pesci assai vasti furono chiamati dragoni (*a*), o pure qualche altro fiero animale di molta mole, che per essere ignoto, fu chiamato con nome equivoco di *dragone*. Comunque siasi, chi leggerà il famoso testo di S. Isidoro altrove citato (*b*) *in omentis Elephantorum*, non negherà, che dagl' intestini degli animali si sia formata materia propria a ricevere lo scritto, ma non perciò concederemo, che tal costume fosse frequente, poichè rari sono, almeno presso di noi, gli Elefanti, degl' intestini de' quali possiamo servirci. Pur vi è chi si dà a credere, che gl' intestini d' altri animali, parchè assai vasti, si possano adoperare a tal fine: e certamente nel nostro Lattanzio vi è qualche foglio sì trasparente, e sottile, ch' anzi d' intestino, che di pelle esteriore del corpo di qualche animale, sembra esser formato.

(*a*) *Contribulasti capita draconum in aquis*. Psalm. 73. 13. *Dracones & omnes abyssi*. Psalm. 148. 7.
(*b*) Dal cap. XII. del lib. VI. *De libris conficiendis*.

CAPO XI.

Da ciò, che fin ora ſi è detto, ſi deduce il modo di congbietturare dell' età de' Codici.

MA è tempo ormai, che applichiamo le antecedenti notizie all' argomento per cui abbiamo intrapreſo queſto trattato. Or de' marmi, e delle lamine di piombo, di rame, di bronzo, o di altro metallo, non è noſtro propoſito di qui favellare, poichè di eſſi non ſi poſſono certamente formare de' codici. Pure per non ommettere intutto que' monumenti, che ſono sì benemeriti della letteratura, e tacendo per ora degli altri argomenti tratti dalla forma de' caratteri, e ſimili, de' quali altrove parleremo, uno de' principali indizj per rilevarne l' antichità, e con ciò l' autenticità, ſi è l' oſſervarne la qualità, e la miniera; poichè ſe ſi giunge a conoſcere, che il marmo è di miniera moderna, ed il metallo di miſtura, o ſia di manifattura de' noſtri tempi, o almeno de' proſſimi a' noſtri, la frode è paleſe: e con tale avvertenza ſi ſono ſcoperte per menzognere molte memorie, ch' alcuni belli ingegni del ſecolo XV., e XVI. hanno finto, o per vantar nobiltà delle loro famiglie, e delle loro patrie, o per ritrarne alcun vantaggio temporale, o almeno per prenderſi giuoco della credulità della buona gente, o per altri ſomiglianti biaſimevoli fini: e certamente da queſto ſteſſo indizio, oltre ad altri molti, ſi potrà agevolmente comprendere per falſa la famoſa iſcrizione *Ælia Lelia Criſpis*, poichè il dire, che l' antica lapida ſi è conſuata, e perciò ſi è traſcritta in altra la memoria ch' era in eſſa ſcolpita, è un ripiego, a cui pochi critici danno fede, poichè ſembra impoſſibile, che una lapida antica di marmo, ch' era talmente conſervata, che tutta ſe n' è potuta copiare l' iſcrizione lunghiſſima, foſſe in tal guiſa conſunta, e logora, che per tal cagione ſia ſtata gettata via come inutile.

Delle gemme non saprei, che dirmi: se non che, se la gemma è di nuova miniera, ed ignota agli antichi, ciò è palese argomento d' inganno; se poi la gemma è certamente antica (nel che è facilissimo prendere qualche sbaglio), si dee poi per accertarsi dell' antichità dello scrittovi, ricorrere ad altri indizj, vale a dire al modo dell' intaglio, ai costumi espressivi, ed altri simili; nel che però talvolta s' ingannano gl' intendenti stessi d' antichità, ma non così agevolmente i nostri incisori di gemme, a i quali per la lunga esperienza di tal arte sarà men difficile il discernere la maniera dell' antico da quella del recente lavoro.

Che tuttavia si conservino foglie, o scorze d' alberi, o pure legni, e tavolette di antichissima scrittura, e prima del mille, nessuno, ch' io sappia, l' afferma: anzi valentuomini periti dell' antichità, e che hanno a loro agio vedute le migliori librerie d' Europa, francamente asseriscono, che di tai cose non ce n' è rimasto vestigio; sicchè è creduto uno sbaglio, e tal volta una vera frode di chi afferma aver presso di se libri antichissimi scritti in foglie, o nella scorza di albero, (*a*) quando o sono scritti in altra materia non a tutti nota, o sono bensì di scorza d' albero, ma non sono Europei, ma trasportati dal Malabar, o da altri Paesi dell' Indie. Così è uno sbaglio del nostro Masina (*b*) l' affermare, che in S. Salvatore vi è un libro scritto in iscorza d' albero, quando l' indicato da lui, non è altro, che il libro d' Ester scritto in cuojo di vitello, di cui si è per l' addietro favellato abbastanza.

A conoscere l' antichità de' Dittici d' avorio, poco serve il ricorrere alla materia di cui sono scolpiti, poichè è la stessa. Convien dunque per accertarsene ricorrere all' eccellenza, e pregio del lavoro medesimo, poichè ne' tempi barbari nulla di buono formar sapevano: indi alla forma delle lettere, che sovente vi sono impresse, agli abiti, alle fabbriche, che ivi si rappresentano, e simili indizj, con cui

(*a*) Mi viene scritto, che in Napoli ce ne sia, e che ce ne fosse uno in Fano, ora trasportato in Lipsia, ma io non gli ho veduti.
(*b*) Bologna Perlustrata part. I. *Feste mobili* pag. 74.

cui sufficientemente si rileva, almeno a un dipresso, l' età di sgi lavori. Per altro l' avorio medesimo in qualche guisa somministra argomento di sua antichità. Per tacer del color giallo, che contrae dopo alcun tempo, onde si può conghietturare tal volta l' età del lavoro; si dee osservare con diligenza come i suddetti lavori sieno ben conservati, o pure se per la lunghezza dell' età si sieno cominciati a logorare. Io mi ricordo d'aver veduto varj anni sono presso il chiarissimo P. D. Ascanio Varese Abate de' PP. Lateranesi una tavoletta d' avorio rappresentante (se la memoria non mi tradisce) i Santi Appostoli Pietro, e Paolo, che in qualche parte si sfarinava, dal che esso P. Abate ne deduceva esser cotesto lavoro antichissimo, e fino de' primi secoli, onde per la sua antichità cominciava a discioglierfi, e per così parlare, a disfarsi. Pur tal sorta d' indizj, se sono soli, non hanno gran forza, molto contribuendo a conservare, o mandare in rovina le cose il modo con cui si tengono, e il luogo dove si conservano. Perciò bisogna ricorrere ad altri argumenti, fra' quali il più opportuno (come dissi) è il lavoro, benchè in questo ancora vi sono i suoi dubbj; poichè s'incontrano alcuni bellissimi bassi rilievi, i quali egualmente si possono attribuire a' tempi, ne' quali presso i Romani fiorivano le belle arti, come a que' da noi men rimoti, in cui coll' esattissima imitazione degli ottimi antichi esemplari, si giunse a tal perfezione, che alcuni intagli di moderni eccellenti Maestri non si discernono dagli antichi.

De' pugillari, spezialmente di que' formati con tavolette incerate non saprei che mi dire a nostro proposito, oltre ciò che già dissi, poichè se ora se ne ritrova, il che non ardisco di affermare, non se ne può accertare l' età. Lo stesso dicasi de' libri di lino, se mai ve ne fosse, benchè niuno ch' io sappia, vi sia, che si lusinghi di ritenerne veruno presso di se, o racconti d' averne veduto in qualche libreria. Per quello poi risguarda i libri d' altre materie composti, primieramente mi rapporto a ciò che per l' addietro si è detto: indi avverto, che per quello che risguarda i libri, o fogli di papiro, si può bene (se si vuole), allorchè se ne rincontra alcuno, asserire, che non è posteriore al mille, o al più al mil-

le, e cento; ma se altronde ciò non si rittagga, non si può accertare, quanto gli sia anteriore.

Alla forma dunque de' caratteri, e agli altri indizj, di cui poscia parleremo, si dee ricorrere, allora spezialmente che non vi sono le *date*: poichè se queste vi sono, e che non si provino false, come in qualche anche antica carta è avvenuto, già ogni dubbio si toglie; essendo assai facile da esse *date* ritrarre il tempo preciso di tai monumenti.

Intorno all' altre carte, se quella di bambagio non è più antica del novecento, come comunemente si crede, sol questo si ricaverà, che il monumento scritto in essa, non oltrepassa tal tempo. Ma per saperne l' età precisa, qui pure si dee ricorrere ad altri contrassegni. Le marche in essa impresse, la qualità del bambagio adoperato per fabbricarla, la qualità altresì della colla, ed altri simili argomenti appartenenti alla manifattura medesima di essa carta potrebbero giovar molto per rilevarne l' età determinata. Ma chi ha tal pratica di coteste cose, che non si possa agevolissimamente ingannare? Benchè io abbia veduti moltissimi codici scritti su la carta bambagina, e specialmente que' bellissimi Ruteni, di cui fra gl' innumerabili altri pregevolissimi libri ha fatto dono al nostro Instituto delle Scienze il generosissimo nostro S. Padre Benedetto XIV, non saprei certamente dal confronto di essa carta dedurre veruna cosa di probabile. I men antichi codici su la carta bambagina si credono quei ch' abbiamo in libreria scritti in greco da' nostri Religiosi del 1530. in Venezia. Ma poi vengo accertato, che in Oriente dura tuttavia tal costume, ed io ho presso di me un manoscritto Arabo, che non sembra molto antico, scritto in bambagina, il che non è meraviglia, poichè di cotone que' Paesi hanno gran copia.

Quanto risguarda alla carta formata di cenci di lino, o di canepa pesti, abbiam già detto, che è probabile, che oltre il 1200. in circa non si avanzi l' antichità di essa. Allorchè dunque ritroveremo codici scritti in tal sorte di carta divenuta del 1400. usuale, e comune, sapremo che cotesto codice non oltrepassa tal tempo. Per determinarne poi l' età, ci vuol gran pratica delle officine, delle marche, e delle forme, e

di

di altre simili qualità della carta, tanto più, che molte marche si son rinovate dopo esser state alcun tempo neglette, o pure in differenti Città, e nello stesso tempo, a in diverso ancora usate: sicchè è malagevolissimo il darne in questa parte retto giudizio, benchè aggiungendosi (per così chiamarlo) il criterio de' caratteri, e degli altri indizj, di cui in avvenire parleremo, si potrà coll' uno, e coll' altro ajuto benissimo giungere ad apprenderne il tempo.

Benchè poi sia difficilissimo dalla sola qualità delle membrane il conghietturare, e molto più l' accertare l' età de' codici scritti su di esse, pur dirò ciò, che in tal occasione ho osservato. Il codice del nostro Lattanzio è di una pelle così sottile, che ora certamente non la sanno lavorare in tal guisa; e molti, come altrove dissi, han creduto essere il codice, almeno in gran parte, formato di pelle di budello. Ecco dunque un codice del sesto, o al più del settimo secolo in sottile pergamena. Al contrario quei che ho veduto in Verona, ed altrove, comprendendovi ancora le complessioni di Cassiodoro, e l' Evangeliario di S. Giulia, son di pergamena assai più ferma, e soda, e tal è ancora il Rabano del Collegio di Spagna. La pergamena del mille, e susseguentemente fino al 1400. è assai somigliante a quella, cui ora adoperiamo per li libri da coro. Ma i codici manoscritti del 1400. e le prime stampe fatte sulla pergamena, che io ho veduto, sono in membrane grossissime, e sodissime, e assai più forti di quelle, che comunemente ora usiamo. Si lasciò di scrivere libri usuali sulle pergamene nel 1500. ed ora sembrano queste riserbate ai libri da coro, a i diplomi, alle bolle, a i privilegj, che i Principi tal volta concedono, e a simili usi più rari, e più nobili.

CA-

CAPO XII.

Delle circostanze, e degli aggiunti (se vogliamo così chiamarli) de' codici: e primieramente delle circostanze.

COl nome di circostanze io intendo, e quelle che si dicono intrinseche, e quelle ancora, che dir possiamo estrinseche. Al primo genere appartengono le costumanze indicate, gli autori, e persone, che si citano, le frasi, che si adoperano, e simili, poichè avendo ogni secolo o tutte, o almeno buona parte di coteste cose, proprie, e particolarissime, da esse si può sovente rilevare l' età d' un codice, di una scrittura, o altro sì fatto monumento. Per addurne un esempio, certi nomi, cognomi, e dignità, e titoli, che si incontrano in alcune Croniche di qualche Città di Lombardia, ne dimostrano abbastanza la falsità. E pur ad onta del vero si spacciano con tal arte genealogie dedotte fin da' Romani, e s' inseriscono famiglie di due, o tre, o al più quattro secoli fra le Anicie, fra quelle de' Macrini, e simili altre: e si descrivono, per ciò comprovare, uomini d' arme, giostre, arme gentilizie con cimieri, e affini costumanze, quasi fossero state este adoperate al tempo della Repubblica, o almeno dell' Impero di Roma: con che si deludono bensì gl' incauti, ed i semplici, ma nel tempo stesso s' incontra il disprezzo, e la beffa degli eruditi.

Egli è poi un non dispregevole indizio a ritrarre l' autenticità di qualche scrittura, l' osservare, come sieno notati i giorni del mese, poichè se si eccettuano le bolle de' Pontefici, e i Calendarj, e Necrologj, in cui si notano, almeno per l' ordinario, i giorni per Calende, None, e Idi, (benchè dopo il mille fino al mille, e quattrocento in tal guisa si notino, che in vece di dire *pridie Kalendas*, *pridie Nonas*, *pridie Idus*, costantemente dicasi *II. Kalendas*,

das, *II. Nonas*, *II. Idus* (a),) gli altri scritti del XI. XII. XIII., e XIV. secolo per lo più propongono un' altra maniera di numerare essi giorni: ed ecco qual sia. Leggono *primo*, *secundo*, *tertio*, e così gli altri giorni; *intrante*, o pure *exeunte mense Januario*, *Februario*, *Martio*, *Aprili*, *Majo* (o pure *Madio*, come comunemente dicevasi) e così degli altri. Tal modo di numerare i giorni del mese ha dato per qualche tempo da studiare agli eruditi: ma poscia si è trovato assai men difficile di quel che credevasi. Certamente per quello risguarda le carte di Bologna, aveva tutto svelato il celebre Rollandino scrittore Bolognese verso il 1300. e perciò meritamente citato dall' eruditissimo Ducange. *Ponitur* (dice egli) (b) *dies instrumenti diversimode: uno modo secundum consuetudinem Bononiensem, ut in hoc exemplo: primo die Maii, secundo die intrante Majo, & ita de singulis usque ad 16. Transactis autem 16, ponuntur pro exeunte* (c)*: hoc modo: 15. die exeunte Majo, 14. die exeunte Majo, & sic de singulis usque ad penultimum diem. In penultimo dicunt, penultimo die Maii: & in ultimo dicunt: ultimo die Maii: & ita de singulis mensibus, qui habent trigin-*

(a) De' Calendarj antichi del 1000, e 1100. ne abbiamo in San Salvatore uno, che sembra Inglese, un' altro di un Monastero di Mantova, un' altro di Verona, e questi li tengo nella privata mia Libreria; un' altro preposto alla concordia Evangelica di Zaccaria Crisopolitano è della nostra comune Libreria. E di tale età a un dipresso e il Necrologio di Santa Maria di Reno, accresciuto poscia colla morte de' Benefattori, e de' Religiosi ne' secoli susseguenti. Ad essi si aggiunga un Calendario del 1230. in circa, il quale sembra di qualche Chiesa Francese, ma di una di quelle Provincie, le quali allora ubbidivano agl' Inglesi, e un' altro di Brescia del 1250. o in quel torno; ne' quali si tiene il costume stesso di dire *II. Kalendas*, *II. Nonas* &c. e questi due ultimi Calendari li abbiamo eziandio in S. Salvatore.

(b) Tract. *de public. instrumen.*

(c) Così lesse da qualche antica edizione del Rollandino il Ducange; quella del 1583. presso i Giunti di Venezia legge così: *Transacto autem die 16. ponunt hanc dictionem 17 die exeunte Majo, & sic de singulis*: ma si dee stare alla lezione del Ducange.

ginta dies, procedunt similiter usque ad 15. per hanc dictionem intrante. *Et finitis 15. diebus primis, descendunt per alios 15. cum hac dictione* exeunte. *Semper in prima die cujuslibet mensis non ponatur* intrante; *& in penultimo, & ultimo die non ponatur* exeunte.

Non riferisco l' altro metodo riferito dal Mabillon (*a*), poichè certamente ne' nostri paesi non si seguiva, come si seguiva il dianzi esposto nè solamente ne' nostri paesi, ma anche in Brescia (come lo dà a vedere una Cronichetta di tal Città, la qual Cronichetta ognuno veder può nella nostra Libreria, e comincia poco dopo il mille, e giunge a mezzo il secolo XIII.) e conseguentemente in Lombardia, poichè è credibilissimo, che Brescia a que' tempi seguisse i costumi, ed usi del rimanente della Lombardia: anzi per attestazione del celebre Ducange (*b*) era generalmente in uso in Italia, ed in Francia. Che poi assai prima del Rollandino, il quale fiorì verso il 1300. si seguisse ne' nostri paesi tal modo di numerare i giorni, oltre le prove dedotte da' codici, e dagli scritti de' Notai, lo dà palesemente a vedere una lapida sepolcrale trovata a Sala a dì nostri, ed affissa a mano destre del muro esteriore di quella Chiesa: cui perciò qui rapporto. (*c*)

✠ ANNI DOMINI MILL:
OCTUAGESIMO NONO
DIE ·IIII· INGREDIENTE
MENSE SEPTEMBRIS AZO
FILIUS TEGRIMI DE HOC
MIGRAVIT SECULO. ANI-
MA AUTEM IPSIUS SUSCIPIATUR A DNO. AMEN.

Non

(*a*) *Veter. Anal.* pag. 369. dell' edizione di Parigi 1723. in fol.

(*b*) *Ex quibus mensis integros in duas dividisse, ac divisisse solitos, non Italos modo, sed & Gallos nostros colligimus, sumpta prima mensium partis initio a primo mensis die, alterius vero a decimo sexto.* Gloss. mediæ, & infimæ latinitatis alle parole *mensis intrans, stans, & exiens.*

(*c*) La memoria con que' caratteri, co' quali è formata, si è posta nella Storia di S. Maria di Reno, e di S. Salvatore pag. 122.

Non parlo quì del *dies stans*, perchè non mi sono mai in esso abbattuto, benchè io abbia letto con diligenza infinite scritture del nostro Archivio: pur chi volesse saperne il significato, consulti il Ducange alle voci *mensis stans*.

Mi conviene però avvertire, che qualche, benchè assai più rara fiata nelle stesse private carte si fa menzione delle Calende, (*a*) None &c. e quel ch'è più lepido, alle volte in una medesima carta si noverano i giorni, e all' antica foggia delle Calende, None &c. e alla più usitata a que' tempi del mese, ch' entra, o esce. Ma nel 1400. in circa ciò cominciò a disusarsi, e da alcuni si rinnovò l' antico modo Romano di numerare i giorni per Calende, None, e Idi, da altri si numeravano dal primo sino al fine: cioè primo, secondo, e terzo, e così in avvenire senza più far menzione dell' *intrans*, o pur *exiens*; cosa però, che Rolandino attesta essersi usata al suo tempo stesso in qualche Provincia, e Città (*b*), e questo ultimo costume comunemente a' dì nostri, specialmente da' Notai ne' loro instrumenti si osserva.

Ma per proseguire a favellare delle *circostanze*, le quali mi piacque di chiamare *intrinseche*, fra queste noverare si debbono le parole, e frasi usate in qualche secolo, non in tutti, ed è indubitato, che sovente si mutano nelle lingue vive le voci, e le frasi, e che alcune in una età sono in uso, le quali in un'altra appena s'intendono: e se ne potrebbero addurre infi-

I niti

(*a*) Io l' ho veduto in qualche nostra scrittura; ma il Rolandino dianzi citato lo avvertì così scrivendo. *Tertio modo ponitur dies in instrumentis per Calendas, Nonas, & Idus, quod colligitur ex his duobus versiculis*

Sex nonas Majus &c.

(*b*) *Alio modo secundum consuetudinem quarundam provinciarum, & locorum ponitur dies mensis semper per descensum hoc modo. Prima die Maii, secunda die Maii, tertia die Maii, & sic de singulis diebus, & mensibus.* Di fatti in molte convenzioni fatte da' Principi, e fra' Principi veggo usato il costume di numerare i giorni in questo modo anche assai prima del 1400. Veggasi la pag. 169. 179. 195. 206. &c. del Tom. I. del Dumont,

niti esempj, se fosse d' uopo. Perciò si sono formati i lessici delle voci, e frasi antiche, e disusate, perchè almeno possiamo sapere, cosa una volta significassero. Di fatti senza tali ajuti è difficilissimo il rilevare il senso delle frasi barbare, e delle voci antiquate, che nelle carte del secolo XI. XII. e XIII. frequentissimamente s' incontrano: a cagione d' esempio: *Cataneus*, *Domicellus*, *exomologare*, ed infinite altre, che ora più non si adoperano. La notizia di tali voci, e frasi, e dell' età loro, gioverà moltissimo a ritrarre l' età de' codici, e delle scritture, e per tale strade si è giunto più d' una volta a convincere di falsità alcune carte con grande artificio composte, per tratte altrui in inganno.

Per nome poi di *circostanze estrinseche* io intendo la forma, e gli ornamenti de' codici. Sotto il nome di *forma* io comprendo la varietà di disporre la carta, su cui scriveasi, poichè in questo ancora vi sono state le sue varietà. Antichissimamente per l' ordinario si scriveva in carta stesa, e o cucita, o con qualche altro vincolo, e artificio unita insieme, sicchè formavasi un rotulo dai latini detto *volumen*, poichè si ravvolgeva. Accertano alcuni, che la frase usitatissima presso i latini, *pervenimus ad umbilicum* dinotante, che il libro era terminato, null' altro voleva indicare, se non che al volume si era già addattato quel legno, o quel metallo rotondo, su cui volgevasi lo scritto, il qual legno, o metallo su l' estremità terminava in una punta non in tutto acuta, ma in qualche guisa somigliante all' umano umbilico.

Comunque siasi, sì nella sagra Scrittura, che ne' profani autori si fa sovente menzione di tai volumi (a). Da gran tempo si è disusato il formarne pel grave incomodo che reca il leggerli: perciò allorchè se ne incontra, e che altronde la prudenza non ci faccia sospettare di fraude, possiamo accertarci, che lo scritto è assai antico, poichè sebbene presso i Giudei sia stata assai più durevole tal costumanza, anzi in qualche parte tuttavia presso di essi persista, presso le altre nazioni però da gran tempo è ciò an-

(a) Exod. 24. 7. Deut. 17. 18. *Comede volumen istud*. Ezec. 3. 1. &c.

andato in disuso: nè dopo il mille, credo io, che siasi formato in tal guisa verun codice o greco, o latino: ma solamente alcune scritture legali, le quali si conservano negli archivj: nè moltissimi sono gli scritti di tal genere presso gli Ebrei medesimi.

Ne' libri poi, o sie ne' codici, in cui non carta segue dopo l'altra, ma unite insieme o col filo che primieramente unisce più carte in un sol quinterno, indi più quinterni in un sol codice (ed è questa la maniera comunemente usata di formare i libri), o pure con un fermaglio di metallo, o altra simile, che tenacemente stringa, ed unisca le carte (come si vede in un picciolo Breviario da viaggio, che abbiamo nella nostra Libreria), si osserva non picciola varietà. Que' pochi che abbiamo formati prima del mille son quasi tutti o quadri, o inclinanti al quadro. Tal è il nostro Lattanzio, l'Evangeliario di Santa Giulia di Brescia, il Rabano del Collegio di Spagna, e gli altri quasi tutti. Dissi *quasi tutti*, poichè nella Vaticana vi è un bellissimo Evangeliario, che è a un di presso di quella forma cui d'ordinario usiamo; vale a dire più alte, che larga: ma forse avendo i padroni di quel codice una bellissima porzione di dittico d'evorio, con cui amarono di coprirlo, obbligarono lo scrittore a formar la carta, su cui doveva scrivere, in quella stessa misura, ch'era il dittico. Tal forma adunque, che a que' tempi era certamente la più comune, e poco men che costante, se altre circostanze non ostino, potrà giovar molto per accertarci dell'età di un codice.

Gli ornamenti (per così chiamarli) intrinseci del codice, e per meglio dire delle carte, o almeno di alcuna di esso codice, sotto questo capo si debbon comprendere, e tali sono gli ornamenti, ch'alcuni chiamano *aggiunti*. Quai fossero al tempo di Augusto presso i Romani, lo indica Ovidio, allorchè così scrive (a):

Nec titulus minio, nec cedro carta notetur.

Nel Terenzio, e nel Virgilio della Vaticana si veggo-

(a) I. Trist. Eleg. 1.

no tuttavia gli antichi ornamenti. Quei che sono più frequenti, si possono ridurre a quattro capi: alla carta colorita, alle lettere o tutte, o alle iniziali de' capi, o almeno quelle del titolo parimente colorite.

Cominciamo dalla carta colorita. Ne' tempi antichissimi, al dire d' Isidoro, adoperavasi la carta tinta di colore giallo, e talvolta di rosso acceso, o sia porporino in alcuni codici più pregevoli (a). Certamente S. Girolamo (b) fa menzione delle membrane tinte di color porporino. *Habeant qui volunt veteres libros, vel in membranis purpureis auro, argentoque descriptos &c.* Così S. Efrem (c): *Chartam coccineam operaris? corarios cogita.* Anastasio, comunemente chiamato Bibliotecajo (d) fa menzione d' una carta, o sia membrana ch' egli chiama *crocatam, & croceam*: Ma tal uso come troppo dispendioso ne' secoli stessi opulenti non ebbe grande spaccio: negli altri poi assai più poveri fu poco meno che affatto negletto, e sol si ritenne allorchè qualche Principe il comandasse (e), o pur qualche Signore volesse donare a qualche celebre, o nobilissimo personaggio, o pure a qualche Chiesa, o Monastero un solennissimo libro d' adoperare nelle sagre funzioni, poichè allora si adoperavano pergamene tinte in porpora, e in esse si scriveva a caratteri d'oro

(a) VI. Orig. 11. *Membrana autem, aut candida, aut lutea, aut purpurea sunt. Candida naturaliter existunt. Luteum membranum bicolor est quod a confectore una tingitur parte, idest crocatur: de quo Persius.* Jam liber & positis bicolor membrana capillis *purpurea vero inficiuntur colore purpureo, in quibus aurum, & argentum patescat in litteris.*
(b) Nella prefazione sopra Job.
(c) Nella paren. 47.
(d) Nella versione del Concil. VI. azion. X. col. 822. ediz. 1729. Questa carta *crocata* vogliono il Mabillon nella Diplomat. e il Ducange che fosse carta *porporina*.
(e) Teona (citato nello Spicilegio Tom. XII. pag. 549. e rapportato dal Mabillon *de re Diplomat.* lib. I. cap. 10. num. 6.) vieta a Luciano lo scrivere in membrane di color di porpora, e a caratteri d' oro. *Ut scribi in purpureis membranis, & litteris aureis totus codicis, nisi specialiter Princeps demandaverit, non affectet.*

d' oro (*a*), o almeno sul principio, e nel proseguimento a caratteri d' argento. Con caratteri d' argento fu le membrane porporine è scritto un libro degli Evangelj conservato in S. Dionigi, come lo attesta il più volte citato dottissimo Mabillone. Tal' è tuttavia il famoso Evangeliario di Santa Giulia di Brescia, benchè per la lunga età si sia in gran parte sminuito il colore, e divenute le carte pavonazze in guisa però, che il colore porporino si dà a vedere in più di un luogo assai chiaramente. Un altro simile si conserva fra i capitolari di Verona, ma assai mal concio, tal che non ben si discerne l' antico color porporino, e le lettere d' argento già sono smarrite, e sol ne rimangono i vestigj, siccome però attesta il diligentissimo Padre Bianchini, d' averlo tutto trascorso, ed esattamente trascritto. Il Mabillone spesse volte citato nel numero 7. del sovente allegato cap. X. del libro I. de *Re Diplomatica*, attesta, che alcuni Diplomi più ragguardevoli, a cagion di esempio quello di Ariperto Re de' Longobardi, in cui facea dono alla Chiesa Romana delle Alpi Cozzie, scritti sono a lettere d' oro. A lettere parimente d' oro era scritto un Diploma di Eadghero

(*a*) Bonifazio Vescovo, e Martire così scrisse ad Ealbarga Badessa: *Sic & adhuc deprecor, ut mihi cum auro conscribas epistolas Domini mei Petri Apostoli, ad honorem, & reverentiam Sanctarum scripturarum ante oculos carnalium in prædicando*. Di qualche altro simile libro Ecclesiastico nella stessa guisa nobilissimamente scritto fa menzione il Mabillon dianzi citato, da cui due soli esempj io scelgo: l' uno è quello di Evrardo Conte, che lasciò in testamento a Berengario suo figliuolo *Psalterium cum auro scriptum*, e ad Adalardo *Lectionarium de epistolis, & Evangeliis pariter cum auro scriptum*. E l' altro quello di S. Wilfrido, il quale comandò, che si scrivessero i quattro Evangelj d' oro purissimo nelle membrane di colore di porpora: *De auro purissimo in membranis de purpura coloratis*: nel qual modo ancora comandò, che si scrivesse l' intera Bibbia. Lo stesso Mabillon c' insegna conservarsi in S. Dionigi un' insigne Codice Greco, contenente le Opere di S. Dionigi con gli Scolii di S. Massimo tutto a caratteri d' oro donato dall' Imperatore Emanuele Paleologo.

ghero Re d'Inghilterra, e in tal guisa ancora furono scritti altri Diplomi di gran Signori, de' quali il suddetto Mabillone fa menzione, adducendone testimonj a ciò comprovare valevolissimi, che il Lettore facilmente ritroverà presso il suddetto chiarissimo Autore.

Ma per ritornare a' libri Ecclesiastici, è fama, che la celebre Contessa Matilde facesse formare qualche libro Ecclesiastico con lettere di tal sorta; ma non so che dopo di essa ne' nostri paesi nessuno ne sia stato formato. Dissi *ne' nostri paesi*, poichè forse da' gran Signori di Germania, o di Francia ne sarà stato fatto scrivere qualcheduno sì nobilmente; e dianzi feci menzione di un libro Greco donato dall' Imperadore Emanuele Paleologo, la cui antichità non m' è nota, ma è minore, per attestazione del più volte lodato Mabillone, dell' Evangelario fatto scrivere a lettere d' oro da S. Wilfrido. Se dunque da' caratteri d' oro, o altronde ritraggasi, che un codice di tal sorta sia scritto ne' nostri Paesi, si ritrarrà che non è inferiore all' età di Matilde, ma se poscia le sia precisamente, dirò così, coetaneo, oppur superiore di tempo, e quanto, si dee altronde comprendere.

Quanto risguarda alle lettere iniziali, vi è stato più d' uno, il quale ha preteso di darne la diversità della forma secondo la diversità de' secoli. In verità, che per due o tre secoli dopo il mille ho veduto le lettere iniziali de' codici assai differenti da quelle, che ora usiamo. Son esse a proporzione del loro corpo assai lunghe, frammischiate di colori vivi, specialmente di porporino, di azzurro, o di altro simile, e dopo il 1300. frequentemente con oro. Ma ciò da se solo non basta a determinare l' età de' codici, sì perchè vi è luogo da sospettare, che anche prima del mille si usasse tal forma di lettere iniziali, almeno in alcuni codici più pregevoli, sì anche perchè io ne ho veduto di que' poco discosti dal 1400, in cui per una certa affettazione di antichità, o, se vogliamo così chiamarla, imitazione di essa, si ritiene tal forma di lettere iniziali. Pur qualche lume possono esse recare ad iscoprire l' età di un codice.

Per

Per nome poi di fregi io intendo certi piccioli ornamenti d' ordinario chiusi dentro quattro linee, una superiore, l' altra inferiore, e due laterali, i quali ornamenti sono al di dentro soventemente formati a rabeschi, e talvolta intarsiati di figurine, ed altri lavori simili per lo più a que' che usavano a que' tempi nelle fabbriche. Chi dunque ha qualche pratica del genio degli antichi tempi, e de' fregj, e degli ornamenti, che in varie età sono stati in uso, potrà facilmente rilevare l' età de' fregj, onde sono adorni i codici, e conseguentemente de' codici ancora, poichè si dee supporre, che tali ornamenti si facessero, allorchè si scriveva il codice, o almen poco dopo.

Notizie assai migliori possiamo ritrarre dai disegni, e dalle pitture, che frequentemente s' incontrano ne' codici. Ognun sa, che le pitture, e per conseguenza le miniature ancora, dal 1200. in quà, quasi in ogni secolo han cangiato maniera, o si riguardi l' invenzione, o il colorito, o il disegno. Supponendo perciò, che le pitture sieno state fatte (come d' ordinario accade) nel tempo stesso del codice, ne seguirà che la notizia dell' età della pittura ci denoti ancora l' età del Codice. Per dir ciò, che su tal argomento mi ha dimostrato l' esperienza; ommettendo quelli de' tempi antichissimi, poichè trattone il Virgilio, e il Terenzio della Vaticana, nessun altro codice latino, ch' io sappia, ha pitturette, e miniature, (a) il più antico codice latino, ch' io abbia veduto è quello di Rabano *sopra la Croce*: (*de Cruce*) il quale, come dianzi dissi, si conserva nel Reale Collegio di S. Clemente di questa Città. In esso, che certa-

(a) *Il Sig.* Preposto Gori uomo eruditissimo stampò molti anni sono l' indice de' codici Orientali delle Librerie Medicee di S. Lorenzo, e Palatina, ne' quali codici vi sono moltissime miniature, che si dicono de' primi secoli della Chiesa. Sul che mi rimetto al giudicio de' valentuomini versati in tai lingue. Fra i codici Orientali donati dalla munificenza di Nostro Signore Benedetto XIV. all' Instituto delle Scienze, ve ne ha dell' undecimo, e duodecimo secolo con bellissime miniature ma, come io ho più volte detto, questo picciolo trattato si restringe ai codici latini, e italiani.

talmente sembra avanti il mille, benchè di non molto; le figure sono anzi deformi, che nò, senza colori eleganti, e senza miniature, che rechino vero pregio al Codice, ed ornamento. Nella celebre Libreria di S. Domenico di Bologna vi è un compendio di annotazioni sopra i Vangelj, il qual compendio è attribuito a Rabano, ed è tal codice verso il mille. Nella Libreria di S. Benedetto di Mantova vi è altresì il famoso Evangeliario fatto a' tempi della celebre Contessa Matilde; e in tutti e due i sopraddetti codici vi si veggono varie immaginette, le quali rappresentano ciò, che nel Vangelo si narra, ma sì sconciamente fatte, che non a divozione eccitano, ma poco meno che alle risa.

Parimente nel mio Messaletto del XI. secolo, il Crocefisso, che è avanti il Canone, è formato in tal guisa, che indica la somma imperizia di que' tempi: il che si dica delle altre immagini, che talvolta s' incontrano ne' codici di quella età, le quali immagini per quanto io ho potuto vedere, son fatte a penna, e senza impasto alcuno dei colori, de' quali però è formata qualche linea, specialmente le finali; o aspersi i volti, o le vestimenta, ma con sì poco di arte, che a' tempi nostri più di maestria dimostra un giovine, che per la prima volta si presenta alla scuola di un pittore. Verso il 1200. s' incontrano codici con immaginette, e figurine non in tutto dispregevoli; e s' incomincia a scoprire qualche barlume di buon gusto. L' oro ancora non solamente si fa vedere ne' fregj, ma nelle immaginette eziandio, e nelle figurine de' codici, ma tal oro è d' un colore languidissimo, e che noi comunemente diciamo *lavato*: nè più bello, o più vivo è il colorito di tali immagini. Del decimo terzo secolo se ne incontrano delle più belle assai, e più adorne. Io ho un Salterio, che dal Calendario prepostovi si rileva essere scritto al tempo di Gregorio IX. o almeno poco dopo (*a*), conseguentemente quasi sul principio

(*a*) Non vi è S. Domenico in tal Calendario, ma bensì S. Francesco, dal che si congbiettura, che la divozione di S. Domenico non si era per anche propagata: sicchè si deduce, che sia stato scritto in quel breve tempo, che passò dalla Canonizzazione di S. Francesco a quella di S. Domenico.

pio del secolo XIII. in cui l' oro, che vi è copiosissimo, e lucentissimo, così ancora vivissimi i colori, ma il disegno delle figure è tuttavia cattivo, benchè alquanto meno delle immagini fatte ne' secoli precedenti, sicchè vi si conosce qualche tenue profitto nel disegnare, ma è sommo (come già dissi) nel colorito, e nello stendere l' oro sulla pergamena.

Migliori parimente son quelli del XIV. secolo, ma superano tutte le miniature de' secoli precedenti quelle del secolo XV. In esse il colorito è vivissimo, abbondantissimo, e lucidissimo l' oro, e frequentemente buono, o almeno tollerabile il disegno. Ma questo diventò ottimo nel principio del cinquecento, sicchè i codici, che hanno miniature non che ricche d' oro, e con colori vivi, ma ancora ben disegnate, giustamente si credono per codici del principio del XVI. secolo.

In questi due secoli fu così frequente l' uso delle miniature ne' codici, specialmente Ecclesiastici, ch' io ne ho veduto più d' uno, in cui ogni pagina è ornata di rabeschi, di fogliami, e di figurine con oro bellissime, ed assai ricche. Dopo la metà del 1500, nel qual tempo fiorì il nostro Clovio, che è reputato il migliore miniatore, che mai sia stato, (e ben tale il dimostrano i libri della Libreria del Duca d' Urbino, che ora sono nella Vaticana, ed altre sue opere, alcune delle quali si conservano tuttavia presso il Re di Napoli, Erede de' Duchi Farnesi, grandissimi protettori delle lettere, e de' letterati) andarono in disuso le miniature ne' codici, anzi i codici stessi ancora, poichè ognuno s' appigliò a' libri stampati più facili ad ottenersi, e assai men dispendiosi, e d' ordinario più corretti de' codici: e per tal ragione molto inlanguidì, per non dire che si perdette, l' arte di miniare, e di ornare con oro, e con pitturette, e fregj colorati i libri.

Ciò che dissi de' codici latini, si dica eziandio degl' Italiani, poichè de' Greci si dee parlare in altra guisa. Se ne trovano di questi ornati con miniature più che tollerabili in que' tempi medesimi, in cui quelle de' nostri co-

dici son deformissime, e certamente per valermi di esempj domestici, abbiamo in Libreria un Testamento nuovo greco scritto nel secolo XI (*a*), in cui vi sono due bellissime pitture, una delle quali rappresenta S. Luca, che scrive il Vangelo, l' altra l' ultima cena fatta da Gesu-Cristo co' suoi Discepoli. Nel Salterio parimente greco del secolo X. della nostra Libreria vi sono due assai buone figure sul fondo d' oro; e di bellissima miniature sono ornati i codici Ruteni, di cui con altri moltissimi il Santo Padre Benedetto XIV, come altra fiata ho detto, ha fatto dono alla Libraria dell' Instituto. Del che non dobbiamo meravigliarci, poichè avendo a que' tempi i Greci una corte floridissima, quale era quella di Costantinopoli, potevano a loro agio coltivare le belle arti, ed insegnarle agevolmente ai popoli loro vicini, laddove al contrario i poveri Italiani soggetti a continue inquietudini, a infestazioni di genti alienissima da cotesta sorte di studj, a tutto altro erano costretti a pensare, fuorchè a formare eleganti miniature, e gentili. Quindi ne venne, che se volevano avere qualche opera di soffribile disegno, e di lavoro non dispregevole, erano forzati a far venire dalla Grecia gli artefici, o almeno a comprarla da essi.

E' perciò comune opinione, e ben fondata, che o tutti, o almen quasi tutti i mosaici, che dal 600. fino al 1100. furono fatti in Roma, e in Ravenna, e forse anche altrove, sieno lavoro di Maestri Greci. Ciò asseriscono il Ciampini (*b*), ed altri eruditi, che lo traggono dal vestire, e da altre affini costumanze rappresentate in tai mosaici. Alla fine poi si risolvettero gl' Italiani d imparare da que' maestri, ch' erano stati dalla Grecia condotti, sicchè non avessero in avvenire più bisogno dell' altrui opera. E loro ciò

riuscì

(*a*) Mont-faucon Itiner. pag. 407 *Codex novi testamenti græce membranaceus XI. seculi*.

(*b*) Veter. Monum. Tom. II cap. IX. pag. 68. *Nam Græci in benedictionibus medium digitum cum pollice, & annulari conjungunt &c.* E di nuovo pag. 161. 162. 164.

rinfel per la diligenza, e cure, che n' ebbe Desiderio Abate di Monte Cassino, e Cardinale, il quale nella sua Badia intraprese la fabbrica d'una Chiesa assai più nobile della primiera, ed ornarla volendo di eleganti mosaici, fece bensì venire da Costantinopoli idonei artefici, ma nel tempo stesso, in cui si prevaleva della loro opera, fece in guisa, che i giovanetti suoi Monaci imparassero quelle arti, che la povera Italia sembrava avere in tutto perdute. Eccone il testimonio di Leone Ostiense nella Cronaca di Monte Cassino (*a*). *Et quoniam artium istarum ingenium a quingentis, & ultra jam annis magistra Latinitas intermiserat, & studio hujus inspirante, & cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit: ne sane id ultra Italiæ deperiret, studuit vir totius prudentiæ, plerosque de Monasterii pueris, diligenter eisdem artibus erudiri. Non autem de his tantum, sed & de omnibus artificiis &c.*

Ed ecco quanto a' Religiosi Claustrali sieno tenute le belle arti, poichè per opera loro si son restituite all' Italia: e da que' tempi fino a' nostri non fu più d' uopo agl' Italiani già abbastanza ammaestrati, d' imparare da' Greci: anzi in tal guisa si perfezionarono in queste arti, che superarono di gran lunga quegli stessi, da cui le avevano apprese, siccome agevolmente si ritrae dal confronto delle pitture de' Greci, e degl' Italiani. Nè si fermò in Italia il buon gusto di disegnare, e di colorire: da noi si diffuse nelle altre provincie di Europa, specialmente in quelle, che meno dall' Italia son discoste; sicchè i Francesi, e i Tedeschi, indi i Fiamminghi, e qualche Spagnuolo, ed Inglese ancora riuscirono con moltissima lode nella pittura. Ma per restringermi alle miniature de' codici, del che ora trattiamo, si veggono eccellentissime pitturine fatte da' Tedeschi, da' Francesi, e da' Fiamminghi, e Lorenesi: anzi una gran parte degli uffizj della Madonna del 1400. sono scritti, e miniati da' Lorenesi, e Francesi: come chiaramente il dimostreno il nome dell' artefice, il quale spesse fiate vi è

K 2 posto,

(*a*) Lib. III. cap. 28. in altre edizioni 29.

posto, e la forma de' caratteri, e il modo ancora di disegnare proprio di tai nazioni, le quali comunemente formano le lettere assai più lunghe, che quadre (laddove gl'Italiani formano le lettere inclinanti al quadro, o al rotondo), e i rabeschini delle miniature lunghi, con assai frequenti rami d' arbori colorati, e colle foglie sul fine dorate: il che è stato pochissimo usato dagl' Italiani. Da ciò, che si è detto, sarà agevole o il ritrarre, o almeno il congghietturare il tempo de' codici, su cui vi sieno miniature, e dipinture.

CA-

CAPO XIII.

De' caratteri, con cui sono scritti i Codici. Dopo aver noverati i capi, donde si prendono le differenze de' caratteri, si parla della prima differenza, vale a dire della distribuzione di essi.

Eccoci giunti a ciò, che credesi il più verace indizio della età de' codici; cioè alla scrittura, e ai caratteri. Si possono in essi considerare varie cose, ma spezialmente la distribuzione delle lettere, poscia la lor forma, in terzo luogo le abbreviatore, ed i nessi; in quarto la interpunzione, e il rimanente delle regole dell' ortografia: alle quali cose tutte si può giustamente aggiungere il modo di notare in iscritto i numeri. Assai giovano codeste cose a rilevare, o almeno a prudentemente conghietturare l' età de' codici, e delle scritture. Dissi *a prudentemente conghietturare l' età de' codici*, poichè le regole che daremo, non sono regole infallibili, che ci rendano certi, ma solamente c' indicano alcuni, per così chiamarli, fonti di prudente conghiettura e la ragione si è, che queste regole si fondano in una osservazione esperimentale, che ogni secolo, siccome nelle altre cose tutte, così ancora nello scrivere cangia costume. Pure tal osservazione ha le sue (per così dirle) eccezioni, essendosi osservato, che in quel secolo stesso, in cui comunemente si scriveva a un modo, alcuni, benchè per ordinario assai pochi, hanno scritto in altra guisa, o sia perchè fossero più diligenti, o più negligenti ancora degli altri; o pure anche perchè avessero imparato altrove à scrivere: e ben si sa, che ogni provincia ha una certa diversa forma di caratteri alquan-

to

to dissimile da quella di un' altra provincia: e a dì nostri ancora palesemente si vede, che differente è il carattere degli scrittori Italiani da quello degli oltramontani; anzi vi è qualche differenza fra lo scrivere di un maestro di scuola di Milano, e quello di un maestro di scuola di Toscana, e di Napoli.

Per cominciare dal primo indizio, che è la distribuzione de' caratteri, questa è una delle principalissime regole, che abbiamo per conoscere l' età de' codici. Primieramente si dee avvertire, che gli antichissimi codici latini, dove non vi son versi, si veggono, generalmente parlando, scritti a colonnette: anzi nel nostro celebre Lattanzio i versi stessi sono scritti a colonnetta, a quel modo medesimo con cui è scritta la prosa. A colonnette parimente è scritto il famoso Evangeliario di S. Eusebio di Vercelli, quello del Capitolo di Verona, e, se la memoria non mi fallisce, quello ancora della Cattedrale di Perugia esso pure antichissimo. Dissi *generalmente parlando*, poichè qualche codice si scrisse anche ne' primieri tempi con linee, che occupassero tutta la facciata. Certamente quel picciol sermone *de filio Abrahæ*, o, come viene ivi scritto, *de filium Abrahæ*, che abbiamo in libreria, e già da me pubblicato, benchè sia men' antico del Lattanzio, è certamente prima del mille; e pur tutto è scritto in guisa, che ogni linea giunge fino all' estrema parte della facciata.

La distribuzione però, che più distingue, e fa conoscere l' età de' codici è quella de' caratteri, o sia delle lettere stesse, onde si formano le parole: poichè prima dell' ottocento, e in moltissimi codici dopo ancora, le lettere non son distribuite in guisa, che si frapponga maggiore spazio, allorchè la parola termina, e ne incomincia un' altra, (come usiamo al presente) ma uguale è lo spazio fra le lettere, terminino o no, le parole. Se dunque s' incontrano codici scritti in tal guisa, e ciò non sia fatto ad arte, o per servile imitazione degli antichi; (il che agevolmente si scopre) li giudicheremo scritti prima dell' ottocento, o se volete ancora del novecento; ma quanto tempo prima, altronde bisogna ritrarlo, massime se il codice è originale.

La

La ragione poi, per la quale li dobbiamo giudicare scritti prima dell' ottocento, o se si voglia del novecento si è, che (siccome in avvenire vedremo) al tempo di Carlo Magno per opera di due grand' uomini si cominciò a rendere più esatta l' ortografia de' codici: ed appartiene certamente all' ortografia il rettamente dividere le parole.

Ma pure vi è stato, chi ha creduto che gli scritti fatti con carattere minoscolo comecchè difficilissimi a leggersi altrimenti, sieno stati sempre scritti a quel modo che ora usiamo, o almeno a' tempi di Carlo Magno siasi introdotta in essi la divisione delle parole; al contrario quelli che sono scritti con carattere, che da alcuni è chiamato *quadrato*, da altri *majuscolo*, essendo facili a leggersi ancorchè scritti senza disunione di parole, sieno stati scritti senza tale separazione. Sul che non saprei che dirmi, non avendo potuto vedere tal quantità di codici di que' tempi scritti con carattere majuscolo, onde io ne possa formar certa regola: ma egli è almeno certo, che non solamente la Bibbia de' PP. dell' Oratorio di Roma scritta a caratteri minuscoli, la quale ha sul fine la data di Alcuino, è scritta in guisa, che vi si scorge palese separazione da parola a parola (la qual Bibbia comunemente si crede che sia l' originale stesso di quell' Alcuino, che a tempo di Carlo Magno fu in tanto pregio), ma nel Rabano ancora *de Cruce* posseduto da' Signori del Collegio Reale di Spagna in Bologna si separano per lo più l' una dall' altra le parole: e pure tal codice, che di comun consenso è prima del mille, è scritto con caratteri majuscoli.

Comunque siasi, egli è infallibile, che ne' codici scritti poco dopo il mille tanto con carattere majusculetto, che con l' altro minore si veggono de' palesi vestigj dell' antico costume di non lasciar intervallo fra parola, e parola. Ciò più frequentemente s' incontra nelle scritture de' Notaj, che ne' codici; e la ragione si è, ch' i codici a que' tempi erano d' ordinario scritti da' Monaci, i quali lavoravano per impiegare lodevolmente il tempo destinato al silenzio, e per uso della loro comunità, e conseguentemente con la maggior chiarezza, e distinzione, che mai fosse possibile, laddove

dove i Notaj, ed i Copisti comunali non si prendevano di ciò cura alcuna, e ad essi bastava, che la scrittura fosse stesa, qualunque ne fosse il modo. Nelle scritture però di maggior importanza usavano diligenza; ed io ne ho veduto una nell' Archivio del Sig. Senatore Orsi, che sebbene fatta verso il mille e cento, è nondimeno scritta con esattezza, e con chiarezza di caratteri, e distinzione di parole, e perciò meritevole, che se ne dia il saggio al Lettore. (a) Dopo il mille e cento sempre più confermossi l' uso di separare le parole l' una dall' altra, benchè tal volta anche dopo il mille e cento s' incontrino scritture anche d' importanza, in cui il Notajo non si dà a conoscere molto premuroso di osservare la separazione, e interpunzione delle parole; e tal è quella, che fu stesa in occasione della composizione seguita fra gli antichi Monaci di S. Bartolo di Ferrara, e noi, intorno alla padronanza, e possesso della Chiesa di S. Salvatore, la quale scrittura essendo stata da me pubblicata nella Storia di S. Maria di Reno, ad essa rimetto il Lettore (b).

CA-

(a) Nel fine della Tavola II.
(b) Append. num. XXVI. pag. 397.

CAPO XIV.

Della forma delle Lettere.

LArgo campo qui si apre alle nostre osservazioni. Primieramente si dee avvertire, che gli antichi usarono nello scrivere i libri due sorte di caratteri, uno de' quali chiamarono *majuscolo*, *minuscolo* l' altro. Era il primo quello, di cui si servirono d' ordinario anche nelle lapide, ma più grande, e toltone alcune lettere, di cui abbiamo per lo addietro parlato, di forma quadrata. Assai minore era l' altro, e con frequenti aste, del che fra poco parleremo. E' comune opinione, che del primo genere di caratteri dopo il mille non si servissero più gli scrittori, se non nelle lettere iniziali, e lo riservassero per le lapide, e pubblici monumenti, unicamente prevalendosi del minuscolo. Ecco dunque, ciò supposto, un bel contrassegno per accertarci, che se il codice è scritto a caratteri majuscoli, non sia dopo il mille; ma di quanto lo preceda si dee poi da altri argomenti ritrarre. Ora venendo ad alcune particolari lettere, avvertono gli antiquarj, e tutti que', che si dilettano degli studj chiamati *di erudizione*, esservi ne' codici scritti ancora in majuscolo una notabile variazione di alcune lettere, e conseguentemente non solo nelle lapide, e nelle monete, ma ancora ne' codici; anzi molto più ne' codici, che nelle lapide. Il Montfaucon scoprì nel nostro Lattanzio tre forme di *delta* (a), o sia *d*: nè minor varietà, specialmente in riguardo ad alcune lettere, si osserva ne' codici latini posteriori al nostro Lattanzio. Si pretende, che antichissimamente nessuna lettera uscisse fuori, per così dire, dal suo quadro, nè alcuna fosse più lunga delle altre. Ciò esattamente si osserva nelle antiche lapide degl' Imperadori Romani. Col tempo alcune uscirono fuori della comune misura; così nel Virgilio della Laurenziana, cui convien credere con estrema esattezza stampa-

(a) Diar. Ital. pag. 409.

to, l' *a* formato a questo modo, λ ha una picciola prominenza, che la fa avanzare un tantino sopra l' altre. l' *u* parimente formato a questo modo Џ trapassa alquanto dalla parte inferiore la linea comune: il che si dica del *q*: ma l' ypsilon formato così Υ sopera almeno di un terzo l' altre, a cui perciò sovrasta, e le due vicine egualmente copre: ma ciò specialmente si osserva in quelle, che hanno un poco di asta, o sia nella parte inferiore, o sia nella superiore, o pure in ambedue. Così veggiamo nel nostro Lattanzio, che la *f*, *g*, *p*, *q* superano l'altre in lunghezza nella parte inferiore (*a*).

Dalla sopraddetta forma di lettere, anzi dal *m* scritto in quella guisa, che si vede nel nostro Lattanzio, e nel Rabano *de Cruce* del Real Collegio di Spagna, e in altri simili, si sono lusingati alcuni di determinare il secolo, in cui fosse scritto qualche codice. ma a dir il vero, indarno: poichè molto fu in que' tempi l' arbitrio degli scrittori, e pochissimi codici abbiamo di quell' età, col cui confronto possiamo fissar le regole d' ogni secolo: ed io posso accertare d' aver vedute varie iscrizioni, e molti codici dopo il mille con l' *E*, e l' *M* iniziali fatti nella forma dianzi detta.

Col tempo si cominciò a porre assai più in uso il minuscolo, ed allora si allungarono le aste non solamente nella parte inferiore, ma ancora nella superiore. Così veggiamo che il *b*, il *d*, *f*, *h*, e *l* ne' codici scritti dopo il mille hanno le aste superiori lunghissime.

b d f h l

Al

(*a*) Si vegga l' alfabeto del nostro Lattanzio pubblicato dal Montfaucon nel Diar. Ital. pag. 409.

Al contrario il *g*, il *p*, il *q*, e tal volta ancora l' *y* (che ne' codici dopo il mille fino al mille e ducento sovente si pone in vece dell' *s* semplice), hanno le aste inferiori assai lunghe. Le lettere *f*, e *ſ* frequentemente, ma specialmente nel tempo suddetto (vale a dire dal mille fino al mille e ducento) superano sì nella parte superiore, che nell' inferiore la linea comune, allora specialmente che l' *ſ* è unito al *t*. La *r* poi nelle scritture del XI, e XII. secolo avanza per l' ordinario l' altre con una picciola coderta allo ingiù. Eccone gli esempj.

Altre lettere poi hanno avuto dopo il mille ancora una forma, cui non hanno poscia ritenuta in appresso: dal che pretendono gli eruditi di ritrarre qualche lume, per indicare l' età di quegli scritti, in cui si trovano. Si adducono specialmente gli esempj dell' *A*, dell' *E*, e dell' *I*. Cominciando dall' *A*, comunemente pretendesi, che l' *A* anticamente ne' codici si scrivesse senza quella lineetta di mezzo, che unisce le due aste divaricate, onde presentemente secondo l' uso continuo di molti secoli si forma. Di fatti non solo nel Virgilio di Firenze, siccome dianzi dissi, costantemente si forma senza tal linea, e assai più si assomiglia all' alpha greco, che all' *A* latino, e manca ancora nel nostro Lattanzio. Ma d' ordinario anche manca ne' Morali di S. Gregorio della nostra Libreria, e nel mio Rituale, o sia Messale scritto sul principio del secolo undecimo. Ma la difficoltà si è in determinare il tempo, nel quale o generalmente, o almeno da quasi tutti si costumò di frapporre fra le due aste divaricate dell' A la lineetta, che in certa guisa le unisce, e lo-

ga, come appunto usavano nelle iscrizioni almeno più nobili gli antichi Romani. Pretendono alcuni, che dopo il 1200. non si usasse può da chi che sia il formarlo in forma affine alla greca. Di fatti ne' codici scritti (per così parlare) usualmente, facendosi nel testo l' *A* in forma diversa dall' antica, vale a dire a questo modo *a*, andò in disuso sì l' A affine all' alfa greco, che l' *A* antico latino, e questo ultimo sembrò riserbarsi o alle iscrizioni più nobili, o alle lettere iniziali de' libri, o almeno de' capi, e tal volta de' periodi, le quali lettere iniziali costumandosi a fare con una certa maggior nobiltà, obbligavano lo scrittore a servirsi dell' antica forma, la quale credevasi più decorosa. Pure nel nostro Codice di S. Ambrogio, il quale contiene non piccola parte delle lettere, e degli opuscoli di cotesto inclito Dottore (ed è quello stesso di cui fu padrone Francesco Barbaro, il cui nome tuttavia conserva), sovente si ommette la lineetta, la quale connette le due aste dell' *A*, e pur tal codice sembre avvicinarsi più al 1300, che al 1200. Egli è però infallibile, che dopo il 1300. generalmente si usò formarlo colla sopraddetta lineetta, allorchè si formava majuscolo, poichè il minuscolo ciò non ammette, come chiaramente il dimostra la notissima forma di esso.

Perciò, che risguarda l' *E*, null' altro ho d' avvertire, se non che ne' codici di carettere majuscolo prima del mille, e alquanto dopo ancora, sovente è formato in guisa che somiglia l' epsilon greco: e di ciò mille esempli ne somministrano il nostro Lattanzio, e il Rabano del Reale Collegio di Spagna più volte citato.

In quanto poi a ciò che risguarda l' *I*, quell' *I*, ch' è Romano majuscolo, sempre si è formato, e tuttavia si forma senza alcun puntino di sopra, ma nel carattere minuscolo, o sia il corsivo, da qualche secolo in quà se gli soprappone un puntino. Il principio di tal costume *generalmente parlando*, si crede doversi stabilire sul fine del 1300. anzi alquanto dopo, al che io non contraddico: ma certamente è assai più antico il soprapporvi un picciolo tratto, o sia linetta tenue da sinistra inclinata alla destra: del che posso assicura-

re

re io di averne veduti esempj di cinque, ed anche sei secoli, primieramente quando l' *I* si piglia per numero Romano per significare unità, a cagione di esempio XII. XIII. XIIII. o quando sieno due *I* uniti, come nelle parole *pessimus*, *principii*, e infinite altre, poichè allora gli scrittori solevano fare ne' numeri o il X. grande, e majuscolo, o gl' i minuscoli con soprapporvi un lieve tratto di penna a questo modo XII. XIII. XIIII. Così pure (come dianzi dissi) *pessimus*, o pur *principii*: del che moltissimi esempj ci somministra il Necrologio, o sia Calendario di S. Maria di Reno: secondariamente fuori ancora de' casi addotti, in qualche scrittura, e codice del XII. o XIII. secolo; benchè a dire il vero, assai di rado, e forse allor solo, che lo scrittore previde, che sarebbe nato qualche grave sbaglio, se non si evitava l' equivoco che avrebbe avuto lo scritto, per non avere avvertito, che tal lettera era un' *I*. Di ciò vi è qualche esempio in antichi codici, allora specialmente, che vi è un' *i* in mezzo al *n*, e *m*, come alla parola *impulcus*, ed in altre simili; e sono stato accertato, che nel Rituale antichissimo della Chiesa Senese tale avvertenza comunemente si ha. Ma fossero stati pur gli scrittori tutti così diligenti, poichè per omissione di tale avvertenza, ne sono nati mille equivoci, e provenute molte di quelle diverse lezioni, che si trovano nelle copie degli antichi originali. Non ho dunque veruna difficoltà in ammettere, che *generalmente parlando*, si cominciasse a sovrapporre all' *i* minuscolo un puntino per ben differenziarlo, e distinguerlo, verso il 1300. ma nel tempo medesimo avverto il Lettore, essersi costumato da qualche copista assai più antico, di sovrapporre tal volta all' *i* minuscolo quel leggier tratto di penna di cui dianzi parlai, (a) la qual cosa, se è assai frequente, e sorpassa di molto gli esempj addotti, vi è luogo di sospettare, che ciò sia stato

(a) Noi abbiamo nell' Archivio una Bolla di Gregorio IX, che è stata stampata nella Storia di S. Maria di Reno, in cui per lo più, e certamente per li primi due terzi di essa Bolla, vi è un leggerissimo tratto di penna su l' *i*.

to supplito posteriormente, e a quel tempo, in cui si era comunemente introdotto tal uso; ed io ho un codice, che sembra del XI. o XII. secolo, il quale contiene la Vita di S. Germano Vescovo di Parigi scritta da Fortunato, e la translazione di esso Santo, ed altre cosa ancora, nel quale per molte pagine si sovrappone all' *i* quel leggier tratto di penna di cui dianzi parlai, e posem ciò si tralascia: il che è chiaro indizio, che da mano posteriore siasi ciò nel principio supplito; indi annojatosi chi scriveva, lasciò, per così dire, imperfetta l' impresa.

Ho enumerate fin ora le lettere, che sembrano aver sofferta ne' codici, o nelle scritture maggior mutazione: per altro nelle scritture fra il 1000, e 1100. vi si incontrano delle lettere, che se o dal paragone con altre scritture di simil genere, o dal contesto non si diano a conoscere, sono a di nostri affatto inintelligibili: e tali sono:

α. ꝛ. ꞅ. ꝺ.

le quali corrispondono alle usate nostre *a. e. r. s.* Nella Libreria della Chiesa nuova di Roma vi sono moltissimi codici scritti quasi tutti con tai caratteri, i quai codici (per quanto mi attestò il chiarissimo P. Bianchini) furono anticamente trasportati dalla Spagna, e donati a que' Padri da un insigne loro benefattore: dal che conghietturava esso P. Bianchini, che fossero scritti in quell antico carattere, ch' usarono i Goti, allorchè colà dimoravano: sul che non ho io argomenti o da abbracciare, o da rifiutare tal conghiettura. Ne' nostri paesi son tarissimi tali scritti: pur qualche frammento ne ho io veduto, e ne possiede due carte anche ampie tratte da vecchj Antifonarj il P. Martini valorosissimo Maestro di Capella di S. Francesco, il qual le tiene in gran pregio, specialmente per aver le note soprapposte alle parole, un picciolo frammento ne ho io pure, ma a dire il vero non è cosa d'avere in grande stima. Comunque siesi,

eccone

eccone un saggio tratto dai mentovati due frammenti di Antifonarj del P. Martini.

Dirige dne ds meus in
Conspectu tuo viam meam.

cioè: *Dirige Domine Deus meus in conspectu tuo viam meam.*

Lapidaverūt Judei stephanum
invocantem & dicentem

Vale a dire: *Lapidaverunt Judei Stephanum invocantem, & dicentem.*

Vengo accertato da persona pratica della Cancellaria Appostolica, che di questo stesso carattere tuttavia si servono gli scrittori delle Bolle Pontificie, specialmente allor quando vi sono materie ragguardevoli, chiamandolo carattere *cordellato*, o più espressamente *gotico cordellato*, a differenza di quello, che usano nelle materie comuni.

Si giunse col tratto di tempo tanto oltre, che gli scrittori deformemente alterarono le lettere, e le abbreviature di esse, e ciò avvenne poco dopo il principio del secolo XIV. del che due ragioni si adducono. E' la prima, che colla frequente comunicazione de' Francesi, ch' a que' tempi venivano spesso in Italia, e specialmente allor quando stavano i Papi in Avignone (poichè mandavano ne' nostri paesi i loro ministri, quasi tutti Francesi), succedette ch' essi introdussero presso di noi ancora la forma de' loro caratteri. La seconda si è, ch' essendo in que' tempi infeli-

licissimi oltre modo travagliata l' Italia da pestilenze, la più crudele delle quali dal Boccaccio ci vien descritta, fu d' uopo prendere de' Tedeschi al servigio degl' Italiani, non solo in qualità di Servidori da famiglia, ma di Computisti, di Mastri di casa, anzi ancora di Pedanti, e di Precettori da fanciulli: e in tal guisa s' introdusse in Italia un carattere sconcio, e diversissimo dall' antico Italiano, il quale era assai bello (e toltone le lettere che hanno l' asta) o quadrato, e rotondo.

Proseguirono i Tedeschi ad impiegarsi nello scrivere, allor anche, che non vi era più bisogno della loro opera, essendosi poscia alquanto popolata, e dalle passate sciagure liberata, almeno in gran parte, l' Italia. Si trovano certamente moltissimi codici di que' tempi copiati da' Tedeschi; sicchè sembra, che ciò fosse una delle principali lor cure; e son tai codici d' ordinario con miniature, con lettere iniziali ben colorite, e con altri ornamenti; e perciò a chi non li legge piacciono oltre modo; ma sovente ancora sono scorrettissimi, o perchè non fossero i copisti dotti abbastanza per trascriverli conformemente a i primitivi buoni originali, o perchè scrivendoli essi puramente per vivere, e per mercede, non si curavano di fare esatti gli scritti, premendo loro assai più di far molto lavoro, che di farlo correttamente. Ma allorchè per divina pietà si ripopolò l' Italia, nè più ebbero bisogno i nostri di oltramontani; e stando i Papi in Italia più non mandarono ministri esteri, cominciarono gl' Italiani a studiare su gli antichi loro esemplari; e con ciò riassunsero i caratteri per alcun tempo negletti. E quindi ne viene, che se pessimi sono, e poco meno che inintelligibili i codici, e gli scritti del 1300, ottimi sono, e intelligibilissimi que' del 1400. Ma sarà opportuno, per porre sotto gli occhi de' Lettori ciò che fin ora abbiamo detto della varietà de' caratteri d' ogni secolo, il darne alcuni esempj. E questi per comodo di essi Lettori, gli abbiam tutti uniti, e disposti in due pagine a parte, le quali si pongono sul fine del libro.

CA-

CAPO XV.

Delle altre regole dianzi accennate, e primieramente delle abbreviature.

FRa i modi di rilevare dai caratteri l'età de' codici posi in terzo luogo le abbreviature, ed i nessi. Intorno alle prime, notar si dee, che ne' codici prima del mille (se da quelli che tuttavia abbiamo si dee congietturare degli altri, scritti per lo più in carattere majuscolo) sono assai rare le abbreviature, e d' ordinario sol le seguenti: in vece del *m*, e *n*, allorchè specialmente si duplicano, formavano sopra la voce scritta un picciolo tratto di penna, ma in guisa, che non ascendesse, ma per dir così sovrastasse quasi una picciola linea piana. Tal volta ancora si prendevano gli scrittori la stessa libertà nel fine della parola, che terminava con una di queste due lettere, e qualche rara fiata allor eziandio che nè si duplicavano, nè terminava la parola con una delle suddette due lettere.

Fuor di queste due, altre lettere non veggo (almeno di ordinario) ne' codici scritti in majuscolo supplite a que' tempi con semplici tratti di penna, toltone le parole *Dominus*, e *Deus* soventemente abbreviate col fare *Dnus*, & *Ds*, e sovrapporvi una linetta, o tratto di penna, che copre la parola nel mezzo a questo modo: *D̄nus D̄s*. Dopo il mille, e conseguentemente allor che andò in disuso ne' codici il carattere majuscolo, e comunemente adoperossi il minuscolo, se ne incomincia ad incontrare qualchedun' altra, ma assai discreta, e ciò si avvera non solamente de' *Codici più nobili*, ed esatti del XI. ma in quelli ancora del XII. secolo; poichè in qualche codice di poco conto, ed eziandio in qualche scrittura di Notajo poco diligente taluna se ne ritrova stravagante alquanto e bizzarra, e sovente, se pur non erro, affatto arbitraria. Per altro ne' codici, come dissi, nobili ed esatti pochissime abbreviature vi sono, ed esse (il che dianzi av-

vertiti) assai discrete. Le più difficili si credono le seguenti:

	significa
·i·	*idest*
ẽ	*enim*
⁊	*et*
⁊̃	*etiam*
÷	*est*
ł	*vel*
ꝑ	*per*
ꝓ	*pro*
ĝĝ	*Gregorius*
dd	*David*
pp	*Papa*
Epūs	*Episcopus*
uob	*vobis*
ſm	*secundum*
g°	*ergo*
g̊	*igitur*

	significa
q̃ꝛ, qꝛ	*quia*
q̃	*qui*
q̄	*quæ*
q̃ꝺ, q̃ꝺ, qꝺ	*quod*
qꝫ	*quibus*
qq;	*quique*
q̄n	*quando*
p̃	*post*
pp	*propter*
p̃	*præ*
ul̃	*videlicet*
c̃	*contra*
ꝯ	*con*

Ma

Ma dopo il mille, e ducento, allorchè si cominciarono a dettare nelle scuole gli scritti da' Lettori, s' introdusse con ciò il costume di abbreviare le parole in maniera, direi quasi, sconcia, e deforme; procurando ognuno di seguir collo scritto la celere dettatura de' Maestri; e con ciò formando abbreviature arbitrarie, e per lo più intelligibili sol da quelli, che la scrivevano. Le più comuni però, e le più regolate sono le seguenti.

ā	*ab*	eſea	*eleemoſyna*
an̄	*ante*	etc.	*etcetera*
an̄ ō.	*ante omnia*	fm̄	*factum*
āgtōe	*agnitione*	fſa	*falſa*
āt	*autem*	gn̄aƀ	*generabis*
alit̄	*aliter*	gtiantes	*glориantes*
bn̄	*bene*	h.ʾ	*hujus*
c.	*cujus*	hūi	*habui*
ēc	*circum*	ham̄	*habemus*
d.ᵉ	*Domine*	haƀ	*habebis*
dⁱa	*Domina*	Ierſm	*Jeruſalem*
dᵒƀ	*duobus*	īpī	*ipſi*
ex̊.	*exemplo*	īo	*ideo*
e.ʾ	*ejus*	īn	*inde*
ēcce	*Eccleſiæ*	i.	*ibi*
ēx	*extra*	īpo.ᵇˡ	*impoſſibile*

ipi̊	*impius*
itū	*iterum*
.l.	*licet*
m̉	*mihi*
m̄iam	*misericordiam*
m̄is	*miserere*
ṅ	*nisi*
n̈	*nomen*
nͤ	*nec*
ōpe	*omnipotens*
ꝑ'a	*posita*
ṗ	*potest*
ṗ	*primo*
p̄r	*pater*
p̄nia	*penitentia*
p̄ra	*præsta*
p̄r̄	*præter*
ꝓn	*pronus*

q̄m	*quoniam*
q̄uo	*quomodo*
q̄r	*quare*
q̄s	*quæsumus*
q̄i	*quasi*
qōē	*quæstione*
q̄libꝫ	*quemlibet*
qꝝ	*quorum*
revt̄e	*revertere*
r̄r	*rerum*
rōale	*rationale*
sic̄	*sicut*
sit̄	*simul*
subͣa	*substantia*
sr̄	*super*
ṡ	*sibi*
ss	*fuit*
t.	*tempore*
t̄m	*tantum*

t̄c	*tunc*	v̇b̃	*verbis*
t̄	*ter*	ūn̄	*unde*
t̄p̄as	*temperas*	ult̃	*ultra*
v̇	*vir*		

Proseguì tal uſo per tutto il 1300. ma del 1400. coll' introdurſi che ſi fece miglior forma di caratteri, ſi cominciò ancora a mitigare il coſtume già divenuto comune di abbreviare, e ſi veggono codici di tal ſecolo chiariſſimi, e con parole interamente ſcritte, e ſenza veruna abbreviatura, o almeno con rariſſime, e queſte aſſai diſcrete. Ritenneto però gli ſcolaſtici l'antico loro uſo, che troppo comodo ad eſſi riuſciva, ſicchè una gran parte de' loro ſcritti ancorchè del ſecolo XV. o XVI. è in sì ſtrana guiſa abbreviata, che nulla in eſſi, o almen poco s' intende: e vi è chi crede, che gli ſtampatori dal 1460. fino al 1500. pretendeſſero di uniformarſi al genio degli ſcolaſtici, allorchè ſtamparono S. Tommaſo, S. Bonaventura, Alberto Magno, Scoto, ed altri valentiſſimi Teologi in carattere, cui dicon *Gotico*, e sì ripieni di abbreviature, che ſi ricerca molta abilità, per leggerli francamente. Del 1500. ſi abbandonò quaſi affatto un coſtume sì incomodo al leggitore; ed ora comunemente formiamo, ſe non tutte le lettere, almeno quaſi tutte, indicando con qualche facile, e notiſſimo indizio dove manca qualche lettera, ch'eſſa vi manca; ed è la tale, vale a dire un *m*, un *n*, un *s*, o altra ſimile.

CAPO XVI.

De' Nessi.

VEniamo a' nessi. Egli è certo, che l' arte di connettere le lettere è antichissimo. La medaglie, o sien monete della Grecia, dell' Asia, della Sicilia, e delle famiglie antiche Romane, specialmente quelle di argento molti esempj ne somministrano. Così pure ne somministrano varie lapide Cristiane per tal cagione difficilissime a leggersi, e perciò soggette a varie interpretazioni; come ben lo dimostra l' Epitafio di S. Clemente *Exconsule*, in primo luogo ingegnosamente dal P. Eduardo Vitry (*a*), indi con molta probabilità, erudizione, ed avvedutezza interpretata dal chiarissimo P. Zaccaria, e da altri valentuomini (*b*): ed alcuni altri simili monumenti ingegnosamente spiegati da non pochi letterati, spezialmente de' nostri tempi (*c*); anzi i sì celebri monogrammi de' Papi, e da' Principi, altro non sono, che nessi per lo più di lettere iniziali. Prima del 1000. ne' codici latini, de' quali io sol quì parlo, se ne incontrano rarissimi, e appena appena in più carte uno, o due (*d*). Del 1000. nelle scritture se ne incontrano varj, ma per quello che ho potuto dalla lezione di varj antichi instrumenti ritrarre, son essi arbitrarj; onde sembra che ogni Nutajo, o copista se gl' ideasse, ed esprimesse a suo modo: ne' codici però, almeno in quelli ch' io ho veduto, son rarissimi; il più frequente è l' *e* avanti il *t* formato a questo modo &, e tal

(*a*) Raccolta Calogeriana Tom. 33. pag. 253.

(*b*) Ivi pag. 345, e segg. pag. 375. segg. Tom. 34. pag. 231. segg. *Storia Letterar.* Tom. 2. pag. 233. segg.

(*c*) *Lupus Sever. Epitaph.* I Bollandisti in molti luoghi e in questa classe di monumenti si dee porre il celebre catino della nostra Basilica di Santo Stefano dottamente illustrato dal Conte Valerio Zani, e poscia da altri insigni uomini.

(*d*) Alcuni però se ne incontrano, e il Virgilio Laurenziano ha più d' una volta il T unito al N in questo modo N. Si vegga la pag. 54. 55. &c.

tal nesso si vede non solo sul fine della parola, come talora si è usato in tempi meno antichi, ma entro la parola medesima dovunque si abbattesse l' *e* avanti il *t*; il qual costume per relazione del chiarissimo Mabillon (*a*) durò in Francia per tutto il 1100. ma in Italia durò più ancora, poichè io mi sono abbattuto in codici presso il 1400. ne' quali ciò tal volta s' incontra. A' nessi si sogliono ridurre alcune abbreviature, delle quali abbastanza si è parlato nel capo antecedente, e certi direi quasi apici, che si pongono in fine della parola per denotare *us*: a cagione di esempio *hujus*, *cujus*, e simili, che tal volta del 1000. ma molto più in appresso sono espressi così: *hui⁹ cui⁹*, il che si dica di qualunque altra parola, che termini al modo delle due mentovate. Ciò però, che fin' ora io ho detto, vo' che s' intenda de' codici latini, e, se si vuole, degli Scritti Italiani, poichè i Greci ne' tempi antichi ancora, si servirono d' abbreviature, e di nessi con tal frequenza, che non v' è quasi linea ne' codici specialmente del 900. e del 1000. e de' tre secoli susseguenti, in cui non se n' incontri più d' uno, alle volte sì stravagante, che non si lascia ben intendere; onde poscia bisogna ricorrere o ad altri codici, o alle conghietture, per ritrarne il significato.

(*a*) *De re Diplom.* I. XI. 19.

CAPO XVII.

Dell' interpunzione, e delle altre regole dell' ortografia.

MOlti capi comprende l'ortografia, o sia l'arte di scrivere, in qualunque lingua si scriva; ma posson essi, se mal non avviso, ridursi ai seguenti. All' interpunzione: ai dittonghi: e all' uso di qualche lettera in vece di un' altra, ma mentre di cotai cose io imprendo a favellare, non vo' che il Lettore si dia a credere, ch' io mi accinga a qui trattare della ragione, e delle regole di tai cose, le quali appartengono a' grammatici, e alienissimo ciò sarebbe dallo scopo propostomi. Sol dunque io imprendo a dar esempj dal costume di scrivere in latino de' secoli, non dico primitivi di tal lingua, ma certamente antichi, e da noi lontani. Comincio dal primo capo, o sia dall' interpunzione. Abbraccia questa i punti detti comunemente *fermi*, e da alcuni, *grandi*; il punto, e virgola uniti: i due punti uniti: gli apici: le virgole semplici, o sien sole: i punti interrogativi, gli ammirativi: e le parentesi.

Quanto appartiene ai punti, che nelle lapide anche antichissime sovente si veggono espressi, e alle volte con tal frequenza, che si frappongono ad ogni parola, anzi qualche fiata non solo fra una sillaba, e l' altra, ma fra una lettera, e l' altra: quanto, dico, appartiene ai punti; ne fu sì nemico lo scrittore del nostro Lattanzio, che ne pur uno di essi vi si trova; bensì in vece di punti si serve sovente degli apici, di cui fra poco parleremo, e costantemente termina i capi senza aggiungervi punto alcuno, con cui si chiudano.

Al contrario n' è, direi quasi, prodigo lo scrittore del Virgilio di Firenze, di cui altrove favellai: e non n' è scarso l' Evangeliario di Santa Giulia; in cui sovente i punti sembrano esser posti più per ornamento, e direi quasi per vaghezza,

ghezza, che per necessità. Così nel principio d' ogni Vangelo, ove le prime righe, come altrove dissi, sono a caratteri d'oro, ogni parola è frammezzata da un punto. Ma ognun ben si accorge, che non è questa la maniera di scrivere, cui ora usiamo, anzi neppur quella, che fu in tempi men da noi distanti introdotta.

Attesta il chiarissimo Mabillon (a), che Carlo Magno procurò con l'ajuto di due veramente grand'uomini, Alcuino, e Paolo di Walnefrido di restituire ai codici l' antica interpunzione, e ciò fece egli eseguire nelle omilie de' Santi Padri, che si leggevano infra l' anno, e in alcune lettere di S. Agostino. in oltre nel libro Ecclesiastico comunemente chiamato *Comes*, o sia *Compagno:* poichè (come spiegano molti valentuomini) volevasi tal libro sempre in mano degli Ecclesiastici: e l'emendazione di questo ultimo libro fu commessa ad Alcuino, dei due primi a Paolo di Walnefrido. Tal emendazione si vede nella Bibbia della Chiesa nuova di Roma, che dicesi tutta scritta da Alcuino. Ma vorrei, che fossimo certi, ch' essa non è una copia, ma l' esemplare medesimo da Alcuino presentato a Carlo Magno, del che ne lascio ad altri il giudizio. Certamente tal interpunzione non fu da tutti tosto seguita, ma col tratto del tempo fu ammessa; e per tacere degli altri codici, il Rabano *de Cruce* del nostro Reale Collegio di Spagna ha una soffribile interpunzione. E però certissimo, che ne' codici scritti appena dopo il 1000. è notabilmente varia la interpunzinne, e fuor di dubbio non corrisponde a quella cui ora usiamo; anzi tal volta nemmeno le si assomiglia. Generalmente parlando le virgole son rarissime, pure in un codice poco dopo il 1000. (poichè fu scritto al tempo di Rodolfo primo Abate di Nonantola (b)) il qual contiene due sermoni attribuiti a S. Gio. Grisostomo tradotti in latino, che ora appartiene alla nostra Libreria, ve n'è più d'una, ma tutte però risguardanti allo insù; i due punti son rarissimi: e si può

N dire

(a) *De re Diplom.* I. 11. 15. Si veda Alcuino Epist. 15.
(b) Rodolfo fu eletto Abate l'anno 1002. *Ughell. Ital. sac.* To. IV. pag. 479. ediz. Rom.

dire con franchezza, che di essi a que' tempi non vi era uso, almeno frequente. Il punto, e virgola uniti, in que' tempi di cui parliamo, tal volta s'adoperavano, dove ora adoperiamo i punti, e tal volta ancora dove usiamo i due punti, e più d'una fiata eziandio in que' luoghi, ove ora poniamo una semplice virgola; sicchè in que' secoli avevano una sorte d'interpunzione assai diversa dalla presente. Ho osservato ancora nelle bolle, e ne' codici dell' XI. e XII. secolo quella nota, che io chiamai, punto e virgola insieme unita, d'ordinario posta dalla parte superiore alla lettera, e risguardante allo insù, e solo qualche rarissima fiata corrispondente al mezzo della lettera, e risguardante allo ingiù, come ora usiamo. Di ciò fan fede (oltre varie bolle, che sono nel nostro archivio) i due codici dei morali di S. Gregorio, che abbiamo in Libreria, tutti e due creduti dell' undecimo secolo, e si può dire d'uno stesso carattere, e solo in qualche parte differenti nella puntuazione, il Rabano del Collegio di Spagna, il codice già di Nonantola dianzi mentovato, ed altri molti. Con tutto ciò nella bolla di Mosè Arcivescovo di Ravenna spedita verso la metà del secolo duodecimo a favore de' nostri Canonici di Santa Maria di Reno, v'è tal puntuazione, che si discosta affatto dalle regole finora date, poichè de' punti dopo le lettere iniziali ve ne sono tal volta fin tre un sotto l'altro co' loro spazj proporzionati, e le virgole sono sotto all'ultimo, e risguardanti allo ingiù, il che si osserva per tutta la bolla.

Proseguì quel costume, cui dissi *generalmente osservato*, con qualche picciola, e questa nè costante, nè universale varietà nel XIII. e XIV. secolo, e anche per qualche spazio del XV. nel qual secolo veggo introdotto l'uso di separare quelle parole, in cui termina una porzione del senso con certe lineette, che tutta intersecano, o dividono la precedente dalla susseguente parola; e sovente hanno quello, direi quasi, luogo, ed impiego, che ora hanno le virgole, alle volte quello stesso, che ora diamo ai due punti, o pure al punto, e virgola. Tal costume specialmente si osserva e ne' codici di tal secolo, e

in

in buona parte ne' libri, che furono stampati a que' tempi con quella forma di caratteri, che ora diciamo gotici, ma quella stessa lineetta, da cui dissi separate le parole, non suol esser retta, ma inclinata dalla destra alla sinistra.

Solamente sul fine del 1400. s' introdusse quella foggia di puntuazione, cui ora usiamo, e benchè nell' uso di essa non convengano gli scrittori, comunemente però si pone il punto semplice sul fine del periodo, o almeno in luogo, ove termina, per così dire, il senso, e chiudesi la sentenza: il punto, e virgola si pone dopo una sentenza, che non è in tutto perfetta, ma si riferisce ad un altra o precedente, o susseguente, colla cui unione si perfeziona, e alle volte si compie, e chiude un discorso: i due punti sogliono indicare una sentenza non affatto compita, anzi alquanto men perfetta di quella, che si chiuse con punto, e virgola: la virgola, che ora costantemente da tutti si fa nella parte inferiore delle parole, accenna una porzione, o sia membro di periodo, ovvero di sentenza, che ha qualche senso, ma non compito in guisa, che non chiami per dir così, altra porzione, o sia membro di periodo, ovvero sentenza, e ad essa porzione non si riferisca. Pretendono molti, che abbia la stessa e forma, e forza di puntuazione, che anticamente aveva l' apice. Per quello riguarda la forma, non è in vero la virgola molto differente dall' apice, poichè esso pure con simile tratto di penna formavasi a questo modo ’, ma se vale l' esempio del nostro Lattanzio, che pur dee valere moltissimo, costantemente si poneva nella parte superiore della parola, sopra cui anche alquanto si sollevava, ed occupava una picciolissima porzione dello spazio voto fra una linea, e l' altra; ma per quello risguarda la forza, o sia l' uso, conviene l' apice con la virgola, che indica qualche separazione di senso, e di sentenza; ma vi è questo divario fra la virgola, e l' apice, che la virgola indica una porzione di senso, o sentenza, che necessariamente ad altra porzione si riferisce, e la chiama; al contrario l' apice si pone nel nostro Lattanzio ancora dopo la sentenza compiuta, e perfetta. Ma

per terminare il discorso sopra le virgole, oltre l' uso già accennato, quella sorte di virgole, cui dissi formata con una linea inclinante alla destra, e che tutto occupa lo spazio destinato alle lettere, e conseguentemente in modo assai differente dall' usato a dì nostri, fu adoperata da qualche copista nel trascrivere Poesie italiane, poichè scrivendole tutte distesamente, la distinzione di un verso dall' altro si indica con un di que' tratti, o sian linette, di cui dianzi parlai.

Quando però dissi, che *sul fine del 1400. s' introdusse quella foggia di punteggiazione, cui ora usiamo*, intesi di accennare ciò che *comunemente* avvenne, poichè egli è certo, che in qualche codice ciò si trascurò; e nella celebre raccolta di *rime sagre*, che fu stampata in Vicenza l' anno 1475. sono rarissimi i punti, niuna virgola v'è, nè gli altri indizj d' interpunzione; sicchè sembra in questa parte imitare quegli antichi codici, gli scrittori de' quali non si erano presa gran cura di questa parte di ortografia.

Quanto poi risguarda i punti interrogativi, ammirativi, e parentesi, convengono tutti gli eruditi, che ne' codici antichissimi nulla di ciò si trova. Sembra insegnare il le Clerc, che solamente verso la metà del secolo XV. si cominciassero a porre in uso almeno frequente, poichè sembra indicare, che ciò fosse presso al tempo, in cui ebbe principio la stampa, e la stampa, come ognuno sa, ebbe principio verso la metà del secolo XV. (a). Per quello risguarda le parentesi, e i punti ammirativi, e quelli ancora, che si chiamano di esclamazione, convengo col le Clerc; ma non così in ciò, che risguarda gl' interrogativi. Certamente io ho veduti moltissimi codici appena dopo il mille, in cui frequentissimi sono gl' interrogativi, e i due sermoni attribuiti a S. Gio. Grisostomo del codice già di Nonantola dianzi mentovato, ne sono ripieni. Ve ne sono

(a) *Distinctionum signa, quibus, & periodi, & eorum cola, commataque distinguuntur: sed praesertim post inventam typographiam, parentheseos, interrogationis, admirationis, seu exclamationis, desiderique, & Ironiae signa.* Cler. *Art. Crit.* Par. III. cap. 11.

sono ancora negli altri codici appena dopo il 1000. che noi abbiamo.

Sono fuor di dubbio meno antichi gli ammirativi; se non che tal volta li vedo espressi nella forma stessa degl' Interrogativi: e forse li leggevano a un modo stesso. Delle parentesi non ne ho veduta alcuna ne' codici anteriori al 1400. Ma io non ho veduti tutti i codici, che son al mondo; e può essere, che in altri da me non veduti se n' incontrino. Ma egli è certissimo, che del 1400. s' introdussero in tutti quasi i codici, indi ne' libri stampati, e i punti ammirativi, che le parentesi. E da codesti indizj potremo aver de' lumi per discernere l' età de' codici, in nessuno de' quali essendomi io abbattuto ne' coli, e ne' commi, di cui fanno menzione S. Girolamo (*a*), e Cassiodoro, (*b*) non so di essi che dirmi. Ma probabilmente parlando, altro non erano, che varie distinzioni delle sentenze indicate coll' andare di bel nuovo a capo. Si veda ciò che ne insegna il Venerabile, e dottissimo Card. Tommasi, il quale ne adduce anche gli esempj (*c*). E se taluno ancora bramasse sapere cosa fossero gli *obeli*, e gli *asterisci* frequentemente mentovati dagli antichi, ed ora affatto sbanditi da' nostri codici, veda ciò, che sull' autorità di S. Girolamo se ne insegna dal suddetto chiarissimo Cardinale Tommasi a i luoghi, ch' accenno nel fine di questa pagina (*d*).

CA-

(*a*) *Nemo, cum Prophetas versibus viderit esse descriptos, metro eos existimet apud Hebraeos ligari, & aliquid simile habere de Psalmis, & operibus Salomonis: sed quod in Demosthene, & Tullio solet fieri, ut per cola scribantur, & commata, qui utique prosa, & non versibus conscripserunt &c.* Hieron. in Esai.

(*b*) *Meminisse autem debemus, memoratum Hieronymum omnem translationem suam in auctoritate divina (sicut ipse testatur) propter simplicitatem fratrum, colis, & commatibus ordinasse; ut qui distinctiones saecularium litterarum comprehendere minime potuerunt, hoc remedio suffulti inculpabiliter pronunciarent sacratissimas lectiones.* Cassiod. *de instit. divin. litter.* cap. 12.

(*c*) Tom. I. pag. 187, e segg.

(*d*) Tom. II. dell' Opere del Card. Tommasi pref. pag. XI. n. XIII. pag. XXXII. n. V. e Tom. III. pref. n. X.

CAPO XVIII.

Dell' uso de' dittonghi, con la quale occasione si favella del modo di scriverli.

PAssiamo ora ai dittonghi. Io qui non parlo delle monete anche Romane, specialmente delle famiglie, poichè ammettendo queste i nessi, ammettevano ancora i dittonghi abbreviati, e di ciò sono sì indubitati gli esempj, che nulla serve il riferirli. Ma toltone le monete, generalmente parlando si osserva, che sì nelle lapide, che ne' codici scritti prima del 1000. sono i dittonghi formati con tutte le lettere, onde costano. Dissi *generalmente parlando*, poichè tal volta si osserva, che tanto nelle lapide, che ne' codici vi è qualche parola, in cui in vece dei dittonghi vi è solamente una delle due lettere, che li compongono, o pure sono espressi con una lettera, la quale partecipa di tutte e due, come comunemente ora usiamo. Ma tal costume ne' codici antichissimi, a cagione d' esempio nel nostro Lattanzio, e nel Virgilio Laurenziano, è rarissimo. Avvicinandosi il 1000. divien men raro, e lo dimostra il Rabano *de Cruce* del real Collegio di Spagna, nel quale i dittonghi in varie maniere sono scritti, e in quella guisa appunto, che dirò osservarsi ne' codici del 1000. Così pure attesta il chiarissimo Mabillon d' averne incontrato in qualche codice prima del 1000. e ne cita due, uno è il Salterio manoscritto di S. Salaberga: è l' altro il Rabano *de Cruce* del Monastero di Corbeja (*a*). Ne' codici del 1000. ho veduta questa varietà: alle volte ritengono tutte intere le lettere, che li compongono, alle volte le accorciano in tal guisa, che di due ne formino una, e ciò d' ordinario nel dittongo *ae*, a questo modo *æ*: tal volta sotto all' *e* tirano una piccola linetta, o sia segnetto, che indica esser quello un dittongo: alcune fia-te

(*a*) *De re Diplomat.* lib. II. cap. 1. num 11.

te ancora gli ommettono affatto, e scrivono la sola lettera iniziale. Ma ciò è assai più raro del 1000. che del 1100. del qual secolo io ho un bellissimo Orosio, nel quale tutti (si può dire) si ommettono i dittonghi. Ma ne' due susseguenti secoli XII. e XIII. s' incontrano assai frequentemente i due ultimi modi dianzi mentovati di scrivere i dittonghi, e rarissime volte, per non dire nessuna affatto, si scrissero con tutte le intere lettere, onde costano.

Dopo il 1200. si ommisero affatto: del che si suol addurre tal ragione. Verso quel tempo si cominciò da quasi tutti gli scolastici a dettare con celerità. onde per seguire con la penna la voce di chi dettava, e poi anche perchè in tai tempi non si esprimevano colla voce di chi dettava i dittonghi, come si esprimevano al tempo degli antichi latini, si tralasciarono da chi scriveva tali materie. Da essi ne passò il costume negli altri copisti; onde ne venne, che dopo il 1200. fino al 1400. non si trovano (generalmente parlando) i dittonghi negli scritti degli scolastici, anzi neppure nelle scritture de' Notai, e nemmeno ne' codici, che contengono argomenti lavorati a que' tempi, e solamente per gran ventura si trovano in qualche codice, che sia stato fedelmente trascritto da uno più antico. Qualcheduno ha creduto, che Pier Crescenzio Bolognese, il Boccaccio, e il Petrarca richiamando, per così dire, dalle tenebre, e dall' obblivione la lingua latina, abbiano ancora richiamata alla vera luce l' ortografia, e specialmente l' uso de' dittonghi. ma non adducono forti argomenti di questa loro opinione. Quello che chiaramente ci danno a vedere i codici del 1400, si è, che in tal tempo si rinovò l' uso de' dittonghi per due secoli, si può dire, obliterato, e negletto, ritenendo solamente il costume di lasciarli le bolle Pontificie (le quali certamente ne' tempi antichi non li lasciavano, come ben dimostrano le bolle d' Innocenzo, e Lucio secondi, e di altri Papi, (a) i quali precedettero gli scolastici); ma però si ri-

novò

(a) Di queste avendone molte originali nel nostro Archivio, le quali tutte sono state da me vedute, posso accertare, che hanno i dittonghi, benchè abbreviati in guisa, che una lettera sola si formi dall' *a*, ed *e*.

novò in modo, che generalmente parlando non si scrivessero le lettere tutte, che formano i dittonghi: ma per indicare, che l' *e* non era semplice, ma se le doveva preporre l' *a*, e formare il dittongo, si scriveva un *e*, e se le aggiungeva, o per meglio dire, se le univa: immediatamente una trattina a questo modo *ę*: e tal costume è stato abbracciato non che dagli scrittori, dagli stampatori ancora; a gli uni, e a gli altri ciò riuscendo assai più comodo, che lo scrivere tutte e due le lettere, che compongono i dittonghi, e le quali noi ora non pronunciamo. E ciò basti intorno all'uso di formare i dittonghi. Per quello poi risguarda l'adoperarli, si dee avvertire da chi con l'indizio de' dittonghi vuol rilevare l'età de' codici, che nell' undecimo, duodecimo, e decimoterzo secolo avevano d'ordinario costume di scrivere senza alcun contrassegno di dittongo le voci *eger*, *egrotus*, e tutti i loro derivati, ma pel contrario facevano con dittongo il primo *e* nelle seguenti parole: *Ęcclesia*, *Ępiscopus*, *ęleemosyna*, *presbyter*. (a) E' difficile a poter rilevare la ragione di tal uso: ma io qui non adduco la ragione del modo di scrivere di que' secoli, e mi basta l'accertare il Lettore di tal costume.

CA-

(a) Che non solamente in Italia, come lo dimostrano i nostri codici, ma che in Francia parimente prevalesse in que' tempi tal uso, lo insegna il chiarissimo Mabillon *de re Diplom.* lib. II. cap. 1. num. 11.

CAPO XIX.

Dell' uso di aggiungere, o di levare qualche lettera o sul principio delle parole, o dentro di esse di adoperare una lettera in vece di un' altra, e del vario uso di alcune.

FU raro costume di qualche antico scrittore (*a*), rinovato nel secolo XI, e XII., e divenuto universale, e comune nel secolo XIII. e XIV. e per la metà ancora del XV. di sovente inserire fra l'*m*, e *n*, quando erano insieme unite, la lettera *p*. Così trovasi costantemente scritto ne' codici de' secoli dianzi mentovati *dampnatio*, *dampnum*, *columpna*, e ciò parimente in altre affini voci: anzi tal costume si stese ancora ad altre parole simili alle sopraddette. La lettera *p* fu parimente inserita nelle parole *sentatio*, *sentatus &c.* le quali perciò a que' tempi furono scritte non solamente col *m* in vece del *n*, ma ancora con un *p* frammezzato, il qual nulla vi aveva che fare: e così scrissero *tempsatio*, *tempsatus*, e simili. La ragione di tal costume comunemente si deduce dall' uso di dettare agli scrittori; poichè chi dettava, essendo estero all' Italia, e usando di pronunciare *columpna*, *tempsatio*, e simili, fece che lo scrittore, il quale, come dir si suole, pendeva dalla bocca di chi dettava, scrivesse a quel modo. Quegli stessi poi, che non iscrivevano sotto la dettatura, ma copiavano libri, scrivendo d'ordinario libri de' tempi loro, credettero, che quella fosse la giusta ortografia, e per tal ragione se ne servirono, allora eziandio che trascrivevano libri antichi assai più corretti, e ne' quali niuna vi era delle lettere superflue.

Ma quanto è facile a conoscere l' inutilità della lettera *p* nelle suddette voci, altrettanto è difficile il conoscere quando è necessaria, quando è utile, quando è affatto su-

(*a*) Nelle complessioni di Cassiodoro stampate da un assai antico codice dal chiariss. Marchese Maffei pag 53. *deinde temprare se &c.* Ma al tempo di Cassiodoro avevano già i Barbari occupata l' Italia.

perflua l' *h*, o sia essa lettera, come vogliono alcuni, o sia semplice aspirazione, come altri pretendono. Egli è infallibile, che ora non sappiamo noi pronunciare l' *h* nelle parole *sepulchrum*, *pulchrum*, e infinite altre di simil sorte; e pure la pronunciavano gli antichi latini; ma vi è chi asserisce, che nel secolo XII. e XIII. rimaneva presso gl' Italiani qualche avanzo (per così chiamarlo) dell' antica pronuncia; ed a ciò attribuiscono, che scrivessero *abbominans*, *belemosyna*, *bedificium*, *berror*, *bemptus*, *bemptor*, *inbermis*, *bis*, *bidem* (in vece di is, e idem) *bobedire*, *bunire*, e alcun' altra voce assai differentemente dall' antica, e latina ortografia: poichè (dicono) aggiungevano a tali parole nel pronunciarle certa enfasi, che a nostri tempi si è affatto negletta, e perduta. Io in tal lite nulla voglio decidere; solamente qui avverto ciò che fa al caso nostro: ed è che ne' suddetti due secoli XII. e XIII. così scrivevano cotai parole: al contrario ommettevano l' *h* nelle voci *exortatio*, e simili. Nelle voci poi, che ora scriviamo *Joannes*, e *Jesus*, per assai lungo tempo si è proseguito a scrivere *Johannes*, e *Jhesus*; nè vi manca chi a tempi nostri eziandio così scriva.

Ma sa dalla maniera di scrivere le suddette parole, si può in qualche guisa, e con probabile congbiettura ritrarre l' età de' codici, non si può già, come più d' uno francamente ha scritto, ritrarla dal vedere scritto *errantes*, *dulces*, *steriles*, *sapientes*, ed altre di simile desinenza, anzi che *dulceis*, *sterileis*, *sapienteis*, e così delle altre, come dicono scritte dagli antichi latini: benchè però altri ci assicurino aver essi anzi scritto, *errantis*, *dulcis*, *sterilis*, e simili: e di fatti nelle antichissime medaglie di Augusto, o di Claudio si vede chiaramente scritto *ob civis servatos*. I codici antichissimi (i quali però son pochissimi) sono assai varj, e incostanti in questa parte di ortografia, e nel nostro Lattanzio si vede seguita ora l'una, ora l'altra, benchè d' ordinario quella, che impone a scrivere *erranteis*, *dulceis*, *sterileis*, *sapienteis*, e così d' altre voci. Parimente nel Virgilio di Firenze l' Amanuense è affatto incostante; e in due sole pagine, in cui mi sono a caso incontrato, ei

scrive

fcrive *errantis* in luogo di *errantes* (*a*), indi fra pochi versi *dulces*, *steriles*, (*b*) e simili; se poi altri antichi codici abbiano constantemente *dulces*, *steriles*, e così il rimanente, io nol niego, poichè non ho veduto tutti i codici de' primi secoli; ma egli è certo, che da que', che sono a noi noti, non si può decidere tal questione, la quale per altro non fa al proposito di quelli, che si sono prefissi di trattar solamente de' codici del 1000. fino a di nostri.

Negli scritti del V, e susseguenti secoli spessissimo si adopera e nelle lapide, e ne' codici l' *v* in vece del *b*, e tal volta al contrario il *b* in vece dell' *v*: del qual costume addussi nelle annotazioni ad un Sermone di S. Antipatro alcuni esempj. Durò tal costume in Italia moltissimo, ma dopo il 1150. non mi sono abbattuto in codici, o in altri scritti, che ciò usino: del che ho udita addur tal ragione. In Italia prima del 1000. e alquanto dopo, usavasi l' *v* in vece del *b*, poichè i Greci, con cui gl' Italiani cotidianamente praticavano, pronunciavano il loro *beta*, o sia *vita* come gl' Italiani l' *v*; perciò non è meraviglia che gl' Italiani usassero l' *v* in vece del *b*, e tal volta il *b* in vece dell' *v*: avendo a que' tempi lo stesso, o almeno un assai affine suono queste due lettere. Ma dopo il 1100. essendo mancati nelle nostre parti i Greci, e sol rimasti nella Calabria, ed in altre provincie del Regno di Napoli, si lasciò anche il costume di adattarsi alla loro pronuncia, e di usare l' *v* in vece del *b*, e il *b* in vece dell' *v*.

Altri cangiamenti di lettere s' incontrano ne' codici. Udii non è gran tempo un Oltramontano francamente asserire, che gli antichi latini si servivano soventemente del *t*, dove ora noi usiamo il *d*, sperialmente nella parola *sed*, cui diceva costantemente scritta col *t* (*set*): e in mallevadori de' suoi detti citava i codici anteriori al 500. Benchè io suf-

O 2 si

(*a*) *Quo Phoebe docet errantis, jubeatque reverti*. Aen. III. pag. 150. E innanzi. *Dardanida contra turris, ac tecta domorum*, lib. II. pag. 135.

(*b*) *Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant,*
Corpora; tum steriles exurere sirius agros. pag. 151.

si altramente persuaso, poichè le antiche iscrizioni d' ordinario ritengono il *d* in quelle stesse voci, in cui dicevasi adoperato il *t*; nè è credibile, che usassero costantemente ne' codici una ortografia diversa da quella che usavano nelle lapide; con tutto ciò in quella guisa ch' io seppi, procurai di accertarmene, e diligentemente ricercar il nostro Lattanzio, in cui ritrovai la voce *sed* scritta bensì qualche volta col *t* in fine (come anche l' ho veduta scritta nel Virgilio di Firenze) (*a*), ma spessissimo anche col *d*: e per lo contrario ho incontrato *ed* in vece di *et*, e *adque* in vece di *atque*, ed altri simili esempj: sicchè chiaramente conobbi, che non si può fissar in ciò certa regola, e che moltissimo arbitrio dava l'uso del pronunciare di que' tempi agli scrittori, o essi almeno da se medesimi se lo arrogavano.

Nè si dia a credere il Lettore, che ciò dir si debba solamente de' primi secoli. Ne' codici posteriori al 1000. e sovente nel secolo XIII. e tal volta (benchè assai di rado) nel XIV. ancora, veggo presasi tal libertà da più d' uno; ma dal confronto degli scritti del XVI. secolo si può agevolmente dedurre, che verso il 1550., o 60. lasciarono gli scrittori (tolton alcuni rarissimi) di prendersi l' arbitrio, che si erano preso i più antichi, e scrissero costantemente *sed*, *et*, *atque*, e simili.

Furono nel secolo XI. e XII. e in appresso ancora, fino alla metà del XV. adoperati il *t*, e *c* in modo assai differente e dall' antico, e da quello, cui ora usiamo. Così frequentissimamente s' incontrano *offitium*, *juditium*, *fatiet*, *effitiunt*: e al contrario *quociens*, *perdicio*, *vicium*, *avaricia*, e alcune altre simili voci; le quali poscia si cominciarono a scrivere assai differentemente, allor quando si procurò di riformare l' ortografia, e ridurla all' antico uso.

Sovente ancora si vede nel secolo XI. e XII. adoperato l' *y* in vece dell' *i* latino: onde nulla vi è di più frequente ne' codici di tai secoli, che *ymago*, *hyrcus*, *Symon*, e altri affini esempj, da cui poscia (e ben a ragione) si allontanarono i seguenti scrittori, ripigliando in questa parte an-

(*a*) *Sed tandem antiquis curetum allabimur oris*. lib. III pag. 151

ancora la primiera ortografia. Fu parimente in que' tempi non rare fiate adoperata la lettera *p* in vece del *b*. Così troviamo frequentemente scritto *optutus*, *optempero*, *optentum*, *optiner*, *optulit*, e simili in vece di *obtutus*, *obtempero*, *obtentum*, *obtinet*, *obtulit*.

Qualcheduno ha insegnato, che le voci *jucunditas*, *jucundus*, e i loro derivati si sieno scritti dal 1100. fino al 1400. con l' *o*: e conseguentemente *jocunditas*, e *jocundus*: ma non antecedentemente, nè dopo tal tempo. Pur egli è certo, che prima del 1100. si trovano gli esempj di *jocunditas*, e *jocundus*, e dei loro derivati, e dopo ancora il 1400. (benchè assai di rado) s' incontra il medesimo cangiamento.

Ma più sovente si cangiarono, e tuttavia si cangia una lettera in un'altra nelle parole composte da una preposizione, e una voce semplice, quali sono *adficio*, *adfero*, *admoneo*, e infinite altre, poichè spessissimo si cangiarono, e si cangiano in quella, onde comincia la parola, allorchè non è composta; del che addur possiamo quella stessa ragione, che per un affine mutazione, la quale fin ne' suoi tempi era seguita, adduce Prisciano (*a*): *Hanc autem mutationem litterarum* (dice egli) *sciendum est quadam naturali fieri vocis ratione, propter velocem motum linguæ, labiorumque ad vicinas facilius transeuntium pulsus*. E dalla diversità che si osserva ne' codici in tal cangiamento, si lusingano molti di ritrarne l' età. Dicono primieramente, che antichissimamente si ritenevano le preposizioni intere, e per così dire native, e intatte. Così, al riferir loro, gli antichi costantemente scrivevano *adficio*, *adfero*, e simili. Secondariamente insegnano, che presso il 1100. si cominciò a far tal cangiamento: e con tal contrassegno additano l' età de' codici. Ma a dir il vero, tali regole non son prese dal confronto di molti codici. E quantunque io candidamente confessi, che nel nostro Lattanzio d' ordinario si ritengano le preposizioni intere, nè l' ultima lettera di esse si cangi, se non di rado nella susseguente, onde comincia la parola, allorchè non è

(*a*) Lib. I. sub titulo *de accidentibus litteræ*.

composta, sicchè generalmente vi si legga *adficio*, *adfero*, e simili: qualche volta però in esso pure si cangia l' ultima lettera della preposizione nella prima della parola composta. Vario ancora, e non costante è tal costume nel Virgilio della Laurenziana; onde per addurne qualche esempio alla pag. 280. leggesi:

Illa autem attollit stridentes anguibus alas

e pur secondo la regola data dovevasi leggere *adtollit*. Ma poco dopo, vale a dire nella pag. 282.

Aereaque adsensu conspirant cornua rauco

ma immediatamente

Undique collecti coeunt, martemque fatigant.

onde si legge bensì *adsensu* in vece di *assensu* ritenendo intera la preposizione, ma con leggere *collecti* in vece di *conlecti*, si dà a vedere, che a tempi ancora antichissimi, non vi era nè regola, nè costume costante. Di fatti attesta il Marchese Maffei, che nel codice contenente le Complessioni di Cassiodoro da lui ritrovato, e riputato per uno de' primi secoli, vi è *ammoneo*, *ammirans* (a): ed io pure ho ritrovato in codici antichissimi altri simili cangiamenti nelle preposizioni precedenti la voce composta: dal che ben si conchiude ciò che dianzi avvertii: cioè essere stato ciò lasciato all' arbitrio degli scrittori.

Posso bensì francamente accertare i Lettori, che siccome dopo il 1200. fino al 1445. o 50. non ho ritrovate la voci *adficio*, *adfero*, e simili, ma costantemente *afficio*, *affero &c.* così non ho ritrovate dopo il 1150. (nel qual tempo la veggo in ottimi scritti usata) la voce *ammoneo* co' suoi derivati. E da tali argomenti potrassi ritrarre probabile congbiettura, per conoscere il tempo, in cui un codice sia stato scritto.

Io poi quì non parlo del differente uso dell' *u* vocale, ad *v* consonante, perchè è cosa di recente invenzione, nè tal diversità si ritrova ne' codici.

CA-

(a) Pag. 2. & 235.

CAPO XX.

Della maniera di scrivere i numeri dal secolo XI. fino al presente: e dopo qualch' altro avvertimento, spezialmente intorno alle note del canto fermo, si termina il libro.

Viene (nè senza ragione) creduto uno de' più certi argomenti di conoscere l' età de' codici l' avvertire la qualità de' numeri, che in essi si notano, e il modo ancora di prevalersene. Io posso asserire, che di tante centinaja di codici, e di scritture, che ho veduto, sempre in essi si adoperano i numeri Romani fino alla metà del XIII. secolo, e solamente verso il 1260. veggo introdotti nel margine di qualche libro, di cui si noveran le pagine, que' numeri, che comunemente diciamo *Arabi*, o pur *Barbari*. (a) So che 'l Huezio vuol che sieno d'origine greca (b): so ancora che un Italiano valentissimo li vuole latini (c); nè ciò molto a me importa, poichè non l' origine, ma l' uso di essi io ricerco. Per altro non so indurmi a credere, che sieno d' origine greca, almeno immediata, quando nel tempo, in cui noi altri Italiani frequentemente, per non dire di continuo, trattavamo co' Greci, non li usavamo; e soi gli usammo allor quando nè essi venivano più in Ita-

(a) Noi abbiamo nella nostra Libreria le opere del B. Ugo Pisano segnate a quel modo; ed è probabilissimo, che sieno tai numeri coetanei all' autore, il quale visse nel secolo XIII.

(b) Nella lettera scritta a Giovan-giorgio Grevio, che è alla pag. 251. del Tom II. dell' edizione di Firenze *delle lettere*, e *dissertazioni* tratta tal argomento; anzi dice d' averne trattato nella dissertazione, e nelle note sopra Manilio.

(c) Si vegga l' Opuscolo intitolato: *de numeralium notarum minusculorum origine dissertatio Mathematico-critica* incluso nella raccolta Calogeriana Tom. 48. pag. 20, e segg.

Italia, e noi, toltane qualche non molto a que' tempi frequente occasione di crociata, o di mercatura riserbata ad alcune nazioni, lasciammo di frequentare le loro provincie. Ma qualunque ne sia l' origine, sul che desidero, che il Lettore legga la dissertazione veramente dotta, e ingegnosa di quel valente Italiano che dianzi citai, egli è certo, che presso i nostri scrittori, generalmente parlando, non erano anticamente in uso. Ne insegna il chiarissimo Mabillon (*a*), che il primo a lui noto, che gli adoperasse, fu il Petrarca, che se ne servì in un codice di S. Agostino sopra i Salmi, ma certamente più antico del Petrarca è il codice delle Opere del B. Ugo Pisano, di cui dianzi feci menzione, e cui dissi segnato con numeri arabici.

Comunque siasi, secondo che pocanzi avvertii, dall' uso di tai numeri si potrà benissimo rilevare qualche fiata l' età di un codice, benchè non vo' che il Lettore dal non vedere adoperati in qualche codice i numeri arabici, subito si dia a credere ch'esso sia avanti il secolo XIII, ancorchè gli manchino gli altri argomenti, e forti indizj di tal età, poichè oltre il pericolo, che tal codice sia anzi una copia, che un originale, molti seguirono anche dopo l' invenzione de' numeri arabici ad adoperare i Romani, anzi nella restaurazione degli studj promossa moltissimo da Nicolò V. ritornarono gli eruditi in gran parte a rinnovare l' uso antico de' numeri. Pure comunemente servendosi dopo la loro introduzione in Italia i nostri copisti almeno fino a' tempi di Nicolò V. de' numeri detti *arabici*, si potrà con tal indizio scoprire il tempo, in cui ciò, di che ricerchiamo, fu scritto: anzi la loro forma nel principio alquanto diversa da quella che poscia fu introdotta, ed ora da due in tre secoli è in uso, lo indicherà più distintamente: e perchè si possa ciò fare con più facilità, e certezza io qui rappresento la forma, con cui li veggo espressi nel 1260. e susseguentemente per quasi cento anni.

1.2.3.9.5.6.Λ.8.9.01. ovvero 10.

Nè

(*a*) *De re Diplomat.* lib. II. cap. 28. num. 10.

Nè si dee a questo proposito ommettere, che più delle altre forme di tai numeri proseguì ad essere in uso quella dell' *otto* espressa in questo modo X, poichè vicino ancora al 1500. lo esprimevano così; ed oltre gl' infiniti esempj, che ne somministrano i codici, e le scritture de' Notai, uno ne reca una lapida del Chiostro degli Agostiniani da Lombardia fuori di Porta Castiglione, detti quì comunemente della *Misericordia*, poichè vi è espresso l'anno a questo modo: **149X**

Ma ritornando ai numeri Romani, si dee avvertire, che ne' codici dopo il mille, ma pure precedenti la consuetudine di servirsi de' numeri arabici, in tal maniera scrivevano co' numeri Romani il quarto, o anche quattro, che non facevano mai un *I* avanti l' *V*. come antichissimamente tal volta usavasi, e dopo il 1260. poscia costumarono; ma costantemente quattro unità, o sieno *I*. uniti: e questo ancora può reputarsi fra gli argomenti non dispregevoli, onde si tragga l' età di un codice, o di altro scritto.

Ecco in brieve esposto ciò, che in questa materia io ho appreso dal frequente uso delle scritture dal nostro Archivio, e de' codici della nostra certamente non dispregevole Libreria, che avendo io confrontati con altri da me veduti per l' Italia, mi son avveduto, che possono servire di sufficiente regola per un giovane, che voglia instruirsi dell' età de' codici delle nostre Librerie, poichè agli altri fuori d' Italia non si possono adattare tutte quelle regole, che abbiam date, e quelle specialmente che risguardano i caratteri, o diverse loro forme, e abbreviature: poichè egli è certo, che alquanto diverse son molte di quelle, che ci indicano gli Oltramontani, specialmente l'erudito editore dall' Opera intitolata *Cronicon Gotbvvicense*, da cui anche apprendere si può la forma de' caratteri usata in Germania negli scritti latini, la quale è differente dalla nostra, e inclinante al lungo, dove i nostri caratteri diligentemente formati, inclinano al rotondo, o quadrato, come più volte ho detto.

Ma nè pure si possono adattare a tutti i libri, o scritture di que' tempi. I Messali, i Breviarj, i Rituali, ed altri simili Ecclesiastici libri hanno avuto per lungo tempo

po un carattere particolare, di cui in Italia, ch' io sappia, non si servivano, suorchè in iscrivere tai libri. Non così gli ufficiuoli della Madonna, poichè toltone gli scritti da' Lorenesi, e da altri Francesi, generalmente parlando, veggo in essi adoperato il carattere usuale, e per l' ordinario rotondo, ed assai bello, e con leggiadre miniature: il che non è meraviglia, poichè per lo più erano Signori grandi, che ordinavano per loro uso tali ufficiuoli.

Ma altronde si potrà ritrarre l'età di quegli stessi libri Ecclesiastici di cui dianzi parlai. Essi per lo più hanno sul bel principio il calendario; e dal carattere di questo, che d' ordinario è corsivo, agevolmente s' apprenderà il tempo, in cui furono scritti. S'apprenderà ancora da i Santi, ch' in esso son riferiti, avvertendo spezialmente i Santi meno antichi, oppure da minor tempo canonizzati, e de' quali n' è posta ne' Missali, e ne' Breviarj la memoria, e la festa, poichè questa per lo più si nota ne' Calendarj. Lo stesso si dica delle Litanie de' Santi, le quali in tutti quasi i libri Ecclesiastici s' incontrano. Ciò però si dee intendere, purchè i Calendarj, e le Litanie sieno scritte di uniforme carattere, poichè se vi è qualche aggiunta fatta di mano posteriore (il che frequentemente s' incontra) non a questa, ma al primiero carattere dobbiamo attenerci. Che se in tai libri vi è qualche nota di canto fermo (ed io ne ho veduto spesse fiate, non che ne' Missali, ne' Rituali, e ne' Breviarj fatti ad uso ancora de' privati), sarà assai più facile l' accertarsi del tempo, in cui il codice sarà stato scritto. Io ho un Rituale quasi sul principio dell' undecimo secolo tutto ripieno di note, che sembrano regolatissime, ma queste sono appena accennate, senza chiave, e senza riga alcuna, ma poste in campo, per così dire, aperto. In altri libri Ecclesiastici dello stesso undecimo secolo vi è la chiave, e la riga: e se la chiave per avventura vi manca, viene indicata dal colore della riga, che d' ordinario è una sola, poichè se è rossa, indica la chiave di *F fa ut*; se gialla di *C sol fa ut*; e con ciò si regola tutto il canto. Nel XII. secolo vi si veduno, generalmente parlando, espresse due righe; e nel XIII. secolo

tre,

tre, o pur anche quattro. E in questo secolo le note son formatissime, e ne' codici specialmente Italiani per lo più quadre, ma tal volta romboidi, o pur d' altra forma. Nel secolo XV, e in appresso le righe son quattro, a tal volta anche cinque, e le note chiarissime. E' ciò un indizio non dispregevole, per distinguere l' età d' un codice Ecclesiastico, ancorchè in tal modo scritto, che dal carattere non si possa ben discernere il tempo, in cui fu scritto. Ecco gli esempj de' due primi modi, poichè il restante è abbastanza noto.

Graduale

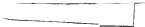
Qui operatus est Petro in aposto latum ope ratus est et michi in ter gentes et cognouerunt gra tia dei que data est mi chi

Hymnus

Martyris ecce dies agathe uir ginis emicat eximie qua sibi xpistus eam sociat et diadema duplex decorat

Le bolle poi de' Papi hanno anch'esse il loro particolare carattere, e per lo più l' hanno ancora i diplomi, e privilegj de' Principi. Le bolle d' Innocenzo II. e degli altri Papi, le quali abbiamo nel nostro Archivio, hanno la prima linea di carattere particolarissimo (il che anche ho veduto osservato ne' privilegj antichi degl' Imperatori), ma il rimanente è scritto con carattere nitidissimo, e bellissimo, il quale parrebbe l'usuale di que' tempi, se non avesse alcuni nessi, spezialmente l' ß alquanto particolare; ma tutto però intelligibilissimo.

Ora scrivono tai bolle con carattere proprio di esse, che in qualche guisa somiglia quello delle bolle del 1300. e con lettere iniziali propriissime di esse, alquanto però differenti nella forma da quelle stesse del 1300. ma tutto senza dittonghi, probabilmente per adattarsi all' uso de' secoli XIII, e XIV. Le ragioni di tal costume sono a mio credere quattro. La prima un certo decoro, che concilia alle bolle Pontificie tal forma di carattere lontana dall' usuale, spezialmente sul principio; e simile decoro appunto furon credute apportare le lettere iniziali de' codici, più grandi delle altre, e differenti nella forma, e più ornate delle comuni. E' la seconda per uniformarsi in qualche guisa alle antiche bolle de' Papi, e di altri Principi, che così le scrivevano, sicchè se tutta la forma d' antichità non si può in esse conservare, se ne ritiene almeno qualche analogia, e somiglianza. E' la terza, perchè col proseguire in qualche guisa l' antico modo di scrivere, si facilita l' intelligenza delle vecchie bolle, che altramente più non s' intenderebbero, o almeno da pochissimi, siccome appunto da pochissimi s' intendono gli antichi manoscritti di carattere notabilmente differente dall' usuale. E' la quarta per rendere anche in questa parte difficile l' adulterazione di tai bolle. E basterà, credo io, ciò che fin ora si è detto, ad instruire sufficientemente uno, che sia affatto imperito nelle materie, di cui abbiamo fin qui trattato.

IL FINE.

Secolo XI che ritrovasi nella Cassetta 136 N.° 1. dell' Archivio di S. Salvatore. TII

luatoris nri ihu xpi anno ei millesimo